ONALE
Prov.
VI
43
APOLI
VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXII

Palchetto 28

Num.° d' ordine 4

Digitized by Google

196
4
97

B. Crow.
III
343

Digitized by Google

616184

OPERE

DEL CANONICO

GIOVANNI ANDREA

LAZZARINI

TOMO SECONDO.

NAPOLI

IN PESARO; M. DCCCVI.

NELLA STAMPERIA DI NICCOLO' GAVELLI

Con Lic. de' Sup.

Felices, inquit Fabius, artes essent, si de illis soli artifices judicarent. *Div. Hier. ad Pamm. de ob. Pausinæ.*

NAPOLI

Digitized by Google

AGL' ILLUSTRISSIMI

E

NOBILISSIMI SIGNORI

GONFALONIERE

E

PRIORI

DELLA CITTA' DI PESARO

ED

AI SAPIENTISSIMI PADRI

COMPONENTI IL GEN. CONSIGLIO

L'ALTRO VOLUME DELLE OPERE

DEL CANONICO

GIO: ANDREA LAZZARINI

IN ATTESTATO

DI OSSEQUIO, DI GRATITUDINE

I NEPOTI DELL' AUTORE

MERITAMENTE

D. D. D.

Tutti c' inganniamo, ed è più nel Mondo l' ignoranza, che il sapere. *Agostino Caracci presso il Malvasia Fel. Ditrice. T. I. p. 376.*

L' EDITORE.

Diamo finalmente l'altro Volume delle Opere del nostro Can. Lazzarini, e speriamo, che verrà dal Pubblico accolto con quella stessa benignità con cui ha onorato il primo.

Dietro questa breve prefazione abbiamo poste le aggiunte, e le correzioni all' Elenco da noi dato delle Pitture, ed Architetture del Lazzarini.

Quindi si riproducono le Note Critiche sulle Pitture più insigni di Pesaro, che videro la prima volta la luce da questi medesimi Torchj nel Libro intitolato: *Catalogo delle Pitture, che si conservano nelle Chiese di Pesaro, in Ottavo* 1783. Vi aveva l' Autore fatta qualche aggiunta, e qualche correzione, che abbiamo inserita al suo luogo. Erano finora inedite le Descrizioni del Quadro di Raffaello in Casa Olivieri, e di un Quadro del Cav. Mancini suo Maestro, che si leggono in questo Tomo in seguito delle Note Critiche, ed apresso abbiamo ristampata la modesta Relazione, ch' Egli stesso fece delle sue Dipinture nell'Abside del Duomo di Osimo, già pubblicata dal Quercetti in quella Città.

Seguono poscia Trenta sue Lettere tutte di Argomenti Pittorici. Crediamo che

nessuna cosa meglio di queste possa dare una giusta idea del sapere, della diligenza, della Modestia, e sopra tutto della Religiosità del Nostro Autore. Abbiamo dovuto trarle quasi tutte dalle minute, ch' ei soleva fare diligentemente, e con molte correzioni, quindi è che non possiamo assicurare che siano perfettamente conformi alle Lettere da lui spedite, e conservate forse presso gli Eredi di quelli ai quali erano dirette: rare volte ancora abbiamo potuto trovarne le date, ond' è, che niun carico ci siamo dato di disporle cronologicamente, contentandoci di radunare insieme tutte quelle, che sono scritte ad un medesimo personaggio, o che trattano dello stesso argomento.

Succede a queste l' Elogio funebre col quale nell'Accademia Pesarese disse le lodi del suo chiaro Amico Sig. Annibale Olivieri da cui tanta illustrazione riconosce la Patria storia.

Termina il Volume con alcune delle sue Rime, scelte fra le molte lasciate dal nostro Lazzarini, le quali formarebbero sole un discreto volume.

Vi abbiamo aggiunto un Indice delle principali materie a comodo degli studiosi.

Ecco quel poco di cui dovevamo informarti, o Lettore, e vivi felice.

Az-

Aggiunte, e correzioni all' Elenco delle Opere del Can. Lazzarini posto in Principio del Primo Volume.

1. LA B. Vergine col Bambino. Quadro donato dall' Autore al Rmo Capitolo di Pesaro.
2. Gesù Bambino che riposa sulla Croce: Non finito presso i suoi Eredi.
3. Mosè esposto al Nilo
4. Davidde che uccide il Leone

) non finiti pres. i suoi Eredi.

5. Una Copia del San Pietro Martire di Tiziano.
6. La presentazione al Tempio di M. V.

) tutti presso gli Eredi.

7. Il Battesimo di G. C. studio del Quadro che stà in Urbino.
8. 9. Studj di due Quadri di S. Maria Maddalena di Pesaro.
10. Gesù Bambino, che spiega a S. Giovanni Battista il Mistero della nostra Redenzione, presso Monsignor Marini Vescovo di Rieti.
11. G. Cristo, che abbraccia gl'Istrumenti della sua Passione presentatigli da un Angelo pel Sig. D. Alfonso di Varano.

12. S. Paolo, che riprende S. Pietro fatto per Casa Zambeccari di Bologna, differente dall' altro notato nell' Elenco al N. *66.*

13. Una Sacra Famiglia presso Monsignor Calisto Marini in Roma.

14. Altra per l' Eñio Giuseppe Doria.

15. Gesù Bambino che abbraccia la Croce, per Monsig. Luini Vescovo di Pesaro.

16. La Flagellazione alla Colonna, donata al Re di Polonia da Monsignor Garampi, poi Cardinale.

17. Una Sacra Famiglia presso la Signora Contessa Bascherini Mazza in Pesaro.

18. Una Madonna presso Monsignor Berioli Arcivescovo di Urbino.

Al Numero 39. in vece di Agar doveva dirsi Abramo, che adora i tre Angioli.

Al Numero 5., e *6.* delle Architetture l' invenzione, e il disegno delle due Fabbriche ivi notate, debbono rendersi al Sig. Tomaso Bicciaglia Architetto distinto, e degno allievo del Lazzarini.

IN-

INDICE

Dedica p. III.
Avviso dell' Editore p. V.
Aggiunta all' Elenco delle Pitture p. VI.
Note Critiche sul S. Tommaso, di Guido. p. 3.
Sulla B. Michelina, del Barocci p. 9.
Sul S. Andrea, dello stesso p. 15.
Sulla Circoncisione, dello stesso p. 23.
Sull'Annunziata, del Viviani p. 30.
Sulla Cena, di Niccolò Trometta p. 36.
Sulla B. V. di Girolamo Savoldo p. 43.
Sul Crocefisso, scoltura di Agostino Vannini da Bassano. ivi
Sulla Sacra Famiglia di Raffaello in Casa Olivieri p. 45.
Descrizione dell' Alessandro del Cav. Mancini p. 48.
Relazione della Pittura fatta dall' Autore nella Cattedrale di Osimo p. 60.
Lettere. A Monsig. Compagnoni p. 93.
A Suor Maria Teresa Guarnieri p. 95.
Al Sig. Annibale Olivieri p. 122.
Al Medesimo p. 143.
A Monsignor Fantuzzi p. 147.
Al Medesimo p. 152.
Al Medesimo p. 154.
Al Medesimo, Cardinale p. 158.

Al

Al Medesimo p. 160.
Al Sig. Annibale Olivieri p. 163.
A Monsignor Venturucci p. 164.
Al Card. Pozzobonelli p. 168.
Al Medesimo p. 171.
Al Medesimo p. 173.
Al Conte Algarotti p. 174.
Al Medesimo p. 177.
Al medesimo p. 179.
Al Card. de Simone p. 182.
Al Sig. Annibale Olivieri p. 184.
Al Conte Alfonso di Varano p. 187.
Al Medesimo p. 189.
Al Medesimo p. 190.
Al Medesimo p. 191.
Al Medesimo p. 194.
Al Sig. Annibale Olivieri p. 198.
Al Sig. Felicissimo Salvini p. 201.
A D. Maria Cecilia Roncalli p. 204.
All' Abbate Ruggieri p. 210.
Al Medesimo p. 212.
Al Conte Raimondo Santinelli p. 221.
Elogio funebre del Sig. Annibale degli Abbati Olivieri p. 225.
Rime p. 255.
Indice delle Materie contenute ne' due Volumi p. 295.

NO-

NOTE CRITICHE

SOPRA

LE PRINCIPALI PITTURE

DELLE CHIESE DI PESARO.

I.

IL S. TOMASO. QUADRO DI GUIDO RENI NELLA CATEDRALE.

QUesto prezioso Quadro fu dipinto, come ognuno sà, dal gran Guido Reni, ad istanza di Tomassa Olivieri Gentildonna Pesarese, di cui era l' Altare. Nei Quadri di Guido, siccome in quelli di tutti gli Autori della sua sfera, si possono ammirare tutte le perfezioni dell' Arte: Ma per ciò, che riguarda quest' Opera in particolare, si osservi in primo luogo la tenerezza dello stile. Guido ha talvolta dipinto di una maniera più forte, e più serrata, ancorchè sempre tenera, e gentile. Ma dicesi, ch' Egli alla vista delle pitture di Caravaggio tinte di grande, e forte macchia si prefisse di cercar la gloria di Valentuomo per una contraria via, cioè con uno stile tenero, soave, ed aperto. Di questa Classe è l' opera presente, nella quale non si vede alcun contrapposto di lume, e d' ombra fiero, e risentito, ne alcun colore di fracasso, e soverchiamente vivace; ma tutta l' economia del Chia-

roscuro forma una molto armoniosa placidezza. In secondo luogo è notabile la disposizione degli Oggetti del Quadro. Un qualche altro Pittore di minor sapere, o infetto dei moderni pregiudizj di quest' Arte avrebbe forse cercato nella composizione più contrasto di linee, nelle attitudini delle figure più mossa, ne' panni, e nelle nuvole più vento, e simili altre esorbitanze, senza far differenza dalla semplice rappresentanza di due Santi, e di una Vergine in gloria, che non esprimono altra azione, che quella di star ivi quelle Sacre Immagini esposte alla venerazione de' Fedeli, e da ciò, che conviene alla composizione di una battaglia, o di una tempesta. In oltre meritano riflessione, e dalla studiosa gioventù imitazione, la bellezza, e dolcezza dell' aria delle teste, nel che il gran Guido è andato avanti a molti altri, che pure hanno il vanto de' primi luminarj dell' Arte, l' egregio disegno, e le varie forme di mani, piedi, braccia, e simili, e l' esser queste nella loro varietà così ben adattate alla più senile età del S. Girolamo, ed alla più fresca del S. Tomaso: Così pure le pieghe de' panni grandio-

diose, piazzose, ricche, vere, facili, e bene intese nella loro origine, nel loro andamento, e nel loro posamento. Si noti altresì uniforme ai caratteri de' Personaggj rappresentati l' attitudine di cadauno: Quella del Santo Apostolo grave, ed operativa, come quegli, che portò l' adorato Nome di Gesucristo ai Parti, ai Medi, ai Persi, agl' Ircani, ai Battriani, e agl' Indi; quella del S. Girolamo più quieta, e profondamente applicata allo studio della Divina Scrittura, che sta leggendo; quella della Ssma Vergine tutta spirante modestia, umiltà, dolcezza, amabilità, e quell' aria Reale, che sul volto le si legge, trasfusa in Lei da tanti Patriarchi, e da tutti i Re di Giuda. Nel tutto insieme finalmente si ammiri quella Nobiltà, e Maestà, in cui Guido si è reso incomparabile. M: de la Lande però, dopo di averne parlato con lode, trova la figura del Divin Bambino meschina, e di piccolo carattere (*). Io non

(*) *Et l' enfant Jesus est tres mediocre. Mr. de la Lande Voyages d' Italie* Tom. VIII. pag. 180. *Anche questa critica*

nego, che Guido abbia date forme alquanto più pienotte, e grandiose ai due Angioletti, che gli stanno a lato; ma io credo che passi molta differenza tra il meschino, e il gentile. Queste due qualità si raggirano principalmente intorno alle forme delle membra, e alla proporzione del tutto di una figura. Il meschino può nascere o perchè le forme non rilevano abbastanza, per non essere tanto nell'esterior contorno, quanto al di dentro della figura segnate coi debiti gradi di chiaroscuro; ovvero perchè le parti rispetto al tutto si assottigliano, ed impiccoliscono fuori dei limiti della proporzione. A questo vizio, che è per difetto, si oppone l'altro, ch'è per eccesso, cioè il pesante e tozzo, ed è quando le parti ingrossano, ed estendono più la loro larghezza, di quel che la proporzione della loro altezza comporti. Fra questi due estremi la proporzione non è ristretta ad un punto matematico, e indivisibile, ma ha la sua estensione a molte, e diverse simmetrie tutte belle, e tutte ragionevoli

ca adunque apparterrà a qualche altro forestiero.

li dalle quali poi risultano le due doti del gentile, e del grandioso, sù di che il celebre Alberto Durero ha fatto un detto libro assai dotto. Or venendo alla figura del Divin Bambino del nostro Quadro, il chiarissimo M. de la Lande per rendermi persuaso della sua asserzione, fa d' uopo, che mi alleghi alcuna delle note, che ho testè accennate, del carattere meschino; ma siccome a me sembra di non trovarvele, dirò bene, che quel grazioso puttino è *gentile*, ma non mai *meschino*. Ma pure se lice in grazia de' Giovani studenti di Pittura per loro profitto cercare, se in questa grand' Opera possa alcuna cosa giudicarsi men perfetta, farei loro osservare, se nelle carnagioni potesse desiderarsi un pò più di sanguigno, e meno di cenerino; in somma un poco di tinteggiar più vero. Ma farei altresì tosto notare, che se le carnagioni fossero di colorito più caldo, ciò portarebbe forse un altro accordo di colore in tutto il resto: Onde supposto, che all' egregio Pittore sia piaciuto di non partirsi dal suo stile nelle altre cose, era d' uopo contenersi così anche nelle carni, come ha fatto da gran Maestro. Ho esposte sin

qui le mie riflessioni su' d' un Quadro di Guido di quel suo stile il più placido, e il più tenero. Ma il gran Guido fa ancora maggior colpo di diletto, e maraviglia, dove tenne l' altro stile di colorito alquanto più forte, e risentito. Chi vuole sperimentare quanto ciò sia vero, metta gli occhj sullo stupendo Quadro della Romana Lucrezia, che col pugnale si uccide, il quale è uno de' più rari, de' più magnifici, de' più preziosi ornamenti, onde il nostro Eccmo Preside (*) uno de' suoi grandiosi Appartamenti di questo Apostolico Palazzo ha nobilitato. La forza, e il rotondo del rilievo possono sfidar la Natura a far vedere entro a quella Cornice una Donna più vera, più spiccata, più dal campo isolata, di quel che sia quella dipinta figura. Che dirò dell' armonia del colore, del maneggio della così ben degradata luce, della copia e nobiltà de' panneggiamenti, della mossa, e dell' espressiva? Chi è che non veda su quella faccia sconvolta, e turbata l' anima della casta matrona, agitata dagli orrori del non suo delitto, e funestata dall'

(*) *Monsig. Marcolini poi Cardinale.*

dall' atroce aspetto della morte, a cui ella stessa si condanna? Ben a ragione è stato questo mirabil Quadro collocato solo nella gran camera, dove stà; imperciocchè quantunque a gran dovizia si ammirino altri preziosi pezzi per queste addobbate pareti, son d' avviso, che se anche ve ne avessero collocati i loro Raffaele, e Tiziano, accanto a quel di Guido tremarebbero per soggezione.

II.

La B. Michelina. Quadro del Barocci già in S. Francesco, ed ora in Francia

RAppresentò il Barocci la nostra Beata Michelina nell' atto di esser rapita in dolce estasi sul Monte Calvario nella sua visita di Terra Santa. Questo Quadro è una delle più esimie, e rare cose, che in genere di pittura si vedano nella Città nostra, e pari a cui poche forse si vedranno nelle grandi Metropoli più doviziose di tal genere di cose. Del nostro celebre Pittore Simon Cantarini, che va del pari coi primi Maestri di pittura, si dice, ch' ei l' anteponeva ad

ogni

ogni altro Quadro, che fosse a lui passato sotto gli occhj. Troppo lungo sarebbe il nominare tutti quei capi, per cui può essere agli Studiosi di Pittura un perfetto, e sommo esemplare in ogni precetto dell' Arte. Ma per accennarne di volo alcuni pochi, si osservi, quanto felicemente resti superata la difficoltà, che vi era di riempiere tutto il campo del non piccol Quadro con una sola figura inginocchiata sul suolo, e di serbare nello stesso tempo il più giusto equilibrio dei pieni, e dei vani; e ciò col semplice pensiere di quello svolazzo de' panni così proprio ad accadere pel vento sulla cima di un monte. Si noti l' attitudine vivamente espressiva di quei sentimenti del Divino Amore, che provò allora la Beata, e la mossa di ciascuna parte della figura così ben misurata tra il non cadere o nella freddezza col poco, o nell' esorbitanza col troppo, ma piena insieme di vivacità, e di grazia. Gli scorcj delle mani sono interi mirabilmente, e sono queste disegnate colle forme le più belle e gentili, che si possa desiderare. Dicasi altrettanto delle forme delle pieghe, tutte tra loro ben contrastate, e

con-

contrapposte, ma pure che non deviano da quella stessa linea, per cui vanno a seconda del vento. L' economia, e il maneggio del chiaroscuro è in questo Quadro una vera e perfetta scuola. Vi si vede una distribuzione del lume, e dell' ombra in poche, ma grandi masse, ciascuna di differente grado, e la bravura del grande Autore nel saper mantenere queste masse piazzose, e non trite, non ostante che vi concorrano gli accidenti delle molte e varie pieghe del panno, e delle molte, e varie nuvole dell' aria, e degli altri oggetti del campo. Quando dico Masse, intendo le parti grandi del dipinto, che contengono gran lumi, e grandi ombre; ond' è che ad un lume incerto tra la sera, e la notte, l' occhio non distingue altro, che le masse appunto di grandi lumi, e grandi ombre. In tal caso un Pittore meno esperto sarebbe caduto nel vizio o di tritare le masse coi piccoli lumi, e colle piccole ombre di cadauna piega, e di cadaun altro oggetto, ovvero di toglier loro l' ombre, e i lumi di quel grado, che esige l' imitazione del vero: ma l' egregio Barocci ha saputo accomodar la giacitu-

ra delle pieghe, e degli oggetti in modo che anche in tutto il rigore della verità non possono ammettere altro grado di lume, e di ombra, che quelle tenere mezze tinte, che distinguon bensì colla dovuta forza una forma dall' altra, ma serbano altresì senza tritume le masse in tutta la bella loro espansione. Per tutto ciò che ho detto, io credo difeso questo gran Quadro da una taccia del surriferito Monsieur de la Lande, il quale se mal non mi ricordo, dice che le pieghe erano di poco bella forma, e minute. (*) Egli come intendente dell'Arte, dee pur sapere, che non è difetto lo sminuzzar, quando occorra, le pieghe, ma bensì il tritar le masse. Nell' impasto poi, e nel tinteggiare siccome Barocci si lascia addietro la maggior parte dei Pittori, così in quest' opera par, che n'abbia fatta la pompa più speciosa; imperciocchè quantunque nel rappresentato Soggetto di sola una figura di abito Francescano non

(*) *Mais les plis de son habillement sont trop tourmentès & l' accordent mal avec le nud; il sont des tons, qui se confondent aussi trop. Voyage d' italie* T. VIII. p. 179.

non abbiano avuto luogo i rossi, gli azzurri, e i gialli, che egli pur altrove ha saputo così bene accordare, ha però tutto il colorito una tal vaghezza, ch' è capace di fare ogni altro Quadro, tinto de' più vivaci colori, affatto scomparire. Questa vaghezza risulta e dalla perfetta intelligenza dell' amicizia delle tinte l' una presso l' altra, unita alla grand' Arte della luce, e della sua degradazione, di cui si è detto. E intorno a ciò si rifletta, che gli Oggetti del Quadro sono veramente tutti di color differente, quale ad essi compete, e che nello stesso abito della Beata corre varietà di tinta tra il mantello, e la tonaca; ma pure, toltene le carnagioni, che debbono principalmente tirare anche di primo colpo a se lo sguardo dello Spettatore, il rimanente delle cose sembra, che nel tutt' insieme si approssimi in certo modo al monocroma, o sia a ciò, che di un sol colore a chiaroscuro si dipinge; il che forma un fondo d' armonia, che sorprende, e incanta. Ma la testa della Beata, che pur piacque a Monsieur de la Lande, par cosa veramente sovrumana (*). La sim-

(*) *La tete de cette Sainte, reunit les graces, & la Beauté.* Ivi.

metria la più giusta ed esatta, con cui è delineata; il carattere di ogni sua parte, che con tanta evidenza porta in se quel misto sì difficile ad unirsi di oltremodo grandioso, e oltremodo gentile; quel candido, quel florido, quel pastoso, quello splendido, quel delicato della Carnagione, in cui cammina il sangue; ma sopratutto quel vederla dipinta senza ombre, e solo a forza di luce degradata in mille tinte, eppure per la forza, per la morbidezza, e per la rotondità sembrare al par del vero rilevata, sono pregj, che la rendono uno de' più preziosi, e compiuti esemplari della bellezza, e della nobiltà di un volto, e che segnano i limiti di quanto in quest' arte può fare in terra l' umano ingegno. In un' opera sì egregia v' ha, chi ha fatto qualche difficoltà sull' abbondanza, e leggerezza delle pieghe nello svolazzo de' panni, come poco naturale ad un ruvido e grosso panno, qual era specialmente in quei tempi l' abito Francescano. Ma senza entrare nella difesa intorno a ciò dell' immortal Autore, come forse si potrebbe fare coll' esaminare, se veramente prima delle Riforme di quella Religione l' abito

era

era sì grosso, come si asserisce; dico che l' obbiezione percuote piuttosto una verità di fatto, che l' Arte della pittura: ma dove si tratta di alterare non la sostanza della dipinta Storia, ma una circostanza sì tenue, e sì poco interessante, qual' è quella di un panno un pò più sottile di ciò, che conveniva alla persona rappresentata; e in grazia di sì leggiera, e minuta difficoltà perdere il più bello, e il più pregievole dello stesso dipinto, i grandi uomini francamente vi passano sopra, e non si arrestano a simili sofisticherie, amando piuttosto con tutta ragione di sacrificare un neo da nulla alla bellezza, e al pregio dell' Opera.

III.

Il S. Andrea di Federico Barocci, già nella Chiesa di S. Andrea, ed ora in Francia.

La Tavola di Sant' Andrea chiamato da Gesù - Cristo all' Apostolato insieme col suo Fratello S. Pietro, va tra le primarie e più insigni pitture della Città nostra. E' una pena, che questa Chiesa co' suoi lumi falsi, che percuotono il Quadro

di facciata, non lo lascia abbastanza godere all' occhio dello Spettatore; ond'è, che per vederla, bisogna ritirarsi in uno dei due siti laterali della stessa Cappella maggiore, ove sta collocata. Questa sacra Storia fu dipinta dall' immortal Barocci per la Confraternita di esso Santo; e piacque tanto al nostro Duca Francesco- Maria II., che la richiese a quei Confratelli, e la mandò in dono a Filippo II. Re di Spagna, il quale la fece riporre nell' Escuriale fra le altre molte insigni opere, che vi sono: sicchè dovette il Barocci replicar per la Confraternita questa che abbiamo, con renderla fors' anche, come avviene in simili casi, più ripulita e più perfetta. La composizione è pura e sbarazzata, come quella, a cui forma campo il mare in calma, che ha l' orizzonte alquanto alto. Tutto è mirabile, e tutto è istruttivo per la Gioventù, che si applica alla Pittura, e in modo particolare quella parte del dipinto, che riguarda l' armonìa. Federico Barocci non ha forse avuto l' eguale nel saper accordare con amichevole dolcezza i più brillanti rossi, gialli, e azzurri, che per una certa fra loro vicendevole insociabilità

tà nei quadri degl' imperiti Pittori strillano per così dire, e offendono la vista dello spettatore; e qui l' accordo tanto più è considerabile, quanto che il fatto si rappresenta in sito di aere aperto, e non di chiuse stanze, nelle quali a forza di chiaroscuro più facilmente si temprano le masse, e il tono della luce e dell' ombre. Ma in sommo grado è degna di essere osservata l'espressiva di ciascuna figura. Il Divin Redentore mostra una maestà, che ha del sovrumano, e nello stesso tempo un' amabile affabilità possente ad attrarre a se con dolce violenza il cuore dei santi Apostoli; due qualità difficili da esprimersi unite insieme in uno stesso soggetto; il che conobbe ancora, e il cantò quel profano poeta gentile:

Non bene conveniunt, nec in una sede
morantur
Majestas & amor . . . .

Nella nobilta e gentilezza della carnagione del Signore ben traspare il sangue di tutti i Patriarchi, e di tutti i Re di Giuda, de' quali secondo la carne fu l' adorabile germoglio. E' da farsi dai giovani studenti attenzione sul giro, che pren-

dono le parti di quella Divina faccia, non tanto pel quasi insensibile pendìo, che questa ha verso l'anteriore spalla destra, quanto perchè vanno a dirigersi all' insù verso il punto dell' occhio sull' orizzonte, intendendo così Barocci la ragione della prospettiva anche nel disegnare una faccia. Ma la figura del Sant' Andrea vien giudicata dagl' intendenti per la più bella di tutto il Quadro. L' alacrità, colla quale il santo Apostolo si dà alla sequela del Salvatore, e lascia per suo amore la povera sua barchetta, le reti, e quanto altro egli ha, è stata qui dall' eccellente Pittore espressa con tanta energìa, che fa ben conoscere, quanto forte, e quanto dolce è l' attrattiva della chiamata di un Dio. La canuta barba, e i leggieri e alquanto rabbuffati capelli, che sfumano insensibilmente nel campo, che mostrano il loro vero e natural lustro; quelle braccia e gambe muscolose addattate ai laboriosi marinareschi esercizj; e specialmente quel panno, che dalla spalla in grandiose, vere, e bellissime pieghe sulla gamba gli cade, rendono questa figura un pezzo prodigioso. Volendo il Barocci, che il Santo Andrea,

co-

come titolare della Chiesa, fosse il soggetto dominante del Quadro, ha fatto giudiziosamente, che S. Pietro resti un poco più addietro in atto di scendere, e gettarsi giù dalla sponda della barca, nella quale attitudine mostra anch' esso l' ansioso fervore di correre ai piedi del Divin Maestro. Notino i Giovani, quanto bene abbia l' egregio Pittore temprata, e abbassata la luce, e la soverchia vivacità della veste azzurra di questa figura, affinchè non discordi da tutto il resto, e affinchè lasci trionfare la forza delle due principali figure collocate su i piani davanti. Mirabile è altresì l' espressiva di quel barcajuolo, che punta nel fondo del mare il remo, e cerca di fermare la barca, acciò non trascorra nel secco del lido. Graziose cose ancora, perchè sembran vere, sono quei granchi marini, e quelle conchiglie sparse sull' arena. In somma tutta quest' opera è uno degl' insigni esemplari, che gli studenti di Pittura possono avere per profittare nella loro bell' arte. V' ha a chi sembra la figura del Redentore un pochetto piccola di statura, e forse non senza qualche ragione. Bisogna però osservare, ch' ella

pianta su d' un piede solamente, e che stende l' altro alquanto innanzi, ond' è che in tale positura posando tutto il peso della vita sopra una sola gamba, l' altezza della persona si abbassa, e si scorta; che se in questa figura si misurasse l' altezza coll' estensione della gamba, che butta avanti, si trovarebbe essere in una ragionevole, e giusta proporzione.

Già è stato accennato nel principio della presente operetta, che queste note furono dal loro autore cominciate alcuni anni sono, e poi tralasciate così senza proseguirle. In questo fratempo è pervenuto alle sue mani un libro dell' erudito Francese M. de la Lande, composto nella sua lingua per istruzione di coloro che viaggiano per le città d' Italia. In esso con giudizioso criterio rileva tutto ciò, che merita la loro riflessione, e specialmente le pitture al pubblico esposte, e fra l' altre alcune principali di queste di Pesaro. E' naturale, che in cose molto dipendenti dal particolar gusto di ciascheduno, quali sono le bellezze delle Pitture, s' incontri qualche differente giudizio, secondo le diverse impressioni, che uno

sen-

sente nel mirarle, e nel gustarle: non dovrà dunque far maraviglia, se qualche volta il parere di M. de la Lande non si accordi con quello dell' autore delle presenti osservazioni. Essendo state dunque queste intraprese principalmente per ammaestramento de' giovani Pittori, si è giudicato cosa non inutile lo allegare in qualche luogo la ragione di un tal disparere, salva sempre la stima ben dovuta al dotto critico Francese.

In questa Tavola di Sant' Andrea oltre il trovare egli pure la figura del Redentore curta, del che si è parlato qui sopra, dice che la testa del Cristo è senza carattere: *la tète du Crist est sans caractere* (*). Per *testa di carattere* noi intendiamo quella, le cui parti, cioè occhj, naso, bocca, guancie, narici, labbra, e cose simili sono grandi, ampie, ben risentite, e rilevate nelle loro forme convesse, e bene incavate nelle concave. Al contrario per *testa senza carattere* quella intendiamo, che ne' suoi contorni ha le parti minute, sottili, e non abbastanza marcate. Ambedue questi estremi saranno vi-

(*) *Voyag. d' Ital.* T. VIII. p. 181.

ziosi ; allorchè eccedono la proporzione, e la discretezza, e daranno l'uno nel caricato e grossolano, e l' altro nel secco e meschino. Ma quando ne stiano dentro i debiti termini, tenderà il primo a formare il grandioso, il secondo a formare il gentile. Ha dunque il Barocci voluto dare al Redentore il carattere gentile, per cui esprimere non si vede, ch' egli sia punto uscito dai limiti della proporzione, e della convenienza, ma anzi l'ha egregiamente conservata, e portata al segno, che compete ad una nobile, e graziosa faccia virile. Si aggiugne, che girando le parti, come si è detto, in iscorcio all' insù, e accostandosi molto al profilo debbono perder alquanto della loro espansione, che avrebbero in altra veduta: per le quali ragioni non forse a tutti dovrà parere questa testa senza carattere.

Molto meno poi credo dover sembrare, che S. Pietro salti giù dalla barca assai goffamente, e che il suo scorcio non sia bello: *le St. Pier saute assez lourdement à bas de la barque; le raccourci n' en est pas beau* (*). Nè si sa capire, che cosa vi sia, che

(*) *Ivi*.

che possa in questa figura offendere l'occhio di M. de la Lande: non certamente lo scorcio della vita, che non ostante che sia tacciato per non bello, è eccellentemente disegnato, e inteso; non il contrasto delle parti, ch' è aggiustato secondo tutte le buone regole; non l'espressiva, che non può essere più viva, e più energica; non finalmente l' attitudine, che per conto del costume non può essere più propriamente addattata ad un Marinajo. Non credo già, che si voglia, ch' egli scenda giù, come scenderebbe un dilicato Personaggio non avvezzo al mare: con tutto dunque il rispetto al sentimento del saggio critico meglio sarà il lasciar che su di questo giudichi lo spettatore secondo il proprio buon gusto, e discernimento.

IV.

La Circoncisione di N. S. di Federico Barocci, già nella Chiesa del Nome di Dio, ed ora in Francia.

QUesta è la terza opera del celebre Federico Barocci, che esposta al pubblico si ammira nella Città di Pesaro, la quale non meno che le altre due

già qui sopra descritte, entra nel numero delle più belle e più perfette, che siano uscite dalla mano di quel gran Maestro. In essa rappresentando la Circoncisione di nostro Signore con una moltiplicità di figure, esprimenti ciascuna operazioni diverse, ha lasciato alla studiosa gioventù un insigne esemplare del come vadan queste ridotte tutte a quella unità di azione, che deve avere impreteribilmente una dipinta storia per quanto ella sia di figure copiosa. Non v' ha figura inutile, e la quale, come talora accade di vedere in Quadri meno pregiabili, sia una riempitura. Dei due principali ministri della Circoncisione uno sopra un fino e candido pannolino si tiene in grembo il Divin Bambino, l' altro con finissimo giudizio del valente Pittore, che pensò ad esprimere col maggior decoro la sacra operazione, cuopre con altro panno la parte ferita, e stende l' altra mano a prendere in un bacino, da altro ministro presentatogli, l' olio, e balsamo o polvere, che sia, per medicamento della ferita stessa, e un altro rimette nella guaina il già adoperato coltello. Un giovane, che sostiene un acceso cereo, addi-

ta

ta ad un altro la particella della sacratissima recisa carne collocata in un vasetto. In disparte si vedono la Ssma Vergine e S. Giuseppe in atto di contemplare la sacra funzione; e specialmente la prima con quei sentimenti e con quella cognizione, che avea del suo Divin Figliuolo, inginocchiata sopra uno sgabello lo adora, e fra la divozione le traspare sul bel volto un certo misto di compassione e di dolore nel vederlo a cominciare appena nato a spargere il sangue. Nello stesso sgabello si legge il nome di Federico Barocci FED. BAR. URB. PINX. MDLXXXX. Nell' alto son due Angeli, parimente in atto di adorazione, vestiti di sottilissime vesti cangianti, e dipinti di una certa gentile e tenue tinta, che partecipa dell' aereo, adattata a significare sostanze spirituali e celesti. E' da eccellente maestro il sapere a proposito aggiugnere all' azion principale del Quadro tutte le suddette azioni particolari, in modo che la rappresentata storia illustrino e adornino; ma molto più, quando alcuna di queste istruisce in certo modo lo spettatore di ciò, che prima era accaduto. L' Autore delle presenti note

avea già osservato in una sua Dissertazione sopra la pittoresca invenzione, che il Pittore non è padrone, che di un solo matematico istante di tempo, nel quale quando succede una delle azioni delle sue figure, bisogna che possano succedere tutte le altre, non potendo esso esprimere un fatto col prima, e col poi, come fa lo Storico, o il Poeta: ma quando sa pensare un' azione presente, che in qualche modo renda conto anche del passato, è un tratto di bravo, ed eccellente ingegno. Tale si è mostrato il Barocci nell' introdurre in questa Sacra storia quel povero pastore, il quale facilmente porta lo spettatore a riflettere, ch'era stato il Divin Bambino pochi giorni prima dai pastori adorato; onde questi serbando ancora nel suo cuore la dolce impressione cagionatagli dalla vista di un Dio in quelle umane tenere membra, nel giorno della sua Circoncisione torna a visitarlo, e gli reca il dono di un agnello. Si mostra Barocci anche molto bene e molto giustamente erudito nel rappresentare la circostanza del luogo. I Pittori meno istruiti fanno succedere la Circoncisione in sito ornato di colonne, e

di

di Architetture, supponendo forse a sproposito, che questa si eseguisse nel Tempio, quando in realta si eseguiva nelle domestiche abitazioni, dove i fanciulli erano nati: ma, perchè il Verbo umanato si umiliò a nascere in una stalla, si è figurato il Barocci, che sia stato per più comodo trasportato in un' altra vicina e più propria abitazione, dalla quale egli fa vedere nell' addietro con molto giudizio la grotta del Presepio cogli animali. Ciò che si è detto fin qui riguarda i pregj dell' Invenzione: ma troppo lungo sarebbe l' annoverare tutti quelli, che riguardano le altre parti della Pittura, Disposizione, Disegno, Prospettiva, Espressiva, Colorito, Maneggio della luce e del chiaroscuro, e tante altre cose, che tutte sono eseguite in maniera, che formano agli studenti di Pittura la più sublime e perfetta scuola, che possono desiderare. E, per ciò che spetta all' espressiva, non so se debba attribuirsi ad un effetto di fantasìa, o se in realtà sia bastantemente chiaro ciò, che osserva un qualche dilettante, cui par di trovare nella graziosa faccia del Divin Bambino due affetti totalmente fra loro op-

po-

posti, e che, fuori che al gran Barocci, a chiunque altro sarebbe impossibile l' esprimerli uniti, cioè il dolore della ferita, e la gioja di cominciare collo spargimento del proprio sangue l' umana Redenzione. Ma comunque ciò sia, questa figura e per la mole, e per lo scorcio la più piccola di tutte, siccome è il primo soggetto del Quadro, così attrae a se anche di primo colpo l' occhio dello spettatore, e forma come il centro di tutta l' azione, a cui sono applicate e rivolte le operazioni di ogni altra figura: e questo è l' artifizio da doversi considerare dagli studenti per ottenere, che nel Quadro domini e spicchi subito il principale soggetto. L' equilibrio dei pieni e dei vani di tutto il composto del Quadro, e le grandi masse dei lumi e dell' ombre sono documenti mirabili ai professori della bell' arte. Ciò poi, che compie affatto il piacere e la maraviglia anche in coloro, che abbastanza non intendono le finezze più recondite della Pittura, sono quell' agnello, che par vero e vivo, e in cui sembra, che il palpar della mano potesse trovar la vera e reale morbidezza della lana, e que' vasi di rame e di al-

altro metallo, in cui è la vera naturale lucidezza, e par che vi si vedano le martellate dell' artefice, che gli ha lavorati. In somma, considerata da capo a fondo, questa è una delle stupende produzioni del suo eccellente autore.

Mons. de la Lande (*), dopo di averne anch' egli parlato con lode, trova le mani della Ssña Vergine *trop fortes*. Non credo, ch' egli con questo termine voglia significar *troppo grandi*, poichè misurate alla proporzione della faccia sembran giuste. Se volesse intendere di tuono troppo vivo, e come noi sogliam dire dipinte troppo di forza, neppur giusta pare una tale censura, essendo queste dello stesso tuono e valore della faccia poco più su espressa. Ma niuno poi certamente sa intendere, che cosa egli scorga di ridicolo nel composto e nelle vesti degli Angeli, i quali librati nell'aria stanno adorando il loro Signore: *les deux Anges de la glorie sont composès & drapès d' une maniere ridicule*. Mi dispiacerebbe piuttosto, che una tale proposizione uscita dalla penna di un per altro così degno e così rispettabile Scrittore, porgesse ad altri materia di ridere.

V.

(*) *Voyag: d' Ital.* T. VIII. p. 182.

V.

La Beata Vergine Annunziata. Quadro di Antonio Viviani nella Catedrale.

ALquanti mesi sono un Cavalier forestiere, che passò da Pesaro, mi fece vedere un moderno libro Francese di M. de la Lande per uso di chi viaggia in Italia. In esso descrive con molto buon criterio, e giudizio ciò ch' egli ha trovato di rimarcabile in ciascheduna Cittá, e nominatamente in genere di Pittura. Nella nostra bisogna credere che pochi de' buoni Quadri gli siano giunti a notizia, non estendendosi le sue riflessioni più che a quattro o cinque di essi veramente peró i più degni. Fra questi uno è l' Annunziata del Duomo, la quale è stata da lui creduta originale del Barocci: dice bensì di averne veduta una replica in Loreto, anche migliore della nostra. Ma con tutta la sua per altro molta perizia egli erra, imperciocchè la nostra è una copia eseguita, per quanto porta la tradizione, da uno de' migliori allievi di quel gran Maestro, qual fu Antonio Viviani di Urbino, detto il Sordo: è una copia bensì esat-

tis-

tissima, e diligentemente attaccata a tutto ciò, ch' è nell' originale di Loreto, a riserva della mezza figura del Dio Padre in gloria, aggiuntavi dal copista di sua invenzione. E questo sbaglio del dotto Francese giustifica l' asserzione degli onesti intendenti di Pittura, che quando un' opera di un Valentuomo è stata copiata da mano perita, e molto più da qualcuno della sua scuola, è molto difficile, e presso che impossibile il decidere, senza la notizia del fatto, se il Quadro sia originale, o copia. L' aver io avuto allora il detto libro in mano appena per un mezzo quarto d' ora, fa che non possa al presente ricordarmi del giudizio, ch' egli forma di quest' opera, ma mi sovviene bensì ch' ei dice essere l' Angelo mal disegnato (*). Non allega veramente alcu-

(*) *Veramente M. de la Lande dice di questo Quadro = c' est une repetition de celui de Loreto, qui est en tout preferable a celui ci, le tetes de la Vierge, et de l' Ange etant plus belles* = Voyag. d' Ital. Tom. VIII. pag. 179. *Nelle sue riflessioni pertanto su questo Quadro, il Lazzarini non ri-*

cuna ragione di questa sua decisione; ma il mio curto intendimento non giugne a distinguere, dove possa fondarla, se pur non fosse un certo equivoco di prospettiva. Dico equivoco, perchè a prima giunta ha qualche apparenza di errore; ma chi accuratamente considera questa mirabile figura, non solo la trova da errore immune, ma anzi della più perfetta e ponderata intelligenza, e ripiena di quante grazie, e bellezze può l' arte immaginare. L' equivoco può consistere in questo. L' Angelo è dipinto in profilo, e mostra allo spettatore il sinistro lato di sua persona. Sta in atto di genuflettere inanzi alla gran Madre di Dio, e perciò piega sul suolo il destro ginocchio, tenendo elevato il sinistro, la cui gamba eretta posa sul pavimento. Questa sinistra gamba, come più vicina all' occhio dello spettatore, per legge infallibile di prospettiva dee posare sopra un piano più basso di quello del ginocchio destro, che dee comparire al di la della medesima.

Or

risponde a M. de la Lande, ma ad un Inglese, che gli fece queste objezioni, come ricaviamo da una sua scheda.

Or a primo colpo di vista pare, che a rovescio il ginocchio destro posi nel piano più basso, e la sinistra gamba nel più alto. Non so indovinare qual' altra cosa abbia fatto parere a Monsieur de la Lande questo bellissimo Angelo mal disegnato. Ma fors' Egli come frettoloso viaggiatore non ebbe tempo nè di osservare, che certa piega di un panno è quella, che sembra dare l' andamento al piegato ginocchio più al basso di quello, che vada in verità, nè che misurata la figura dalla proporzione della faccia, viene a posare il ginocchio, nascosto sotto le falde del panno appunto sul piano più alto, che deve avere. In diversa guisa di quella che parve al dotto Forestiere vien descritta questa mirabil figura dalla felicissima penna di Giampietro Bellori nella vita del Barocci. Credo di dover qui apportare la descrizione di tutto il Quadro colle stesse sue parole = Si arresta (dic' „ Egli) d' improviso la Vergine ginoc- „ chione con gli occhj bassi, ed apre la „ destra con umile maraviglia, posando „ l' altra sul tavolino col libro. L' An- „ gelo avanti piega un ginocchio, e po- „ sa sull' altro la sinistra mano col gi-

„ glio, e distendendo placidamente ver-
„ so di Lei la destra, annunzia rive-
„ rente il divino mistero. Espose il Ba-
„ rocci le dolci arie bellissime della Ver-
„ gine, e dell'Angelo, quella in faccia,
„ questi in profilo. L' una spira tutta
„ modestia, ed umiltà Verginale, gli oc-
„ chj inchinati, e raccolti semplicemen-
„ te i capelli sopra la fronte; senza che
„ le accresce decoro il manto di color
„ celeste, spargèndosi dal braccio sull'
„ inginocchiatore a terra. Ma l' Angelo
„ nel suo bel profilo ha del celeste,
„ sciogliendo sulla fronte, e sul collo i
„ crini d' oro; e non solo nei diintorni,
„ e nella formazione sua si dimostra agi-
„ le, e lieve, ma il colore stesso pale-
„ sa la spiritale natura, temperato soa-
„ vissimamente nella sopraveste gialla, e
„ nella tonaca di un rosso cangiante con
„ l' ali cerulee, quasi iride celeste. =

Sin qui il Bellori, il quale non rileva, e non nomina alcun error di disegno, eppure fu uno dei migliori intendenti di Pittura del suo tempo. All' incontro la proporzione, e bella simmetria delle parti, il corretto contorno, gli scorcj sì bene intesi, la graziosa mossa della testa,

e di tutta la persona, il carattere molto grandioso, e nel tempo stesso molto gentile, l' equilibrio, e il bel posamento di tutta la vita, le forme delle pieghe dei panni sfarzose, grandi, naturali, copiose, che ben si addattano alle membra, che ricuoprono, e l' eccellente esecuzione di tutte le altre ispezioni, che al disegno appartengono, fanno vedere, che uno dei più chiari pregj di questa sorprendente figura è appunto la perfezion del disegno. Per ciò che spetta a quella parte della Pittura, ch' è l' Invenzione, non voglio lasciar di notare, quanto miglior pensiero fu quello del gran Federico Barocci il rappresentar l' Angelo inginocchiato sulla terra, piuttosto che sull' alto di una nuvola, come ordinariamente dagli altri Pittori si fa: imperciocchè apparendo Egli (come tiene S. Tomaso) alla Ssma Vergine in forma visibile umana, pare che alle umane azioni sia più uniforme il veder l' Angelo nello stesso atto di riverenza, in cui vediamo gli uomini che sopra una lieve nuvola: oltrecchè pare, che il vedere una figura umiliata nel più basso sito, ajuti in certo modo la nostra fantasia a immaginare

in essa l'alto sentimento di rispetto, meglio assai, che il vederla collocata in un' altezza superiore al soggetto venerato. Ma intorno alle prerogative di quest' opera appartenenti alle altre parti della Pittura, più spediente che sulla copia sarebbe il ragionarne sul vero originale, il quale ora sento da Loreto essere stato in Roma trasferito. (*)

VI.

L' ultima Cena di N. S. di Niccolò Trometta nella Chiesa del Ss. Sacramento.

NIccolò da Pesaro, di cognome Trometta, fu l' autore di quest' opera, che ha merito abbastanza per essere considerata. La copia, e la varietà degli oggetti in essa espressi formano una molto bene intesa composizione. A questa aggiunge risalto, e compimento lo sfondato di prospettiva, che le fa campo, e la credenza, che vi si vede, ornata di piatti, e vasi di graziose e diverse forme così ben dipinti, che pajon veri. La gloria, in cui l' Eterno Padre fra molti Ange-

(*) *Ed ora è in Francia.*

geli risplende, con tutto che abbondi di figure, e riempia l' intero sito superiore del Quadro, resta però, come dev' essere, molto leggiera; e lascia, che le figure, e le altre cose de' piani inferiori formino il più greve, e in certo modo come la base di tutta la stessa universal composizione. Grande altresì è l' intelligenza, con cui ha saputo il Pittore mantenere il debito spazio, e respiro fra i dipinti oggetti in un Quadro bislungo in altezza, e ristretto, e in conseguenza poco atto a rappresentarvi una mensa di tredici persone, oltre i serventi, senza cadere in quell' angustia di accatastar di cose una addosso all' altra, in cui cadono i meno esperti nella Pittura, allorchè in piccol sito debbono più figure distribuire. Bellissimi sono i panneggiamenti, e specialmente quei delle figure più avanti, sì per l' andamento nobile e giusto, come per le pieghe grandiose, facili, e vere. Ogni cosa è molto ben disegnata, ed eccellentemente colorita. Il tinteggiare è tenero, e dilicato: ma ciò, che ne forma il più grato, è quell' armonia, che passa tra i gradi della luce. Questa spiccando più viva sugli oggetti

più vicini, và su i lontani a degradarsi con molta dolcezza, ed imita mirabilmente quella prospettiva, o sia quell' innanzi, e quell' indietro, che nasce appunto dal ben trattare la degradazione della luce nella rappresentanza di un sito tra pareti rinchiuso, differente da ciò, che avviene di altro ad aria scoperta. L' accidente poi di tornar il lume alquanto ad avvivarsi nel fondo della prospettiva, compie mirabilmente quel dilettoso effetto, che l' esimio Pittore da questa si difficil parte dell' Arte sua sa ottenere. Bisogna però perdonare ai Pittori, specialmente di que' tempi, qualche difetto di erudizione: lo è appunto, nel soggetto della cena del Signore, il far tutti non giacenti sù i letti, com' era il costume antico, ma sedenti alla mensa sugli scanni nella guisa, che ora usiam noi: nel qual caso dovendosi esprimere S. Giovanni addormentato sul petto del Signore, è forza il farli con poca decenza appoggiare o il capo, o il gomito, ove starebbe il piatto del medesimo; il che non avverrebbe, se sù i letti triclinarj si fossero rappresentati. Tanto è occorso anche all' Autore di questo Quadro nell' idea-

deare l' attitudine del S. Giovanni, che per ogni altra ispezione è figura bellissima. Potrebbe bensì esaminarsi, se alcuni Angeletti della gloria (e qui forse Monsieur de la Lande, se gli avesse veduti, potrebbe non aver il torto) potessero essere disegnati di carattere più grandioso nelle loro forme, e se per dar nel gentile, abbia il Pittore abbastanza scansato il meschino. Possono ancora notare gli studenti di Pittura, se i panni della figura del Dio Padre, che sta in mezzo ai raggj della gloria, potessero bramarsi di un tuono di tinta più dolce, meno risentita, e più involti nella chiarezza degli splendori: può essere però, che qualche patimento per ingiuria del tempo, che anche a qualche altra figura ha pregiudicato, abbia contribuito ad alterarne il grado. Ma checchè siasi di simili piccole macchie, l' opera di tante, e sì egregie doti è doviziosa, che a mio parere fra le più pregiabili pitture della Città nostra merita di essere annoverata. E perchè taluno forse gradirà di avere qualche storica notizia della persona di Niccolò da Pesaro, dico, che non bisogna confonderlo, come alcuni per la

somiglianza del nome hanno imperitamente fatto, con Niccolò Berettoni non veramente nato in Pesaro, ma pure per ragioni, che al presente inopportuno sarebbe il riferire, a Pesaro anch' esso appartenente. Nè tampoco deve il primo, di cui ora parliamo, per certa sua gentil maniera di tinteggiare, supporsi scolaro del Barocci, il che falsamente da taluni è stato creduto. Ei fu bensì contemporaneo del Barocci, ma allievo di Taddeo Zuccheri: anzi in alcuni foglj manuscritti, poco di tempo a Niccoló posteriori, esistenti nella preziosa raccolta di memorie patrie, raunata dall' eruditissimo, e tanto della Patria nostra benemerito Cavaliere Sig. Annibale degli Abati Olivieri, trovo notato, che Niccolò da Pesaro *era assai stimato, e lodato da Federico Barocci*: e in un altro foglio di diverso carattere, e di autore diverso si replica *Federico Baroccio molto stimava le opere di questo Soggetto*. Il giudizio dunque di uno de' più rari, e sublimi Maestri, che abbian trattato il pennello, qual fu il Barocci, è il più forte argomento, che possiamo avere del merito del nostro dipintore. Il Baglioni nelle vite dei Pittori

a carte 125., dopo di aver confessato, che Niccolò da giovane operò molto bene, dice, che *di poi mutò gusto, e maniera, e diede in una pratica senza sapore*. Se ciò sia vero, non sò: quello che è certo si è, che quanto di lui rimane in essere, è tutto eccellente: e par cosa poco verisimile, che il Barocci, il quale sendo vivuto sino al 1612., può benissimo aver avuto contezza di Niccolò gia vecchio, giacchè egli pure morì o poco prima, o poco dopo di lui, fosse cosí liberale della sua stima, e de' suci elogi verso di uno, che solo nelle cose fatte in gioventù, e non ancora nelle rimanenti si fosse mostrato valentuomo. Qui in Patria, oltre il Quadro ora esaminato, abbiamo di lui un' altra bell' opera, benchè di misura minore, nella Chiesa del Porto; e questa ancora eccellente. Non so, se altrove si trovino sue pitture, fuorchè in Roma, dove si vede tutto l' alto del Coro di Araceli, e tutto il fresco dell' ultima Cappella presso la porta maggiore alla sinistra di chi entra, egregiamente dal medesimo dipinti; e in una Cappella di S. Gio: Laterano una Tavola colla nascita del Signore,

che

che fra le pitture antiche è una delle più belle, e stimabili di quella gran Basilica, e che forse fu quella, con cui da principio in Roma si acquistò credito di buon Pittore. Alcune altre sue opere a fresco riferite nella descrizione delle Romane Pitture dall' Abate Titi, per esserne stati rifabbricati i siti, più non sussistono. Un chiostro intero in quella gran Metropoli era di sua mano dipinto: parecchj anni sono fu fatto imbiancare: ma ciò non prova, che la pittura fosse di quella debol maniera, che dice il Baglioni: prova soltanto, che in simili affari sovente comanda, o presiede qualcuno, la cui intelligenza non si estende più in là del capire, se il muro di un chiostro è bianco, ovver oscuro; ed il cui genio ha più grato pascolo nell' opera de' pennelli dell' imbiancatore, che di quei del Pittore.

VII.

VII.

La B. Vergine in Gloria di Girolamo Savoldo Bresciano in S. Domenico.

Questi fu un nobile Bresciano, che si esercitò nella Pittura nella scuola del gran Tiziano, e riuscì eccellente e famoso. Pe' nostri paesi non v' è, che si sappia, fuorchè in Pesaro, altr' opera di questo grande Autore. Uno de' suoi pregj più considerabili è la grand' arte della luce maneggiata da bravo maestro, e con tanta più mirabile maniera, quanto che ha preso l' assunto di far le figure di tinta bassa e forte, ma in campo chiaro. Nella nuvola, entro cui sta la Bma Vergine tra due Angeli, par che veramente percuota il Sole.

VIII.

Il Crocefisso Scultura in legno di Agostino Vannini di Bassano, nella Chiesa di S. Ubaldo.

Osservino in quest' Opera gli studenti di Pittura e Scultura con quanta grazia ed espressione l'Autore ha saputo trovare nel Cristo il movimento della persona. Non

è

è così facile il comporre le parti di un corpo teso e confitto in Croce, graziosamente, e senza durezza: ma quì si ammira quel certo leggiero contorcimento di vita, quel leggiadro serpeggiamento di contorno, e quella naturale contrapposizione di parti, da cui risulta la grazia; e ciò senza esser caduto in quel soverchio, che da nell' affettazione, e col serbare lo stesso bello effetto in ogni diversa veduta, in cui questa bell'opera si guarda. Si aggiunga a queste doti la viva e forte espressione dell' estremo dolore, che mostra il Divin Redentore nell' esalare lo spirito; l' aver rimarcata non solo la bene intesa notomìa, ma ciò, ch' è difficile nella rappresentanza, qual' è questa, di un corpo dai tormenti estenuato, la bella e gradevole simmetria. Osservino altresì i Giovani, se potesse bramarsi alquanto più nobile ed amabile l' aria del volto spirante.

IX.

IX.

Descrizione del Quadro di Raffaello d' Urbino in Casa Olivieri oggi Almerici.

IL Quadro di Raffaele d' Urbino, che fra molte altre insigni Pitture si trova nella nobil Casa del Sig. Cav. Vincenzo degli Abati Olivieri nella città di Pesaro, è una tavola alta pal. Rom. 5. on. 10., larg. p. 4. on. 10. $\frac{1}{2}$, e rappresenta la Sacra Famiglia. Questa insigne Pittura fu donata da un Principe Napolitano a Papa Benedetto XIII., qual cosa degna di un Sovrano, e dallo stesso Pontefice al Card. Fabio Olivieri Pro-Zio del suddetto Cav. ch'era allora Segretario de' Brevi, e al Pontefice molto accetto. Esso da quel probo, ed onorato Signore, ch'egli era, ricusò più volte di accettare il Quadro, cercando di far conoscere al Papa, che poco di Pittura s' intendea, la grandezza e preziosità del dono, che gli offeriva, e persuadendolo a farne assolutamente uno de' più rari ornamenti del Pontificio Palazzo. Tutto però fu vano: imperciocchè finalmente gli disse il Papa, che se Egli nol volea, lo avrebbe re-

regalato a Coscia: il che determinò allora il Cardinale ad accettarlo. Dicesi, che fu prima posseduto dai Principi di Ottajano, discendenti da quel ramo della Casa Medici, che si stabilì in Napoli; del qual ramo viveva al tempo di Raffaello Ottaviano de' Medici, di cui scrive il Vasari nella vita di Raffaele, che possedea qualche altr' opera di quell' insigne Maestro. La Casa Olivieri, viventi il Cardinale, e susseguentemente il Prelato di lui Nipote, ha più volte ricusato di disfarsi di questa grand' opera, anche a richiesta di alcuna delle primarie Corti di Europa coll' offerta di grosse somme.

La figura della Bma Vergine sta sedente, e sostiene colla destra il putto sulle ginocchia, ed appoggia il sinistro braccio colla mano pendente ad un pezzo di monumento antico di marmo, tutto intagliato con figure e fogliami a basso rilievo, rotto però, e consunto dal tempo. Colla faccia Ella sta rivolta al suo Divin Figliuolo, il quale prende dalle mani del S. Giovannino la cartella del motto *Ecce Agnus Dei*, e si volge nel tempo stesso a mirare con volto lieto la sua Santissima Madre, quasi dicendole esser Egli quel-

quello, ch' è espresso da quell' epigrafe. Il S. Giovanni sta porgendogli la cartella, e posa con uno de' piedi sul suolo, ed alza l' altro su i cuscini della culla, che sta nel piano avanti, ed è mirabile l' effetto, che fa la compressione della carne tenera del suo piede sopra la morbidezza de' cuscini. Il S. Giuseppe sta più addietro appoggiato colla guancia alla mano, e col gomito al sasso del basso rilievo, e attende anch' Egli col guardo al Divin Bambino. A' piè del detto sasso havvi un capitello rotto, ed una base egregiamente, e dilicatamente intagliata fra i cespuglj d' erbe. Il campo è un superbo paese, che ha un albero nel più avanti, e più addietro alcune figurine, e edifizj dirocati, selve, e montagne, che formano bellissima prospettiva. Il tutto è lavorato con estrema diligenza, e finitezza, sino a non aver trascurati i capelli delle teste ad uno ad uno, e i piccoli filamenti di ciascuna foglia, e nel tempo stesso con una morbidezza, degradazione di luce, e rotondità di rilievo incomparabile. Le forme delle teste, mani, piedi, e di ogni altra parte del Quadro sono di quella perfetta squisitezza, di cui

so-

solo era capace il gran Raffaello. In somma tutta l' opera è un pezzo raro, singolarissimo, ed atto a far distinto onore ad ogni gran Personaggio, che il possedesse.

X.

Descrizione del famoso Quadro dell' Alessandro del Cav. Francesco Mancini.

ESsendo stato richiesto il Sig. Francesco Mancini Pittore in Roma dal Sig. Henrico Horde di qualche notizia intorno al suo celebre Quadro dell' Alessandro, io, che hò la sorte di essere da lui istruito ne' precetti della Pittura, e che perciò pel comodo di aver ogni giorno avanti gli occhj nella sua scuola quella bell' opera, posso averne più di qualcun altro informazione, mi son esibito di levare a lui questo pensiero col farne io stesso la seguente breve descrizione. A ciò mi ha specialmente indotto il riflesso di togliere un ostacolo a quella modestia, che veramente in lui è somma; la quale non avrebbe giammai lasciato uscire dalla sua penna le vivezze, e le

do-

doti singolari del suo Quadro, che hanno riscossa la meraviglia, e gli applausi non solo da tutta Roma, ma anche da personaggj più intendenti delle oltramontane nazioni, che l' hanno veduto. Rappresentasi in esso il consultar, che fece Alessandro Magno, l' oracolo di Giove Ammone. Questo fatto viene copiosamente, ed elegantemente descritto da Q. Curzio nel Lib. 4. 2. 7., e contiene in sostanza, che Alessandro dopo di aver espugnata Gaza, essendo penetrato nell' Egitto deliberò di visitare l' oracolo di Giove, che si venerava nell' Ammonia, o sia Marmarica, regione incolta, ed arenosa della Libia. Dopo un penoso viaggio di quattro giorni fra vaste, ed orribili solitudini trovò il tempio situato in mezzo di ombroso bosco, in cui ricevuto da Sacerdoti, fu introdotto unitamente co' suoi soldati, e col suo equipaggio all' oracolo. Il rito di consultarlo era questo. Si portava da Sacerdoti l' idolo di esso Giove sopra una navicella dorata, a cui dall'uno all'altro lato pendeano molte patere d' argento: accompagnavano l' idolo diverse matrone, e donzelle cantando in lor linguaggio alcuni inni,

coi quali credeano di render Giove propizio a dar loro certo il suo Oracolo. Accostossi ad Alessandro il più vecchio de' Sacerdoti, e sommamente adulandolo chiamollo per Figlio di Giove asserendo da Giove stesso venirgli un tal nome conferito. Accettollo il Rè, e scordandosi d' esser uomo, vicendevolmente per suo Padre quel Dio riconobbe. Il consultò poscia intorno a ciò, che bramava di sapere: cioè s' egli fosse per acquistare il dominio di tutto il mondo; al che con pari adulazione rispose di sì il Sacerdote; e avendo finalmente chiesto alcune altre cose intorno agli uccisori di Filippo suo vero Padre, e sodisfatto anche in ciò delle risposte, fece a Giove un solenne sacrificio, e presentò a lui, ed a' Sacerdoti molti bei doni, e lasciò a' suoi la libertà di consultar l' Oracolo a lor talento. D' allora in poi non solo egli permise, ma espressamente comandò di essere tenuto e appellato figlio di Giove; la qual cosa però nell' animo de' Macedoni partorì non poca avversione alla sua vanità; anzi il riconoscerlo per tale fu da loro abborrito con un' ostinazione, che per se stessi, e pel Rè fu di molta conseguenza.

Tut-

Tutto questo fatto è stato espresso dal sovraccennato Sig. Mancini in una tela larga 31. palmi Romani, e alta 30. e rappresenta l' interiore del Tempio ornato, e sostenuto da grandi colonne, alla di cui più elevata parte sale per alcuni gradini Alessandro. Questa figura siccome è la principale di tutto il Quadro, così frà tutte si distingue non solo nella preziosità, e nobiltà delle vesti, ma molto più nell' idea grande, e Signorile, e nella maestà de' gesti, e di tutto il portamento. Egli è vestito alla militare con ricco, e bizzarro cimiero, con lorica ricamata d' oro e d' argento, e colla regia purpurea clamide, che dagli omeri ravvolgendosi al sinistro fianco, e raggruppandosi sull' elsa ingemmata della spada tra una banda di gioje, che posta ad armacollo con una bellissima caduta di pieghe sullo scalino si posa. Egli stà in atto di rivolgersi ai suoi, e segnando con una mano l' idolo, e con l' altra se stesso, significa ad essi voler egli esser riconosciuto figlio di quel Nume, quale dal Nume stesso veniva appellato. Il più vecchio de' Sacerdoti di volto venerando, coperto di candido bisso, e del Pallio

verde, che dal capo sino a' piedi gli scende, prende il Rè per un lembo della porpora, e inginocchiandosi il presenta innanzi alla statua di quel Dio. Vien portata questa sulle spalle di quattro altri Sacerdoti in abiti all' altro consimili sovra la navicella dorata di forma antica, mirandosi ad essa appese le patere d' argento, nelle quali scolpite si vedono le varie trasformazioni, e l' altre gesta di quel Nume. Sopra il piano della scalinata all' intorno della navicella vi sono molte matrone, fanciulle, ed altre femine, le quali si avvanzano ordinate, come in leggiadra danza, e portano vesti di vaga è bizzarra maniera, e bellissime acconciature di capo tutte differenti, ma tutte proprie al costume Egiziano. Hanno ancora nelle mani chi sistro, chi cembalo, chi crotalo, e chi altro strumento barbaro, e specialmente Egizio. Tra queste si mirano eruditamente rappresentate molte suonatrici di certi antichissimi strumenti adoperati già universalmente dagli orientali nelle loro feste, de' quali sebbene è rimasta negli avvanzi dell' antichitá qualche figura, il loro special nome non passò nè al Greco, né al Lati-

tino, nè ad altro colto linguaggio. I Greci bensì appellano generalmente tutti questi istrumenti col termine di *anarripidia*, che in nostra favella suona lo stesso, che *eccitanti*, o pure *Strumenti, che sollevano in alto*, quasi che in alto sollevassero l' animo di chi ai sagrificj assistea. Tale si è quella specie di antico timpano, che nella destra è sostenuto da una matrona in abito bianco, e consiste in un aureo cerchio in cima ad un' asta attorniato da campanelli, cui simil veggiamo anche oggidì adoperarsene nelle sacre funzioni Ecclesiastiche da Maroniti, e dagli Armeni, i primi de' quali in Arabo il chiamano *Mrauch*, e gli altri in Armeno *Zanqenzkak*. La detta matrona colla sinistra addita il Rè ad una bellissima fanciulla, che in vaga, e leggiera veste azzurrina nel ballo va innanzi; e porta anch' essa in mano un altro differente cerchio di metallo simile a quello degli antichi cembali, forato all' intorno in più luoghi con alcune piccole ruote frapposte in ciascuno de' fori. Questo che pure è dagli Armeni adoperato, chiamasi in loro lingua *Kescinez*, e dagli Arabi *Snug*. Dall' altro lato si avvanza parimente danzando una

Matrona che porge la mano ad un' altra compagna, che resta in parte coperta dai gruppi delle figure più avanti, e nell' altra mano tiene uno strumento. L'acconcio di questa specialmente per le legature, e intrecciature di veli, e di bende, è bizzarro al maggior segno. Dietro poi tra il colonnato si vedono altre mezze figure, e altre teste di Donne, e Donzelle in diversa positura chi di suonare, e cantare, chi di mirare con curiosità, e attenzione il Rè, e il suo equipaggio, chi di voltarsi indietro, e discorrere all' altre compagne, e chi d'altro somigliante atteggiamento.

Di qua dai gradini del piano avanti si è figurata la preparazione del Sacrifizio fatta da un gruppo di Flamini, e di Papi, cioè di Sacerdoti, e di coloro, che avevano l' ufficio di condurre al Sacrificio le vittime, e di ferirle. Si avvanzano costoro in portamento mezzo dinudati, e coronati di quercia a Giove consecrata: uno di essi tiene per le corna un bello, e spiritoso Toro coronato anch' esso, e adorno di festoni della stessa fronde; un altro porta sulla spalla la sacra scure; dietro ad essi seguono di mano in mano altre vittime,

e tutta questa pompa è accompagnata dai Camnilli, che erano giovinetti nati liberi assegnati al Ministero del Tempio, anch' essi coronati, e in abito proprio; due di questi che sono figure graziosissime stando nel più avanti del Quadro portano i vasi l' uno d' oro, e l' altro d' argento colle mole, onde aspergeano le vittime, che sono misture di farine, di sale, e cose simili. In questo stesso gruppo bellissima è la figura di un vecchio veduto in isch'ena, che inginocchiato con atto divoto, e proprio da vecchio tiene le mani giunte adorando Giove: ma poi sorpassa ogni lode quella di una Donna a lui vicino, che sta a sedere sovra uno dei gradini, il di cui abito di maniera, sugli scalini, e sul pavimento forma bellissimi accidenti di pieghe. Ha ella il suo putto, il quale, come se prima per qualche fanciullesco trastullo si fosse allontanato dalla madre, nel vedere uno dei Tori, che viene a lui d' appresso, postosi in ispavento fugge con atto vivissimo in grembo alla medesima, ed ella altresì sorpresa da timore, e da premura pel figlio, con una mano se lo stringe al seno, e con l' altra fa riparo al To-

ro, che s' innoltra. La pueril tema del fanciullo, e un misto di apprensione, d' amore, e di affanno nella madre vi sono così vivamente espressi, che nulla più.

Dietro alla donna si alza sopra uno scalino una graziosissima fanciullina, che atteggiando colla mano, e con tutta la vita dimostra a meraviglia la voglia di avere anch' ella quello strumento, che vede in mano ad altra fanciulla, che di sopra si è descritta. Dietro alla figura d' Alessandro sul piano della scalinata si mira un gruppo di Sacerdoti, e d' altri Ministri del Tempio, che ricevono i doni di Alessandro, nè con parole si può esprimere ciò che il mio Maestro vi ha espresso coi muti colori; esponendo al guardo di chi li mira, e facendo campeggiar loro sul volto, e gli stessi pensieri che ravvolgono al loro animo, ed un misto insieme di differenti affetti di stupore, sorpresa, e piacere nel contemplare quei doni, e nel tempo stesso di una certa avidità, ed ansietà che internamente provano nel riceverli. Uno di essi vestito di bisso, e di ammanto azzurro prende sulle braccia un bacino d' oro pieno di collane, e di gioje preziosissime,

me, che gli vien posto da un soldato di Alessandro, il quale stà in atto come di deporlo dalla destra spalla, su di cui lo appoggiava portandolo, e tanto nell' uno che lo sporge, quanto nell' altro che il riceve si vede il peso grande dell' oro, espresso a meraviglia nella fatica, che ne' loro atti dimostrano. Dietro a questo siegue un altro servo del Rè, che in atto parimenti espressivo di faticar sotto il peso porta sulle spalle un vaso cupo d' argento ripieno d' altre cose, e vien coperta questa figura dal mezzo in giù da un grande, e nobil gruppo de' campioni seguaci di Alessandro, e di altri servi, che recano altri doni, i quali tutti per essere nel piano più avanti sono tra le figure più grandi di tutto il Quadro. Uno di questi servi stando in piedi appoggia una mano sovra un gran vaso d' oro, che posa in terra, in atto di consegnarlo ad un altro servo, e gl' impone che lo porti ai Sacerdoti accennando colla destra verso di essi. Questa figura si vede in ischiena, e per non avere altro che un bellissimo panno, che le si aggira intorno ai fianchi, ha dato luogo a far campeggiare la musculeggiatura, la simmetria,

tria, e l' intelligenza del nudo. Lo stesso avviene nella vicina figura dell' altro servo, che prende il vaso in atto di volersene caricare la propria persona; si volta anch' egli in ischiena piegando un ginocchio sul pavimento, curvando tutta la vita, e abbracciando il vaso col destro braccio per aver comodo di addossarselo Ed è anch' egli figura di molta considerazione non solo pel nudo, ma ancora per gli scorci di quasi ogni sua parte. Seguono finalmente i campioni, e soldati del Rè vestiti nobilmente alla militare: due di questi, che sono della schiera men nobile, e si conoscono non solo nell' abito, ma eziandio nello stesso volto, con atto divoto, tenendo le mani giunte, e le dita incrocicchiate stanno inginocchiati innanzi all' Idolo, e con venerazione, e condescendenza ricevono da Alessandro il comando di esser chiamato figlio di Giove. Gli altri all' incontro, e sono i più Nobili, e i più assennati stanno in piedi, e discorrendo secretamente fra loro mostrano aver conceputo sdegno contro la vanita del Rè, e di machinare qualche attentato contro il medesimo. Uno di essi postasi una mano

al manto in atto di appoggio, e fissato il guardo pensieroso in Alessandro, mirabilmente esprime di raggirar nella mente qualche torbido disegno. Un altro a lui rivolto, e con lui discorrendo fa colla mano un cenno di ammirazione, come se si scandalizzasse di quel comando. Un altro appoggiato con ambe le mani sull' asta, che tiene, si volge parimenti agli altri in atto di mormorare. Si vedono poi indietro altre teste tutte bellissime, e di indicibile espressione. Il tutto in somma vi è disposto colla debita contrapposizione, con maravigliosa armonia, e con tutte quelle doti, che in un quadro si ricercano: delle quali senza diffendermi di vantaggio, lascierò le meritate lodi a quelli, che vedono questa grand' opera; affinchè l' affetto, e la venerazione, che io professo al mio ottimo Maestro, non sembri togliere il peso, e la forza a quell' ingenua verità, con cui la presente descrizione ho compilata.

XI.

Relazione della Pittura fatta nell' Abside della Cattedrale di Osimo, dall' Abate Giannandrea Lazzarini Pesarese (*).

LA pietà di Monsig. Illmo Compagnoni Vescovo di Osimo, e Cingoli, continuando a promovere il culto di quei Santi, che per antichi ed autentici documenti sappiamo appartenere a queste dilette sue Chiese, ha fatto nel cadente anno 1767. ornar di pitture l' Abside del coro della sua Cattedrale Osimana, e ha ordinato che queste debbano rappresentare la storia de' santi Martiri, i di cui sacri corpi in essa riposano, e le immagini de' santi Vescovi, che hanno la medesima Chiesa col loro governo, e colla santità della loro vita oltremodo illustrata. Il Pittore, al quale quel degnissimo Prelato commise l' esecuzion dell' opera, siccome riconosce dall' intercessione di questi gloriosi Eroi, oltre quella di altri suoi san-

(*) *Fu questa produzione del nostro Autore stampata in Osimo in* 4. *pel Quercetti l' anno* 1767. *unitamente ad alcune poesie in di lui lode.*

santi protettori, la guarigione da una mortale infermità, che nel decorso di tal lavoro ha sofferta, così credesi in obbligo di non risparmiar cosa alcuna, che possa anche in menoma parte servire alla maggiore lor gloria. Pensa pertanto, che possa forse non essere affatto alieno da questa il secondare le istanze di chi ha voluto, ch' egli dia quì un ragguaglio in iscritto di ciò che ha col pennello espresso, in grazia specialmente di qualche persona assente da questa illustre città, affin di estendere in alcun modo anche altrove la notizia delle gesta di questi fortissimi campioni ed amici del Signore, e di promovere la fiducia nella loro protezione, e lo studio d' imitarli nelle loro virtù; il che è uno dei fini, per cui la santa e vera Chiesa di Dio offre alla venerazione de' fedeli le sacre immagini. Espone dunque il medesimo ciò che si è prefisso nella sua intenzione di rappresentare, e le azioni, e gli affetti, che ha desiderato di saper esprimere, e far intendere: nel che se non è riuscito, egli è il primo ad incolparne la scarsa sua sufficienza, che ingenuamente conosce e confessa.

Il concavo dell' Abside è di perfetta figura semicircolare, ed ha di circonferenza palmi quarantasette e mezzo. Vi si è fatta fare di rilievo all'altezza dell' impostatura dell' arco la cornice servibile all' ordine Corintio, in vece di un'altra picciola, che v' era del gusto barbaro de' rozzi secoli; e questa in tutta la pittura è l' unica cosa, che vi è di vero rilievo, essendo tutto il rimanente dipinto. Si è dunque aggiunto col pennello il resto dell' intavolatura, fregio, ed architrave, che sono sostenuti da due paiastate Corintie per ciaschedun lato, e queste da i loro piedestalli, tra le quali restano due grandi specchj per le storie, che vi si debbono esprimere. Nel sito di mezzo, in fondo al concavo, è una semplice parete dipinta e divisa con fascie in alquanti specchj minori a colore di varj marmi, la quale però resta coperta quasi tutta dal trono di Monsignore, che ivi s' innalza. Sul ciglio dei due angoli, che si formano dalla cavità dell' Abside, e dal muro esteriore di facciata si estende dal pavimento al cornicione, e da questo a tutto l' arco una larga fascia, che forma come un lembo a tutto

il

il dipinto interiore. Lo stesso cornicione gira anche al di fuori del concavo sul muro di facciata da ambedue i lati in tanto di estensione, quanto basta a fare l' imposta ai due arconi laterali del Coro, e tiene sotto di se altre due parastate per parte del medesimo ordine, parimente coi loro piedestalli. In questo riparto di architettura il campo, che dee contenere i fatti da rappresentarsi, consiste nei due già nominati specchj laterali, e in tutto l' intero catino dell' Abside, che resta al di sopra del cornicione. Si sono dunque scelti a tal fine tre punti principali degli atti de' santi Martiri Osimani, rapportati da i Bollandisti, e riconosciuti per autentici e genuini da chiarissimi letterati, e nominatamente dal dotto e nell' ecclesiastica erudizione versatissimo Canonico Mazzocchi nel suo Calendario Napoletano. Ed ecco in sostanza della loro storia il ristretto.

Fu mandato dall' Imperador Diocleziano Proconsolo in Asia Faltono Piniano, il quale a tenore degl' Imperiali editti perseguitò i Cristiani. Più di ogni altro in quelle parti si bruttó le mani nel loro sangue un crudel ministro dell' Impera-

ratore, chiamato Cheremone: ma cadde ben presto sopra costui il gastigo del Signore, perchè morì di una morte orribile e spaventosa, confessando apertamente, che ciò gli avveniva per le crudeltà esercitate contra i Fedeli di Cristo. Contemporaneamente s' infermò a morte anche Piniano, ed il suo male fu dichiarato da' medici irremediabile. Anicia Lucina sua prudentissima moglie, atterrita dall' esempio di Cheremone, temè che la mano di Dio si facesse conoscer terribile anche sopra il suo marito. Espose allo stesso il suo giusto timore: e allora fu, che la grazia divina cominciò a far intendere anche a Piniano la potenza di Gesù-Cristo. Fece pertanto l'infermo Proconsolo estrarre dalle carceri, ove languivano per la confessione della vera fede, S. Antimo Prete, e S. Sisinnio Diacono, e se gli fece condurre al suo proprio letto, per conferir con essi sopra il rimedio del suo male, e sopra il modo di placare lo sdegno del vero Dio contro di lui irritato. Essi, inteso il motivo per cui erano stati ivi chiamati, dopo di aver trattato con Piniano con istruttivo discorso della verita della nostra santa

Re-

Religione, e dopo di aver da lui esatto un fervente atto di fiducia in Gesù-Cristo, coll' invocazione del santo suo nome gl' imposero le mani, e ad un tratto l' infermo si trovò libero dal suo male, a segno che, disceso dal letto, potè immediatamente fare ogni operazione, che da sano faceva. Per tal prodigio, attonito e lieto Piniano, si convertì a Dio, ordinò la scarcerazione degli altri Cristiani, ed unitasi negli stessi affetti e sentimenti Lucina con tutti della famiglia, domandarono il Battesimo, che dopo alcuni giorni d' istruzione fu loro dal santo Sacerdote di Dio amministrato. Un anno dopo terminò nell' Asia il governo di Piniano, che dovette tornarsene a Roma. Non volendo egli dunque lasciar colà esposti alla persecuzione tanti innocenti Cristiani, se li condusse via seco, e li tenne nascosti in varj suoi predj, che in Roma, e nel Piceno nell' agro Osimano possedeva. I santi Antimo, Massimo, Fabio, Basso, ed altri restarono nei predj di Roma; e i santi Sisinnio, Florenzio, e Dioclezio, o sia Diocleziano passarono in quelli di Osimo. Si vantavano allora gli Osimani di aver un certo ora-

colo, che ogni tre anni in un dato tempo dava loro le risposte; e in tale occasione vi si adunava tutto il popolo a fare all' idolo gli abominevoli sacrifizj. Ma dacchè in quelle vicinanze si trovarono gli amici del Signore, l' oracolo si ammutolì, e il Demonio, o gl' ingannatori Sacerdoti non poterono altro dire, se non che il Nume non avrebbe mai più potuto rispondere, sintantochè non avessero sacrificato anche i Cristiani, che erano nascosti nei predj di Piniano. Allora il popolo, pieno di mal talento, accorse al luogo indicato, n' estrasse con violenza i Fedeli di Gesù-Cristo, li strascinò all' are profane, e li minacciò di morte, se non prendeano parte negli esecrandi sacrifizj. Ricusarono con ferma costanza i Santi del Signore; onde il popolo, vedendoli invincibili, infuriato diede mano ai sassi, e sotto una grandine di pietre sullo stesso luogo barbaramente li uccise. I Cristiani, ch' erano rimasti in quelle parti, presero cura dei sacri loro corpi; e col tempo, mondato il luogo medesimo da ogni profana abominazione, onoratamente ivi li seppellirono. Poco dopo accadde presso Roma anche il martirio di

sant' Antimo, di S. Massimo, e degli altri compagni, e poi quello ancora dei santi conjugi Piniano, e Lucina, che tutti diedero se stessi ostia gradita al Signore, e furono in quelle vicinanze seppelliti. Il sacro corpo però di S. Massimo si ha per antica tradizione, che sia uno dei cinque, che riposano nella Chiesa Cattedrale Osimana, insieme con gli altri quattro di S. Florenzio, di S. Sisinnio, di S. Dioclezio, e di un altro anonimo, il quale dalla forma e misura della testa e delle ossa si vede essere stato un santo giovanetto di prima adolescenza. Ed è verisimile che gli antichi Cristiani, i quali, per quanto poteano, cercavano sempre di unire nella stessa tomba quei che furono in vita compagni nella confession della Fede, trasportassero in Osimo le reliquie di S. Massimo, che solo forse avranno potuto o trovare, od ottenere.

Tre fatti adunque di questa storia, come si è detto, si sono rappresentati nella pittura, cioè in uno degli specchj laterali il Battesimo di Piniano; nel catino la lapidazione de i Martiri Osimani; e nell' altro specchio il martirio di San

Massimo, che sendo stato separatamente da i primi in diverso tempo, in diverso luogo, e in diverso modo, cioè colla decapitazione martirizzato, così è stato necessario formarne la pittura a parte.

Il Battesimo di Piniano si è espresso secondo l' antico rito della Chiesa per immersione. Siccome prima del tempo del gran Costantino non ebbero i Cristiani i battisteri fabbricati a posta per l' amministrazione di tal Sacramento; così è molto verisimile, che si valessero de i bagni, che ogni persona di condizione aveva in propria casa. Si è perciò figurato il fatto eseguito nella stanza del bagno domestico del Proconsolo. Non è veramente abbastanza chiaro ciò che hanno scritto Vitruvio, e gli altri antichi intorno alla forma de' bagni: si è nondimeno in parte seguito qualcuno de i varj modi, con cui dagli eruditi è stato quell' autore inteso e spiegato; e in parte si è donato qualche libertà alla pittoresca fantasia d' ideare il sito secondo il verisimile. Questa stanza dunque è di figura rotonda, e nel mezzo ha una spaziosa piscina, o sia vasca piena di acqua, creduta da alcuni il *Labrum*: a cui si di-

scen-

scende per alquanti gradini. Stanno pertanto in piedi sul piano della sponda di essa i santi Antimo Prete, e Sisinnio Diacono. Questi assistendo, secondo il suo uffizio, al santo Sacerdote, colla destra gli sostiene la casula di cui è vestito, e coll' altra mano in alto estesa, sta in atto di ringraziare e benedire Iddio per la spiritual rigenerazione de' novelli convertiti. S. Antimo, rivolto a leggere la forma del Battesimo sul sacro libro, incurva alquanto la sua persona per immergere Piniano nell' acque della piscina; il che fa col toccar leggermente a lui la testa in atto di calarlo in essa. Il Proconsolo intanto, secondando l' azione del Ministro di Dio, appoggiatosi sul sinistro braccio, si colca nell' acque; e postasi la destra al petto, cogli occhj e colla faccia rivolta al cielo si è voluto che esprima i sentimenti della nuova luce, e di quelle prime dolcezze, che spargeva allora sulla felice e già bella sua anima la grazia battesimale. Allato del santo Sacerdote sta inginocchiato l' Accolito, che gli presenta il libro; e nel primo piano di prospettiva è parimente inginocchioni un giovane cristiano, che sarà stato pro-

babilmente uno de' nostri santi Martiri, il quale tiene il cereo, e la veste candida, di cui il novello battezzato dovea vestirsi. Ad un capo della vasca è situato fra alcune colonne sopra una picciola fornace il vaso da bagno, che chiamavano *Calidarium*, dal quale un servo spilla con una mano l' acqua bollente, che dalla bocca di alcuni leoni scolpiti nel vaso schizza nella vasca, affin di temprarvi la fredda; mentre coll' altra sta attizzando il fuoco della fornace, e si volge ad attendere a un altro servo, che a lui parla. Questi inginocchiato sull' orlo della piscina, cala una mano nell' acqua, come per sentire s' ella è ridotta a quel grado di tepore che conviene, e alzando verso il compagno la faccia, gli accenna coll' altra mano, che chiuda l' epistomio del vaso, sendo l' acqua abbastanza temprata. Sull' alto della scalinata evvi Lucina colle sue serventi, la quale come una delle principali figure dell' azione si è collocata in sito tale, che quantunque sia nel più distante e degradato piano di prospettiva, resta però comodamente in veduta allo spettatore del quadro. Nè si è voluto metterla

nei

nei piani più vicini all' occhio, perchè avendo con se le sue donne di servigio, l' antica disciplina della Chiesa per la dovuta modestia non permetteva presenti al Battesimo persone di sesso diverso da chi si battezzava. Intanto la pia Matrona sta come aspettando il tempo di dovere anch' essa scendere nell' acqua: la qual cosa non potea farsi così subito, imperciocchè per provedere al pudore, e alla dignita della sacrosanta funzione, doveansi secondo il rito tirare prima intorno alla vasca le tende, che toglievano agli occhj de' circostanti, e dello stesso Sacerdote ministro del Sacramento la vista della donna che si battezzava; e solo dalle Diaconesse veniva questa ajutata e servita. In questo mentre adunque una delle serventi di Lucina, comincia a togliere d' addosso alla sua Signora la stola matronale, ed un' altra, inchinatasi al suolo, alza ad essa con una mano alquanto il lembo della tunica, e coll' altra le scioglie dal piede uno de' sandali; e la Matrona intanto sta colle mani giunte, e cogli occhj bassi tutta raccolta, come esercitando nel suo cuore gli atti necessarj a ben ricevere il Sa-

cramento, e meditando l' infinita bontà di quel vero Dio, che la trasferiva dalle tenebre all' ammirabil lume suo, e la chiamava a parte della sorte de' santi, e all' adozione de' suoi figliuoli.

Tutto il catino dell' Abside, ch' è sopra il cornicione, contiene, come si è detto, il martirio de i santi Florenzio, Sisinnio, Diocleziò, e dell' altro santo giovanetto anonimo, e si rappresentano essi come furiosamente strascinati dal popolo innanzi al delubro dell' oracolo. Questo, ch' è della specie de' tempj tetrastili, o sia di quattro colonne in facciata, s' innalza in una valle, che ha sopra di se la veduta dell' antica Osimo, a similitudine presso a poco del vero luogo, ove si crede seguisse il glorioso martirio, ed è situato in un piano di prospettiva più lontano da quello de i gruppi delle figure anteriori, tra le piante di un bosco, che dietro all' edifizio campeggiano. Innanzi al tempio è piantata l' ara profana col preparamento dell' idolatrico sacrifizio. Sta presso l'ara in piedi il falso Sacerdote, vestito di bianco, col capo velato e coronato di fronda, colla patera in mano, in atto di voler comin-

ciare

ciare la libazione: se non che interrotto dal tumulto popolare, eccitato contra i servi del vero Iddio, sospeso si volge a mirare ciò che accade. Parla di questo stesso al medesimo uno de i Cammilli, o sia giovanetti serventi al sacrifizio, anch' egli coronato, e accenna col dito verso i santi Martiri, mentre coll' altra mano gli porge le mole dentro l' acerra, ch' era una cassetta, contenente farina di farro, e di altre misture, onde aspergevan le vittime. A lato del Sacerdote sta uno de i ministri, che coll'atto della mano chiama a se un altro, che si avvanza, e porta sul capo il carico di un di quei vasi, che chiamavansi *Olla extares*, ove cuocean le viscere degli animali immolati. Di là dall'ara evvi il Tibicine, che a piene gote dà fiato a due tibie: ed uno de i Popi (erano costoro uomini dinudati sino alla cintura, cui spettava il guidare all' ara, e scannar le vittime) sta chinato a terra, adattando un bue, coronato di festoni e di bende, al colpo, che dovrà dargli l' altro Popa, o vittimario, il quale si vede al di là della vittima. Tiene costui sulla spalla la scure, e si volta addietro alquanto di-

spet-

spettoso ed inquietato a mirare alcune superstiziose femmine, che l' annojano e gl' intronano il capo colle strida ch' esse mandano verso il tempio, affine di placare il falso Nume. Una di queste stende le braccia, in atto di pregarlo a dar le solite risposte; e un' altra vecchia si pon le mani nel crine per la disperazione di non poter più sentire a parlare il suo Idolo. Vedesi posato sul suolo il simpulo insieme con altri vasi, che servir doveano al sacrifizio. Dall' altra parte, cioè verso la città, formano gruppo in un piano più avanti alquanti lapidatori, che per essere più snelli e più liberi alla crudele opera, hanno gia deposte in parte le vestimenta, e si affaticano, chi ad avventar sassi, e chi a raccoglierli. Uno di essi sta con una gagliarda projettura del braccio e di tutta la vita, in espressione di aver in quell' attimo lanciato la pietra, la quale già si vede volare in aria, e andar a colpire i Santi; e di là da costoro uno dei profani ministri dell' Idolo col braccio teso, col pugno stretto, e co i denti serrati e digrignanti, accenna col dito i Santi medesimi, e guarda nel tempo stesso i lapida-

tori in atto di vieppiù attizzare contra quelli il lor furore. Da questo stesso lato nel primo piano di prospettiva, v' ha un albero, che coll' ombra fa veder in gran parte sbattimentato in una massa oscura un gruppo di alcune donne, le quali fuggono spaventate dal tumulto della gente, e dalla furia de' sassi. Una di esse alza con fretta per un braccio una vecchia, ch' è caduta, e non ha forza di rialzarsi da se; e un' altra colla sinistra mano si fa riparo con una falda del suo ammanto sì dalle pietre che volano, sì ancora dalla vista compassionevole delle ferite e del sangue degl' innocenti lapidati, e colla destra ritira a se un fanciulletto, che si era troppo avvanzato a guardare il santo Martire giovanetto, che giace sul suolo morto e intriso nel proprio sangue; ond'è, che il fanciullo nell' atto di guardarlo e mostrarlo a dito, fa segno di ribrezzo e di orrore. Dall' altro lato poi parimente in uno de i primi piani havvi un altro gruppo di lapidatori, uno de' quali, che pianta il piè più avanti degli altri, lancia a due mani una grossa pietra; e un altro si china a raccorre i sassi, e caricarsene il grembo.

Die-

Dietro costui sono alcune persone del popolo, una delle quali, postosi il dito sopra le labbra, e accennando verso il tempio, discorre cogli altri del silenzio dell' oracolo; e un altro con isdegno e disprezzo stendendo ambedue le mani verso i Santi, si è voluto che mostri dire, che per causa e per opera di essi, il lor Nume non può più parlare. Sta tutto ciò a sentire un' altra figura colle braccia cascanti, e colle dita unite e incrocicchiate insieme fa l' azione di sospirare e di cruciarsi per questa da loro stoltamente creduta disgrazia. Uno intanto degli empj Sacerdoti dell' idolo, anch' egli vestito di bianco, e col capo velato e coronato, come gli altri, staccatosi dal sito del sacrifizio si avvanza sugli stessi piani di questo gruppo, e con viso irato ed arcigno viene a sfogar la sua bile sopra i Martiri, onde alzando un minaccioso dito scarica contro di loro ingiurie ed improperj, e sembra godere, che ora paghino il fio de i torti e de i danni fatti al suo oracolo. Ma i Santi del Signore, nulla badando nè all'insana rabbia di costui, nè alla crudeltà degl' infieriti persecutori, si lasciano come innocenti a-

gnelli

gnelli sacrificare al vero ed amato loro Iddio. Sono essi collocati nel mezzo del sito dipinto, e in uno de' piani più esposti, come soggetto principale dell' azione. Si apre sovra di essi il cielo, e sedente su' d' una maestosa nube si fa loro vedere Gesù-Cristo in mezzo agli eterni splendori, che con mossa esprimente il far coraggio mostra la bella corona, che tiene in alto colla destra mano preparata nel gran combattimento ai vincitori, e accenna colla sinistra la croce, che da un gruppo d' Angeli vien sostenuta; dando così a conoscere, che coll' esempio di ció ch' egli su' quel legno ha per noi sofferto anima a soffrire anch'essi per lui la morte, e colla vista di quella corona gli alletta al premio, e li chiama a parte dell' eterno e beato suo regno. I Santi stanno tutti intenti cogli sguardi al loro Dio, ed a lui, come a supremo lor capitano, dal campo di battaglia alzano le mani in atto sì d' implorar forza ed ajuto, sì di offrirgli con giubilo, e con alacrità di cuore il sacrificio della lor vita. Mentre il santo Diacono, e un altro di essi stanno nella descritta positura, il terzo è già caduto al suolo semia-

mianime per una ferita ricevuta in una tempia, ed alza gli occhj languidi bensì, ma pieni di gioja, come se già ardesse di desiderio di volargli fra le braccia. Il santo giovanetto anonimo si vede in iscorcio prosteso e morto sul terreno, e caduto boccone, gettando tuttavia il suo sacro cadavere dalle ferite della testa un lago di sangue; ma il di lui spirito si vede già fatto beato in cielo: e perchè nella rappresentanza di tutta questa sacra azione si desiderava anche la figura della Santissima Vergine, si è perciò espressa la bell' anima dello stesso accolta fra le braccia della gran Regina de' Martiri. Siede la sovrana Signora e Madre di Dio sopra 'la nube, cinta anch' essa dei raggj dell' eterna gloria; e mettendo una mano sulla spalla del santo fanciullo, come in atto di accarezzarlo, si volge dolcemente a' suoi compagni, che tuttavia combattono in terra, e accenna loro la bella corona, ch' egli ha già acquistato, e che gli cinge la fronte; e gl' invita così a guadagnar anch' essi un eguale immarcescibil premio. Corre un Angeletto ad abbracciare il beato giovane, come congratulandosi con esso del-

della riportata vittoria: ed egli involto in candido, sottile, e trasparente velo, sta inginocchiato, e quasi appoggiato al grembo della cara celeste sua Madre, incrocicchiandosi le braccia sul petto, e sostenendo con una mano la palma del suo trionfo; e nel tempo stesso volge amorosamente gli occhj all' amato suo Redentore, e fa vedere che dalla divina faccia del medesimo sgorga quel fiume d' ineffabil dolcezza, che innonda, e rallegra la città di Dio, di cui egli gia sta bevendo e saziandosi per tutta l' eternità.

Nell' altro specchio laterale si è espresso il martirio di S. Massimo, il quale non molto dopo il martirio di S. Antimo, e di alcun altro de' beati suoi compagni fu dal giudice Prisco sentenziato ad esser decollato pel nome di Gesù Cristo. Si vede dunque il Santo condotto fuori della città, secondo il costume de' Romani, per l' esecuzione della sentenza, e probabilmente nella via salaria, dove fu poi da i cristiani seppellito; ed è guardato da una squadra di soldati, che campeggiano nella veduta di Roma in lontananza; ed è altresì accompagnato da alquanti fedeli, i quali soleano con gran divo-

zione concorrere a tali spettacoli o per ammirare la virtù de' Martiri, o per rendersi più forti col loro esempio, o anche per animarli e ajutarli colle loro orazioni, o per implorare eziandio il loro patrocinio allorchè sarebbero volati all' eterna beatitudine, e molto più per prender cura delle lore reliquie. Se ne sta il Santo inginocchioni in terra colle mani in croce sul petto cariche di catene, con gli occhj chini, e colla faccia serena, come quella, su di cui già incominciava a brillare la gioja, che non ha più termine, e presenta con prontezza il collo a ricevere il colpo del carnefice. Glie lo vibra con tutta forza il manigoldo, che gli sta dietro, girando con una mano la spada, e coll' altra sostenendone la guaina: e intanto due Angeletti scendono dal cielo a portare al Santo la corona e la palma. Una pia donna stende prontamente sul suolo un pannolino a portata di ricevere in esso la sacra testa, e il sangue del Martire; ed un fervente cristiano si accosta intrepidamente allo stesso, e con sentimento di tenerezza e di santa invidia s' inchina a terra, e gli bacia le catene. Dall' altra parte un' altra

tra cristiana ha seco condotto a veder la morte del valoroso soldato di Cristo un piccolo suo figliuoletto, e inginocchiata, tenendoselo fra le braccia, gli accenna con un dito il Santo stesso, e coll' altro il cielo, come insegnandogli, che al di lui esempio così si dee combattere per l' adorato nome di Gesù-Cristo, e per quella via si ha da guadagnare il beato regno del Paradiso. Il fanciullo intanto guarda con attenzione il santo Martire, e colle mani giunte si è voluto che mostri, che le insinuazioni della sua buona madre fanno colpo nel tenero suo cuore; e si è preteso altresì, che i cristiani genitori, spettatori del quadro, sappiano con quali massime allevavano quegli antichi fedeli i loro figli. Sta dietro a questa figura un buon vecchio, che sopra un bacino tiene una spugna, e un' ampolla di cristallo per raccogliere il sangue del Martire; le quali ampolle e pannilini soleansi poi seppellire nella tomba insieme coi corpi de' Santi, che sostenuto aveano il martirio. Questa figura, quasi sospesa per non sapere se gli sarà permesso o no di poter ciò fare, atten-

tamente guarda uno de' Diaconi, che soleano mandarsi dalla Chiesa, affin di ottener dai soldati a forza di danajo la libertà ai fedeli di potersi impiegare in questi atti di religione e di pietà verso i loro perseguitati fratelli, e prender cura delle loro reliquie. Sta dunque il Diacono parlando coi soldati, e tiene in pugno la borsa mentre accenna col dito verso S. Massimo, e coll' altra mano sta numerando ad uno de' soldati il danajo. Costui, tenendo un braccio sul fianco, stende l' altro a ricevere il pagamento, ed un suo compagno, appoggiato allo scudo ed all' asta, osserva con avidità il conto, e la qualità della moneta. Fa a costoro il buon Diacono lo sborso con atto di raccomandarsi, e di renderseli pieghevoli; avendo in questa guisa gli oppressi amici del Signore per gran guadagno il perder pel loro amato Dio, e per la santa religione, oltre il sangue e la vita, anche le temporali necessarie sostanze.

Sono questi due specchj collocati, come si è detto, fra due parastate per banda di ordine Corintio, dipinte a marmo,

che

che rappresenta una specie di mischio agatato in gran parte pendente al violetto, ed hanno i capitelli e le basi di marmo bianco. Fanno campo a queste colonne alcune fascie di alabastro di Monte Alcino con vena traversa a opera, come dicono, pettinata, che girano, e riquadrano i fondi di verde antico. Sopra questo fondo è l' ornamento degli specchj di una breccia simile al persichino, che sopra il quadro forma il frontispizio, consistente in una cartella colla cornice arcuata, e colle alette ai lati. Lo specchio della cartella è dipinto a lapislazzuli, e tiene al di sopra scolpito in marmo bianco una testa di Cherubino, e sotto di color d' oro una corona, entro cui dalla parte del Battesimo di Piniano si è espresso il simbolo del Redentore sotto la figura dell' Agnello di Dio, il di cui sangue ha dato ai Sacramenti la virtù di lavare i peccati: e dalla parte del martirio di S. Massimo si è posto il monogramma del nome di Cristo. Pende al collo del Cherubino un sottil festone a campanelle, parimente di color d' oro, che vien sostenuto da due Angeletti di-

pinti a marmo bianco, che siedono ai lati della cartella; e questo festoncino scendendo dagli angoli, va a terminare in un più grande di fiori dipinti a color dei veri. Gira intorno al quadro la cornice intagliata di color d'oro, e compisce sopra il lembo della stessa breccia, di cui è formato tutto quest' ornamento. Sotto il quadro si vede nel mezzo dall' una e dall' altra parte un vaso, come di agata azzurrina, che cangia i riflessi della luce a guisa dell' opalo, l' uno scannellato, e col collo stretto; e l' altro fatto a conca, la quale posa sopra il dorso di quattro leoni: e sono questi vasi sostenuti da due mensole, che nascono dal corniciame de' basamenti di tutta l' opera, e son rette da due altre teste di Cherubini. Dai due lati di ciascun vaso sono due altri putti, che siedono sul piano dei detti basamenti; e tanto questi, quanto gli altri, che stanno al di sopra della cornice del quadro, sono in qualche azione alludente alla storia dipinta. Quindi è, che i due posti sopra la storia di S. Massimo reggono, oltre i festoncini, uno la corona, e l' altro la palma

del

del martirio; e dei due inferiori l' uno spreme nel descritto vaso con una spugna il sangue del santo martire, e l' altro lo asterge e raccoglie dalla spada del carnefice con un pannolino. Dalla parte del Battesimo di Piniano escono dall' acqua della descritta conca due candide colombe, simbolo del candore, che l' anima acquista nel sacrosanto lavacro: e dei due Angeletti superiori, che pur reggono i piccoli festoni, uno tiene sopra un bacino i vasetti del sacro Crisma, e e l' altro il cereo: e dei due sotto il quadro uno solleva con una mano la tazza di latte, e coll' altra vi fa dentro stillare il mele; essendo antico e misterioso rito il far assaggiare il mele e latte ai novelli battezzati, in segno che allora divenivano capaci del possesso della mistica e vera terra di promissione, che *fluit lac, & mel*, cioè del Paradiso. L' altro Angelo sta come registrando l' atto della pubblica professione del cristianesimo, che fa il Proconsole, mentre scrive sù d' una tabella = PINIANUS ABRENUNCIAT. Il basamento di tutta l' opera nella parte, ch' è sotto i due quadri, ha

lo specchio di mezzo dipinto ad imitazione dell' alabastro roseo, entro cui campeggia un festone come di marmo bianco intagliato, e pendente da due rosoni di simil lavoro: ha il corniciame di giallo, e le fasce intorno di breccia di Seravezza; del qual marmo ancora si sono imitati tutti i piedestalli delle parastate, e delle statue, di cui ora si dirà: e tutta l' opera finalmente posa sopra una zocca di bardiglio, che gira dentro l' intero semicerchio dell' Abside; e fa base altresì al resto, che sulle due ale del muro in facciata si è dipinto.

Sei sono le statue dipinte a marmo bianco, che fanno ornamento a tutto il giro dell' opera. Due si vedono nell' esterno dell' Abside sopra il muro in facciata, che ora si è nominato, e rappresentano due santi sommi Pontefici, che colla Chiesa Osimana hanno relazione; cioè S. Leone II., che sin da alcuni secoli fu preso dalla Città di Osimo per uno de' protettori, e tiene con una mano la Pontificia Croce, e coll' altra un volume, ove sta scritto un pezzo d' Inno sosto le note del canto ecclesiastico, in

se-

segno d' esserne egli stato il riformatore. L' altro è S. Leone IX., che consacrò la Cattedrale stessa Osimana; e perciò si è fatto in atto di tenere il pollice della sua destra sopra una croce, segnata in un cerchio a color d' oro in campo azzurro, secondo la figura, che si usa nella consecrazion delle Chiese, e di ungerla coi sacri Olj a norma del rito. Le altre quattro statue dentro il giro dell' Abside esprimono i santi Vescovi, che hanno governata la Chiesa di Osimo, e che quivi riposano, e si venerano con religioso culto. Uno dei due situati ai lati del trono Vescovile è S. Leopardo, che fu il primo, che dilatò in quella città la fede di Gesù-Cristo, e vi distrusse l' idolatria. Sta egli perciò vestito della casula Sacerdotale dell' antica forma in atto di predicare il Vangelo, il di cui sacro volume con una mano sostiene, e col destro piede conculca uno spezzato simulacro di Giove, la cui testa staccata dal busto sul ripiano del basamento è caduta, e l' Angeletto, che terge la spada sotto il martirio di S. Massimo, la percuote col calcio per allontanarla da

se. Dall' altro lato è S. Vitaliano, il quale siccome fu uno dei Padri, che intervennero al concilio celebrato in Roma sotto il santo Pontefice Zaccaria, così si è rappresentato nell' attitudine di sottoscrivere il volume del Concilio stesso, nel mentre che prima alza gli occhj allo Spirito Santo, che sopra lui discende. Più vicino all' orlo dell' Abside da una parte S. Benvenuto, che per essere stato molto benemerito della sua Chiesa, si è espresso colla figura della stessa Chiesa in mano: e dall' altra parte sta il B. Giovanni, il quale perchè soffrì molte vessazioni, e una specie di coartazione alla sua libertá dalle intestine discordie, che allora ardeano e in Osimo, e in ogni altra parte, si è perciò fatto rivolto al cielo in atto di sospirare a Dio col motto che sostiene scritto in una tabella = DOMINE VIM PATIOR RESPONDE PRO ME.

Sul ciglio dell' Abside gira, come si è detto, la gran fascia, che fa lembo a tutta l' opera. Questa per tutto l' arco al di sopra del cornicione è divisa in tante casse, a guisa di lacunari, col fondo azzurro, e colle cornici a color d' oro,

e in mezzo a ciascuna cassa un rosone intagliato, come di marmo bianco, e nei lati sotto il cornicione la stessa è divisa in quattro specchj per parte, circondati da più piccole fascie di alabastro di Monte Alcino; e tra uno specchio e l' altro contiene in fondo azzurro varj grotteschi a color d' oro. Negli specchj poi, che hanno il fondo di rosso antico, si son dipinti a colori imitanti il vero otto di quei molti simboli, che adoperavano gli antichi cristiani, come per una specie d' impresa, per cui distinguersi dai Gentili, e soleano scolpirne la figura ne' sepolcri, nei vasi, negli utensilj, ed in ogni altra cosa. Questi sono l' agnello, la fenice nel rogo, la nave, l' ancora, i pesci, la colomba col ramo d' ulivo, il canestro coi pani, e la vite coll' uva. Dei misteriosi significati di questi simboli hanno scritto varj eruditi, ed ultimamente il dotto P. Mammachio nelle sue antichità cristiane.

Finalmente sopra il cornicione delle due parastate per banda, che stanno sul muro di facciata fuori dell' Abside, si è aggiunto un piccolo attico, sopra cui due put-

putti per parte reggono l'arme di Monsig. Illño Vescovo Compagnoni, che l' opera ha commessa, tenendo gli uni la mitra, e il pastorale in segno di quel sacrosanto carattere, ch' egli porta; e gli altri stanno maneggiando libri, e svolgendo pergamene antiche, in segno della sua special erudizione nelle cose dell' antichita, con cui si è reso abbastanza già noto.

LETTERE.

I.

A Monsig. Compagnoni Vescovo d' Osimo e Cingoli.

DOpo che al Sig. Iddio è piaciuto per sua misericordia di ristabilirmi perfettamente in salute, il nostro lavoro si è notabilmente avvanzato. Ma siccome in ogni cosa mi sta a cuore d' incontrare il genio di V. S. Illma, così essendosi ormai cominciato a metter mano alle statue dei S. Vescovi, che devono esser dipinti nel giro dell' Abside, ho creduto di dover significare a V. S. Illma il modo con cui le rappresento, e supplicarla ad accennarmi, se più le piacerebbe, che i soli simboli, o sian le caratteristiche, che loro ho pensato di dare, facciano conoscere il Santo rappresentato: oppure che nei piedestalli si scriva il loro nome. Il Papa S. Leone II., che fu il ristauratore del canto Ecclesiastico, avrà in mano un volume, in cui sarà scritto sotto le note musicali di tal sorta di canto un pezzo di Salmo, o d' Inno, o di altra simil cosa, se pure tal sorta di caratteri

mu-

musicali allora erano stati inventati. L' altro Pontefice Leone IX. stara in atto di ungere coi Sacri Olj una delle Croci che si dipingon nella parete nella Consecrazion della Chiesa. Il S. Leopardo è in atto di predicare il Santo Evangelio, che tien sulle mani, e di conculcare gl' idoli spezzati con uno de' piedi. Il S. Vitaliano farà l' azione di sottoscrivere il concilio, alzando prima gli occhj allo Spirito Santo, che poco sopra vi sarà espresso. Il S. Benvenuto terrà sulle mani la piccola insegna della sua Chiesa vedùta nella facciata verso la scalinata, e la piazza, come quegli, che ne fu, credo io, o il fabbricatore, o il ristoratore, e che le procurò molti vantaggj. Il B. Giovanni, che mi dicono aver sofferto carceri, e prigionie, terrà la caratteristica di ceppi, o catene. Quando dunque oltre questi simboli piacesse a V. S. Illma, che se ne scrivano nei piedestalli i nomi, la supplico a dirmi, se crederà meglio esprimervi i soli nudi nomi, oppure uniti a qualche piccola e breve epigrafe, come sarebbe per esempio = *S. Leo PP. II. Ecclesiæ Auximanæ Protector.*

Leo

Leo PP. IX. Ecclesiæ Auximanæ consecrator. S. Leopardus Episcopus Christianæ Fidei in Auximana Civitate Propagator = e così degli altri: E quando ciò gradisca a V. S. Illma, Ella stessa è umilmente pregata a suggerirmi la forma di ciascheduna di queste piccole iscrizioncelle, che fatte da Lei, saranno di mano maestra. La supplico nello stesso tempo a perdonare l' incomodo, e l'ardire, e ad attribuir questo al desiderio, che ho, che il tutto riesca meno debolmente, che si può, e che si uniformi al beneplacito di V. S. Illma. Osimo . . . .

II.

A Suor Maria Teresa Guarnieri Monaca in Osimo.

OGnuno facilmente intende, Veneratissima Madre, quanto grave, e inescusabil difetto di una pittura sarebbe quello di aver bisogno, che con parole si spieghi ciò, ch' essa rappresenta. Deve il perito dipintore far sì, che delle sue figure i moti, i gesti, le fattezze, gli affetti, gli abiti, e ogni altro somiglian-

gliante amminicolo dell' espressiva facciano allo spettatore da se stesso, e senz' altro commento tutta la dipinta azione del Quadro chiaramente comprendere. Io non sò, nè in simil causa posso esser competente giudice, se ed io, e i giovani da me diretti, nel dipingervi la storia del Sant' Angelo Raffaello, ci siamo dal cadere in tal mancamento abbastanza guardati. Quello, in cui per me posso assicurarvi di non aver mancato, è di aver avuto un vivo desiderio di servirvi in quel miglior modo, che alla mia tenuità vien concesso. Ció era ben dovuto e alla grandezza, e santità del soggetto rappresentato, e al merito di voi, che l' opera mi commetteste, e alle mie infinite obbligazioni, che per tanti titoli vi professo, e specialmente per quel fervore, con cui nel tempo della mia mortal malattia, che costì in Osimo soffersi, voi unitamente alle piissime vostre Correligiose all' intercessione del Santo Arcangelo mi raccomandaste, e dal vostro Celeste Sposo la mia guarigione otteneste. Ciò non ostante, quand' anche io potessi lusingarmi di aver adempiuto il dover

del

del Pittore nell' esprimerne colla convenevol chiarezza la storia, ho creduto molto giusto secondare il pio vostro desiderio di averne da me oltre le pitture, anche una breve descrizione in iscritto; non già perchè a più internarvi colla mente nel significato degli oggetti dipinti possa questa alcun ajuto aggiugnervi; che ció sarebbe un far torto a quel, che Dio vi ha dato, mirabil talento, e certamente al vostro sesso, e alla vostra giovanile età di gran lunga superiore, per cui del dottissimo, e piissimo Prelato, che cotesta felice Osimana Chiesa governa, degna Nipote vi fate conoscere; ma unicamente perchè, come voi dite, sendo stati i Quadri collocati dentro il recinto della vostra clausura, possano anche i devoti di S. Raffaele, che stanno fuori, se non colla vista delle immagini, almeno colla lettura di questi fogli la notizia della sacra dipinta Storia partecipare.

In cotesto vostro pensiero vedo risplendere a maraviglia la Cristiana carità: imperciocchè avendo voi colle pitture, che vi ho trasmesse, accomodata nel giardino del vostro sacro Monastero la Chiesuola del Santo Arcangelo, affinchè anche

nel tempo, e nel luogo del vostro diporto poteste voi, e le vostre compagne Religiose, come elette Spose del Re del Cielo, tener occupata la mente, e il cuore fra gli Angeli, e fra le cose celesti, e anche stando in terra dir coll'Apostolo (*) *Nostra conversatio in Cœlis est*, vorreste pure, come della carità è proprio, di coteste vostre spirituali delizie mettere a parte anche noi, che gemiamo fra le angustie ed amarezze del Secolo. Ben dunque è giusto, io replico, l' ubbidirvi, e il secondare la vostra industriosa, e caritatevole intenzione, alla quale però se mai per trista sorte non avesse corrisposto la scarsa mia sufficienza col valor del pennello, sarà sempre supplita ogni mia mancanza dal merito e dalla santità degli stessi rappresentati fatti, come esemplari delle più belle virtù, a cui noi Cristiani dobbiamo aspirare. Eccovi dunque ciò, che nei Quadri si è inteso di esprimere.

Otto fatti dal libro di Tobia si sono scelti per rappresentare in Pittura la storia del S. Arcangelo Raffaele, come quelli,

(*) *Ad Philipp.*

li, nei quali interviene la celeste di lui persona. I primi sette si sono espressi nei Quadri minori, che della Cappella debbono ornar le pareti; l' ottavo nel Quadro maggiore sopra l' Altare della medesima. Gia ad ogni fedele, che legge le S. Scritture è noto come Tobìa, uomo di mirabile innocenza, e per le sue opere di misericordia molto accetto a Dio, non ostante la grave tribolazione della cecità, con cui il Signore lo esercitò, si determinò di privarsi per alcun tempo della presenza del suo unico diletto figlio per mandarlo a riscuoter certa somma di denaro da Gabelo in Rages nella Media, e come per tal effetto lo affidò ad un grave personaggio, ch' egli uomo credea, ma sotto le cui mortali sembianze si cuopriva il S. Arcangelo Raffaele, acciò il guidasse nel viaggio, e il custodisse. Si è dunque cominciato dalla partenza del giovane Tobìa dalla casa paterna. In questo Quadro si vede il vestibolo esteriore della casa, elevato dal piano della terra da pochi scalini, sopra il quale lo stesso santo Giovane stà inginocchiato inanzi al vecchio suo Genitore in atto di ricever da lui la benedizio-

ne, e di baciargli la mano. Il santo Arcangelo sta in abito, e portamento di viandante, e volgendosi alquanto verso di lui, il prende per la mano, come invitandolo alla partenza, nel mentre ch' Egli già comincia a scendere i gradini. Il buon vecchio si avvanza con passo vacillante, e proprio di un cieco, e porgendo la sinistra mano al Figlio, che glie la bacia, stende sopra di lui la destra, e sul capo glie la pone in segno di benedirlo. L' imposizion delle mani era la cerimonia esteriore di somiglianti benedizioni nell' antica Legge, ed era accompagnata da un' Orazione a Dio a pro della persona benedetta come apparisce dalla benedizione, che diede Giacobbe ai due suoi nepoti Manasse, ed Efraimo, descritta nella Genesi cap. 48. v. 14. e v. 17., e da quella, che diede il Divin Redentore ai fanciulli, che gli furono presentati, come si ha in San Matteo c. 19. v. 13.

Quindi è che un tal rito si è conservato ancora tal quale in alcuno de' più augusti misterj della legge Evangelica per Divina, e Apostolica tradizione, come sopra la santa oblazione della Messa, nel-

la

la collazione de' Sacri Ordini, e nelle semplici Benedizioni si fa che il santo Segno della Croce della estesa destra si formi. Anna madre del santo Giovane si vede ivi in piedi in atto di congedare anch' essa il suo buon Figliuolo, ma, com' è proprio in simil caso di una tenera madre, versa dagli occhj il pianto, che con un velo si asterge, e ch' era quasi il principio di quello, che come il Sacro Testo racconta più copiosamente sparse dopo la di lui partenza. Il cane intanto, che ha avuto luogo di essere nelle stesse Sacre pagine nominato, si avvia inanzi, per preceder nel viaggio il suo Padrone.

Nel secondo Quadro si rappresenta ciò, che ai santi Viandanti accadde, allorchè giunsero al fiume Tigri, nel quale volendo Tobia lavare i suoi piedi, vide uno smisurato pesce venirsegli incontro per divorarlo, onde chiamando in ajuto il suo buon compagno, e da lui incoraggito, prese per suo comando quel pesce per le branche, e lo tirò in secco senza riceverne lesione alcuna. Si vede dunque l' Angelo santo in piedi rivolto e intento tutto a Tobia, in atto

di fargli coraggio, accennando con una mano il pesce, e coll' altra il lido, come se gli dicesse, che non avesse alcun timore di trarlo su quell' arena. Il buon Giovane, che sta con una parte delle gambe nell' acqua del fiume, lo ha già colle mani nelle branche afferrato, ed esprime la forza, ch' ei fa, e nello strascinarlo a terra, e nel tenerlo saldo, mentre quello mezzo dentro, e mezzo fuori dell' acqua si dibatte, e si divincola. Il campo del Quadro è una pianura col gran fiume, che in più spire vi si raggira, sulle cui sponde e più vicine, e più discoste molti alberi frondeggiano, lasciando però lo spazio ad una veduta in lontananza di una Città, dietro alla quale le montagne azzurre vanno sulla linea Orizzontale a terminare.

Si prosiegue la storia col terzo Quadro esprimente l' ordine, che diede il santo Arcangelo a Tobia di sventrare quel pesce, e di estrarne le interiora, affin di serbarne il cuore, il fiele, e il fegato, istruendolo, come tali cose doveano essergli necessarie ad uso di medicamenti. Si vede perciò il giovane sedente sul lido del fiume presso al pesce, che già

pal-

palpitando è morto su quell' arena, e giace col ventre rivolto all' insù. Vi si scorge l' apertura fattavi da Tobia col suo coltello, che ei tiene in una mano, mentre coll' altra il medesimo sta mostrando a S. Raffaele una parte delle cose, che n' ha estratte, come se gli chiedesse, se è ciò, che tener deve in riserbo. Il santo Arcangelo sta in piedi, ma colla persona alquanto curvo verso Tobia, e posa una gamba sull' alto del greppo. Con una mano si appoggia sul suo lungo bastone da viaggio, e coll' altra indica quelle interiora, mostrando di renderlo informato, come una particella di quel cuore, e di quel fegato abbruciato su i carboni, avea virtù di cacciar col fumo da' corpi ossessi ogni sorta di maligno spirito; e come quel fiele applicato agli occhj a modo di unzione, o di collirio, ne sanava l' albugine. Qui ancora in diverso aspetto serpeggia la veduta del fiume, e stendesi la campagna sparsa di varj alberi, e tronchi fra montagne, e pianure sino all' ultimo dell' Orizzonte.

Nel quarto Quadro si mostra l' arrivo dei due santi Viandanti al paese, e alla

casa di Raguele, persona della stessa tribù, e famiglia del vecchio Tobìa, di cui era cugino. Avendo questi dalle fattezze, e dai detti dell' Angelo conosciuto essere figlio di Tobìa, quel giovane, che ospite gli giugneva innanzi, gli si buttò al collo, e con molta tenerezza abbracciandolo, lui, e il celeste suo compagno lietamente accolse; ed Anna sua moglie, e Sara sua figlia somigliante allegrezza, e cortesia loro mostrarono. Si esprimono dunque i due Santi forestieri in atto di salire alcuni gradini esteriori della casa, sul ripiano de' quali sono usciti loro incontro Raguele, Anna, e Sara. Raguele stringesi al seno il buon giovane, ed egli pure con amplessi alla sua cordialità corrisponde. Più vicina alla porta, e dietro ad ogni altro come Donzella più vereconda stassi Sara, che mostra di esser lieta per l' arrivo del suo parente ad essa incognito: ed Anna inoltratasi più avanti fa accoglienza alla persona del santo Arcangelo Raffaele, e con una mano accennando il giovane Tobia, stà come interrogandolo dell' essere, e delle qualità dello stesso. Intanto sul piano più avanti del terreno si vede un

ser-

servo inchinato a raccorre il piccolo bagaglio dei Santi forestieri, che hanno ivi posato, e in atto di volerlo sù in casa trasportare.

La storia del quinto Quadro rappresenta lo sposalizio di Tobia con Sara, ch' ei richiese in moglie a Raguele in sequela degli ammaestramenti avuti dall'Angelo. Le avea questi preventivamente assicurato, che dal Signore gli era stata destinata quella santa Giovane in isposa, non volendo ch' ella fosse data a genti, i cui vizj escludono Dio dalla lor mente, e dal lor cuore: e per questo avea permesso, che un Demonio ne uccidesse sette, quali senza quelle disposizioni, che debbono esser proprie di persone del popol santo di Dio, aveano ardito di aspirare alle di lei nozze. Della stessa cosa il santo Angelo accertò Raguele, il quale allora allora con implorare sopra di essi la benedizione del Cielo in matrimonio li congiunse, e il lieto nuziale convito fece imbandire. Siedono dunque l'un contro l' altro sopra due sedili di antica forma, e l'Angelo santo, e Raguele, e questi ha dall' un lato in piedi la Sposa sua figlia, la cui destra egli prendendo

se-

secondo il rito de' medesimi a quella di Tobia la unisce, che all' altro lato parimente gli sta in piedi, e nel tempo stesso alzando gli occhj al Cielo pronunzia la benedizione, che nelle sacre carte si legge. Il giovane mira la sua sposa, e postasi l' altra mano al petto sta in atto di prometterle la marital sua fede: ed ella con modesto contegno abbassa gli occhj, e la promessa ne accetta. Presso a Tobia sta sedendo il sant' Angelo Raffaele, il quale appoggiata la sinistra sul pomo della sua sedia, colla destra, quasi Pronubo, lievemente sospinge il braccio del giovane a porgere alla Sposa la mano. Anna intanto nel piano più avanti presso alla sua figlia piega le ginocchia a terra, ed alzati gli occhj, e le mani giunte al Cielo, implora, anch'essa sul felice connubio le Divine Benedizioni. Dietro alla figura dell' Angelo si mira in terra il bagaglio da viaggio, col quale il cane di Tobia parimente si aggruppa; e la figura di uno Scriba, che tenendo in mano la tavola, e lo stile, lo scritto matrimoniale ne forma. Il sito, dove tutta quest' azione si rappresenta, è il pianterreno di una loggia, dal quale al piano

no superiore per una scala si ascende. Sovra quello miransi alcune colonne da cui pende un gran panno verde a guisa di tenda. Sotto questa tenda si vede la preparata mensa, sulla quale un servo posa un piatto con vivande; mentre un altro, che in ischiena si scorge, col cenno della mano alcune altre figure sta chiamando, che al di là dal margine del Quadro si suppongono: e finalmente da una veduta di paese, e di campagna sino all' Orizzonte estesa, la composizione vien terminata.

Il sesto Quadro esibisce il tempo di notte, ed il sito interno di una camera col nuzial talamo, illuminato il tutto dalla fiamma di quegli odorosi bitumi, che nell' Asia sono famigliari, e che ardono nella coppa di un alto tripode di antica forma, che in uno dei piani avanti ritto si vede. I due santi Sposi stanno passando la notte in fervorose orazioni secondo le salutari istruzioni avute dal celeste Arcangelo. Nel mezzo della stanza è collocato un braciere di metallo con accesi carboni, presso a cui da una parte è la Vergine Sara, che piegate a terra le ginocchia, incrocicchiate le mani

sul

sul petto, e chinate le pupille, e il volto sta tutta occupata in una calda preghiera a Dio sì intorno alla sua liberazione dal maligno spirito, da cui gli altri sette mariti erano stati uccisi, sì intorno alla felicità del suo novello conjugio. Dall' altra parte sta in piedi il giovane Tobìa, che si figura sorto anch' egli allora dalla sua orazione, la quale tutta via prosiegue con gli occhj alzati al Cielo; ed è in atto di tenere in mano il suo cassidile, che si è creduto essere una specie di cofanetto da viaggio, da cui avendo estratto il fegato, e il cuore del pesce, il pone sulle ardenti brace, come l' Angelo ne lo aveva instrutto. Alzasi già il misterioso, e salutevol fumo atto a cacciare il Demonio: e già si vede in aria l' orrido e disperato Spirito in mostruosa figura fuggirsene. Allora il santo Arcangelo Raffaele, che agli occhj di quella devota coppia si suppone invisibile, mette in opera contro l' infernal mostro quella spirituale invincibil forza, che non è atta ad essere ai sensi degli uomini espressa; ma nondimeno per rendere il fatto con qualche sensibil segno a noi intelligibile, vien egli rappresen-

sentato cinto del chiarore de' celesti splendori in atto di alzarsi sulle sue grandi ali e di tosto raggiungere il nero infesto nemico, e già afferratolo per l' irto e scomposto crine, gli getta al collo una catena. Si contorce il maligno, e con una delle adunche mani fa forza per togliersi il duro legame; ma alla gagliardìa dell' Angelico braccio non si resiste: ond' è, che poscia insuperabilmente avvinto, in un ermo e inospito deserto di Egitto si vide dal superno suo vincitore confinato, e condannato.

Si sono ommessi alcuni altri fatti meno interessanti di tutta questa storia, che vengono appresso per mancanza di sito addattato a collocarne la pittura, come la consolazione e la festa, con altro convito dimostrata da Raguele nel veder vivo e sano il suo Genero, e libera dall' infernal infestazione la diletta sua Figlia; l' assegnamento, che fece il medesimo a Tobìa della metà di tutte le sue ricchezze, e dell'altra metà dopo la sua morte; l' assunto, che si prese il santo Arcangelo di andare in Rages a riscuotere per Tobìa la somma dovutagli da Gabelo, la partenza di Tobìa dalla casa del suo Suoce-

cero in compagnia del santo Angelo, e della sua Sposa con servi, con armenti, e con denari, e sostanze, e altri simili: e si passa tantosto a spiegare nel settimo quadro la guarigione, che fece Tobìa della cecità del vecchio suo Padre, allorchè con somma sua esultazione gli giunse fra le braccia sano, e salvo. Il buon giovane insieme col celeste suo compagno avanti alla sua Sposa, e al rimanente della famiglia, che avean d' uopo di viaggiare a più lento passo era sollecitamente precorso, affine di non più ritardare la consolazione del suo ritorno ai suoi Genitori, che per tal indugio in tristezze, e in lagrime erano immersi. Dopo di aver eglino soddisfatto agl' impulsi vicendevoli del cuore con dimostrazioni di gioja, e di tenerezza il giovane prese il fiele del pesce, che per istruzione dell' Angelo seco avea recato, e con esso avendo unti gli occhj già ciechi del suo caro Padre, gli restituì la vista. Sta dunque sedendo il vecchio Tobìa, e sporgendo la faccia al suo Figlio, ed egli stando in piedi tiene nella sinistra il vasetto col fiele, e col pollice della destra ne applica il collirio alle di

lui

lui pupille. Sta parimenti in piedi al fianco del giovane Tobìa l' Angelico suo Direttore, che sostenendosi con una mano una caduta di falde, che forma un panno, ond' è vestito, coll' altra accenna, ed insegna a Tobìa il modo della salutare operazione, esprimendo così coll' effetto il significato del suo nome, ch' è *Medicina Dei*. Anna Madre del giovane si vede ivi più addietro in atto di alzar gli occhj, e le mani giunte a Dio, come se piena di stupore gli renda grazie nel cominciar a vedere il prodigio della guarigione, ed un' altra figura di un qualche famigliare, che si suppone essersi ivi incontrato, s' inchina a guardare attentamente gli occhj del vecchio, che gia si risanano, e colle mani esprime atti di maraviglia. Nel piano più avanzato stà in movimento festivo il fedel cane, che dopo di aver accompagnato il giovane suo Padrone in tutto il lungo viaggio, lo avea prevenuto nel correre inanzi ad annunziarne in casa l' arrivo.

Ma era già tempo che il santo Arcangelo, deposte le umane sembianze, sotto cui si cuopriva, tornasse al celeste soggiorno, dopo di aver sì fedelmente adempiuta

piuta l'opera dall' eterno supremo Signore ingiuntagli, di assistere, e in tante maniere quella buona e beata famiglia felicitare. In qual modo ciò avvenne già si ha dal Sacro Testo ove si legge, come avendo veduto il buon vecchio Tobìa nell' arrivo dell' egregia sua Nuora, della famiglia, degli armenti, de' cameli, e delle molte ricchezze seco loro portate, la moltitudine, e grandezza de' beneficj da sì degno Personaggio ricevuti, si unì col medesimo suo Figliuolo, e tratto un giorno in disparte il santo Arcangelo, lo pregarono a ricevere in ricompensa, la metà di tutte le sostanze, che recate aveano. Ivi pure si rapporta il bello, e sublime ragionamento, che in risposta udirono dal loro Angelico Benefattore, che gli animò a benedire Iddio; disse esser giunto omai l' ora di rivelare il secreto del Re del Cielo ch' egli avea sino a quel punto taciuto; esaltò i pregj della limosina, e dell' opere di misericordia; svelò, che quando Tobìa stava con lacrime esercitandosi nelle preghiere, nel seppellire i morti, e in altri atti di pietà, Egli offeriva la sua orazione sù in Cielo al Signore: spiegó, come il sant'

Uomo

Uomo fu da Dio provato colle tribulazioni appunto, perchè era accetto a Dio; e come per questo motivo egli era stato mandato a curar lui, e a liberar Sara, e a farla essere Sposa del di lui Figliuolo; e finalmente, si scuoprì esser egli, l' Angelo Raffaelo *uno de' sette Principi, che assistono al Trono di Dio*. Al sentir questo i due Tobìa s' intimorirono, e tremanti caddero colla faccia a terra: Egli però con benigne parole li confortò, e tosto dagli occhj loro disparve.

Ecco il fatto, che voi, o Signora, avete voluto, che io nell' ottavo, e maggior Quadro, come quello che dee star sull' Altare, di mia mano dipinga. Ho dunque figurato il sito dell'azione in una loggia della casa con alcune colonne, che ha un terrazzo circondato da una ballaustrata. Ho creduto di dover rappresentare tali Architetture colle nostre usuali forme Greche, piuttosto che con quelle a noi ignote, che allora in Ninive doveano essere in uso. Io so che da alcuni avanzi dell' antica Persepoli, de' quali i nostri moderni viaggiatori ci hanno portate le figure, avrei potuto forse trarne qualche modello a quelle prische

Asiatiche forme più prossimo, e somigliante; ma avrei contro uno dei precetti della pittura esposto agli occhj dello spettatore cose troppo stravaganti, e lontane da quelle costumanze, a cui gli occhj nostri sono assuefatti; tanto più che gli ordini dell' Architettura Greca, come in una delle mie dissertazioni recitate nella nostra Pesarese Accademia ho provato, nascono da quella semplice struttura di cose, che la natura stessa nella necessità di fabbricare agli uomini insegnò: ond' è verisimile, che anche in Ninive, una delle antichissime città fondate dai più vicini discendenti di Noè, i primi abbozzi di quegli edificj si vedessero, i quali poi dalle Colonie, che dalla Fenicia, e dall' Egitto la Grecia andarono a popolare, furono ridotti a quelle stabilite leggi di Architettura, che tuttora abbiamo. Sul piano dunque di questa loggia ho collocato i tre principali personaggj dell' azione. Io avrei pur voluto saper esprimere nella figura del sant' Arcangelo quell' aria di Paradiso, che dovea certamente spirarne la Santità; giacchè la sola maestà, bellezza, ed attrattiva del suo aspetto, e portamento dovett' esser

cer-

certamente quella, che bastò a render sicuro, e quieto il prudentissimo vecchio Tobia nell' affidargli la più cara e preziosa cosa, che avesse al mondo, qual era il suo diletto figliuolo nel lungo viaggio, ch' era per intraprendere: e dovette avverarsi in qualche modo anche nella persona del S. Angelo (data la debita proporzione) ciò, che in confutazione delle bestemmie dell'empio Apostata Giuliano dicea S. Girolamo dell'esteriore presenza di Gesù Cristo (*) *Certe fulgor ipse, & Majestas Divinitatis occultæ, quæ etiam humana facie relucebat, & primo ad se videntes trahere poterat aspectu* = Ma ad arte umana, e molto meno alla scarsezza de' miei talenti, tanto non è concesso. Ho fatto dunque alla meglio, che ho saputo la figura dell' Angelo santo di volto e fattezze giovanili, che sta in piedi, cinto le chiome, che biondeggiano, con un diadema, o sia con una fascia d'oro. Ha dinudato il braccio, e la spalla destra, portamento molto usuale all' antichità; ed un aureo cinto gemmato gli cinge il petto, e il fianco ad armacollo, e sostie-

(*) *Lib.* 1. *Comment. in Matth. c.* 9.

ne le pieghe sì della candida, e più sottile tunica interiore, sì quelle della esteriore di roseo colore, la quale sino a mezza gamba gli cade, e dentro alle cui falde scherzando alquanto l' aere, ne forma una specie di leggiero svolazzo: indi lo stesso cinto va ad annodare sul destro fianco un seno di un azzurro, e copioso ammanto, che dagli omeri scendendo, getta un gruppo accidentale di pieghe sul suolo. Tiene mediocremente spiegate le due grandi ali, sovra una delle quali presso l' attaccatura della spalla gira una porzione della stessa bianca interna tunica in più sottili pieghe raccolta. E piantandosi con tutta la persona sulla destra gamba di adorno calzare vestita guarda i due Tobia, nel mentre che accenna con una mano se stesso, e coll' altra il Cielo, in atto di manifestarsi loro con quelle parole = *Ego enim sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui adstamus ante Dominum.* Il giovane Tobia si è gittato con un ginocchio in terra, e tien l' altro alquanto più rilevato; e con ciglia inarcate, e immote fissa il guardo nell' Angelo, fa colle mani il gesto di quello stupore, ond' è colpito, e dando alquanto addietro col-

la vita, mostra di essere come oppresso dalla di lui maestà, ch' Egli in quel punto insieme col proprio nome più manifesta spiegava. Ma non potendola in alcun modo sostenere il santo vecchio, ch' erasi anch' egli nel piano più avanti del Quadro inginocchiato, si prostra con tutto il corpo sul pavimento, e posta la rugosa faccia, e la bianca canizie del crine, e della barba fra le mani, ch' ei tien giunte e posate sul suolo, ho preteso, ch' esprima in qualche modo, quali affetti di timore, di riverenza, e di amore può cagionare in una pia, illuminata, e fervente anima l' improvvisa, e sorprendente scoperta di aver inanzi a se visibile la presenza di un Angelo di Dio. Il verde suo pallio gli si avvolge intorno alla vita sopra la tonaca di un cangiante color celeste, e lasciando tutto apparire l' ignudo sinistro piede, in vario e copioso panneggiamento sulla terra si spande. Dall' altro lato sullo stesso piano la composizione delle tre principali figure viene equilibrata da un gruppo delle preziose robe, ch' essi aveano al sant' Arcangelo offerte. Ivi dunque si osserva un forziere da viaggio mezzo aperto, da cui

esce fuori fin sul terreno con copiose falde uno strato di porpora, e lascia veder nel di dentro collane di perle, maniglie gemmate, ed altre ricche cose. Sta in piedi sul suolo un vaso d' oro di antica forma scolpito a basso rilievo con figure di putti in varie attitudini scherzanti, di fogliami, di festoni, e di varj altri ornamenti; presso a cui sono due borse; una chiusa, e l' altra aperta, la quale si roverscia, e getta fuori una quantità di monete d' oro sopra un largo bacino d' argento, che in terra posa. Ma poichè il luogo, che qui si rappresenta, dev' essere, secondo il Sagro Testo, un sito in disparte, e separato dalla presenza del rimanente della famiglia; e perchè dall' altro canto parea quasi indispensabile al pittore il formare il quadro senza le figure di Anna, e di Sara, che in tutta la storia di Tobia tanta parte hanno avuta, presi il partito di aggiungere all' azion principale fin' ora descritta un Episodio, che mi sembrò verisimile, e che introducea quelle due persone ancora, lasciando che appartato il luogo ne apparisse. Ciò fu il mostrare il portico chiuso da un' ampia coltre sbattimentata dal-

l'

l' ombre delle Architetture, la quale siccome fa campo in parte alla figura del santo Arcangelo, così giova a farne risaltare i gagliardi lumi della bianca sua carnagione. Dal di là di questa accorrono le donne eccitate dallo straordinario moto, in che la maraviglia i loro mariti avea posto; ond' è, che la vecchia Anna velata il capo con un pannolino bianco, una di cui benda le cinge sotto il mento la faccia dalla stessa coltre adombrata, ne alza una gran falda col braccio, come per dar luogo ad avanzarsi alla sua Nuora. La santa giovane con occhio stupefatto, e colla bocca alquanto aperta muove il passo avanti, e tenendo rivolto, e fisso il volto verso il gruppo delle inginocchiate, e prostrate figure, si volge colla vita alquanto verso Anna, e con una sua mano tirandola innanzi per un braccio, coll' altra addita i loro mariti, come in atto di essere all' oscuro di quella novitá, e di ricercarne la cagione. Questa figura, benchè piantata in un piano alquanto addietro, come già uscita al di quà del recinto della coltre, riceve anch' essa il lume, e serve a dar contrapposto all' ombra della coltre, e del-

la vecchia nel partito del chiaroscuro; onde lascia sufficientemente apparire qualche modesto ornamento d' intrecciatura nella testa, e di qualche giojello sopra la veste di color di paglia, ond' è doppiamente succinta, che si é creduto ad una santa giovanetta di recente sposa non disconvenire. Finalmente di là dalla loggia in lontananza si mira campeggiare nell' aperto dell' aere rotta da qualche nube un pezzo della Città di Ninive con un rotondo tempio cinto di colonne, di quella specie presso a poco, che poscia i Greci chiamarono Ipètri, cioè scoperti, e senza tetto; in altro luogo con un antico edifizio a più ordini di archi in gran parte rovinato, con altri radunamenti di fabbriche di varie forme; dietro alle quali poi gira un seno di un gran fiume, ed una spianata della campagna, che fra valli, e monti nell' orizzonte ha il suo termine.

Ecco, veneratissima Signora, che vi ho reso conto alla meglio, che ho saputo, di quanto e da miei giovani, e da me è stato espresso su i quadri, per vostra commissione dipinti. Mi sono alquanto più esteso sulla descrizione del Quadro

mio,

mio, sì perchè voi avete voluto per bontà vostra addossarmi l' opera principale; sì perchè scrivendo io questi fogli, dopo di non aver più le pitture sotto gli occhi, più distintamente ho avuta in memoria l' opera mia, che quelle, le quali quantunque da me dirette, sono però da altri state inventate, ed eseguite. Resta intanto, che io vi preghi a fare di questa mia dicerìa quell' uso, che può bastare a rendere informata della storia del sant' Arcangelo Raffaele qualche povera idiota persona, che non legge la santa Scrittura, e che dalla vista dei Quadri non può apprenderla: e che vi supplichi nel tempo stesso a raccomandarmi colle orazioni vostre, e delle altre piissime vostre Correligiose alla protezione dell' Angelo santo, affinchè a chi ha quaggiù ardito di effigiare la celeste sua Persona colle basse, e rozze idee, che la terra ne somministra, non sia negato di andarne a vedere la tanto più bella faccia in grembo all' eterno infinito interminabil fonte di ogni bellezza Iddio.

III.

Al Nobilissimo ed Erudititissimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri Patrizio di Pesaro (*)

L'aver io prolungata la mia dimora qui in San Leo più di quello, che avrei creduto, sarà cagione, che nel mio ritorno in Patria non passerò più per la vostra deliziosa Granarola, Nobilissimo e gentilissimo Sig. Annibale, a godere, come feci l'anno passato con indicibile mio contento, quell' ameno soggiorno, e quelle pittoresche vedute, e ciò, che tanto più vale, la dotta vostra conversazione, poichè mi figuro, che siate ormai al termine della villeggiatura. Io resterò dunque col dispiacimento di non essere stato anche in quest' anno in vostra compagnia nel giro, che in tal' occasione so-

le-

(*) *Questa lettera fu stampata dal Ch. G. B. Marini nell' Opera intitolata* = *Saggio delle Ragioni della Città di S. Leo detta già Monteferetro contrapposto alla Dissertazione* De Episcopatu Feretrano *Pes.* 1758. *in quarto. Essa forma il num.* 32. *dell' Appendice alla pag.* 305.

lete fare da cotesta parte per l' Agro Pesarese a scoprire, e ad osservare le nostre Antichita, servendovi io nel disegnarle, o misurarle; e di non aver gustato con voi in sì dolce divertimento un piacere, che la profonda vostra erudizione rende impagabile. Desidero almeno, affinchè non vi sia monumento alcuno della Patria nostra, che a voi non debba il suo lustro, che gli affari più gravi, e al comun bene più utili, i quali sempre vi tengono occupato, vi lascino tant' ozio, che possiate metter fuori alla pubblica luce quegli eruditi vostri pensieri, che in voce mi comunicaste intorno alle cose, e ai siti, che ultimamente visitammo, e specialmente intorno alla Basilica di S. Cristoforo, della quale riconoscemmo i vestigj, e l' ampiezza dell' Abside, e osservammo i pezzi di pavimento a mosaico sparsi pei campi, che la circondano, e le lunghe tracce delle fabbriche, le quali per una considerabile estensione si trovano per tutto quel contorno. Se il vostro mirabile' ingegno con gl' indizj di questo nostro monumento, e colle combinazioni somministrategli dalla vasta notizia dell' antichità, metterà

nel

nel giusto lume un punto di storia, e di Geografia, come credete di poter fare, ve ne saprà buon grado non solo la Patria nostra, mà tutta la letteraria Repubblica. Merita ancora di non essere da voi posto in obblivione, quanto mi diceste intorno al nostro Promontorio di Focara, che per esser ridotto al presente un luogo presso che deserto, fu da me veduto allora vostra mercè per la prima volta. Tale però non era certamente, quando colla dirupata sua punta, che si stende nel mare, formava già in quel profondo seno, ch' ei circoscrive, l' antico porto di tal nome, il quale serba pur anco qualche avanzo degli edifizj, che lo abbellivano. Lo stesso dico della Rocca di Montelevecchie, di cui mi faceste osservar le pitture, fatte eseguire da Malatesta Senatore verso il termine del XIV., e il principio del XV. secolo. Intorno alla quale io vorrei pure accrescervi qualche efficace stimolo ad appurare le vostre congetture, se mai ella fosse stata tirata sù sopra le rovine di qualche altro edifizio degli antichi Romani, come me ne accennaste alcuni argomenti; e se mai potesse sussistere il dubbio, che fosse co-

sa dei loro tempi quell' orma di Pittura a grottesco di stile differente, e alquanto più leggiadra dell' altre, in cui sufficientemente si raccapezza una figura in atto di scoccare dall' arco una saetta, che sembra un Ercole. Il veder da una parte il notabile svanimento di questa Pittura a fronte della conservazione di tutto il resto, e un particolar gusto antico, ch' entro vi si ravvisa, pare che non lasci persuader facilmente esser questa stata fatta nei tempi posteriori, in cui dipingeasi più esattamente, vale a dire più di un secolo dopo, allorchè quella maniera di dipinto, che ora grottesco si appella, ignota e perduta affatto in tutti i bassi tempi, rivide la luce del mondo per mezzo dell' immortal Rafaello d' Urbino, in occasione che sendosi scoperti in Roma varj sotterranei a quella foggia dipinti, furono fatti copiare da quel gran Maestro dal suo diligentissimo scolaro Giovanni da Udine, e introdurre per la prima volta nelle logge Vaticane. Mà dall' altro canto, se questa Pittura non si ha da supporre contemporanea, o posteriore a Rafaello, per assegnarle una data, bisogna certamente saltare tutti i bassi se-

co-

coli, che il grottesco non conobbero, e andare sino ai tempi più colti, e fiorìdi dell' Imperio Romano. Io non credo di avere in questa riflessione un grande argomento di credere la Rocca di Montelevecchie, almeno nella sua origine, un pezzo della prima antichità; ma son persuaso, che ognuno dovrà crederla tale, se voi coll' altre vostre erudite prove vi metterete ad illustrarla.

Ma se non mi è stato permesso di poter godere in sì geniali occupazioni i pochi correnti giorni insieme con voi, non doveano mica questi passare del tutto privi di un qualche divertimento di tal genere. Anche sopra queste rupi ho trovato qualche cosa, che merita di essere osservata. Alcuni venerabili avanzi dell' antichità dei tempi di mezzo, che sono in questo Paese, come che sieno stati sempre per sè stessi degni di esser considerati, lo sono ora maggiormente, dopochè hanno eccitate le riflessioni di quei moderni Letterati, che intorno alle cose Feretrane hanno scritto. Io sò bene, o Signore, che a voi questi monumenti non sono ignoti: ma pure siccome non gli avete in persona visitati, così mi lusingo,

che

che non vi dispiacerà, che io qui ve ne faccia una breve descrizione, e ve ne mandi i disegni, ancorchè tirati giù assai alla buona. Essi consistono principalmente nelle due maggiori Chiese di San Leo, il Duomo, e la Pieve. Dell' una e dell' altra fra queste carte vedrete la pianta; ed osserverete esser ambedue della forma, da cui rare volte si usciva in quei tempi, e che tuttavia anche oggi sovente si adopera, cioè quadrilatera bislunga, ad angoli retti, divisa in tre navate, e colla sua Abside in cima. Questa, come sapete, è la forma delle Basiliche degli Antichi, la quale fu trovata più comoda, che quella de' profani Templi, dai nostri Cristiani per le Sacre funzioni, e perciò adoperata non solo nella fabbrica di tutte le prime Chiese, ma conservata anche nei tempi posteriori. Nei bassi secoli però patì una mutazione in questo; che le Navate nelle antiche Basiliche erano divise da ordini di belle colonne, sopra cui spesse volte correa dirittamente la loro intavolatura di architrave, fregio, e cornice; e nelle posteriori in vece delle colonne (forse per minore spesa, e per maggiore stabilità)

si

si posero pilastri quadrati, sopra i quali s' impostarono gli archi. Con tai pilastri adunque sono fabbricate queste due Chiese, che nella Pieve sono lisci, semplici, e rozzi; mà nel Duomo hanno varj risalti, e precisamente quello di una mezza colonna tonda nelle quattro faccie di ciascun pilastro, benchè di figura assai lunga, e sottile, secondo il gusto barbaro di quei tempi. Nell' una, e nell'altra Chiesa però si vede tramezzata nelle file de' pilastri quadri anche qualche colonna tonda intera, ed isolata. Nel Duomo due ne sono nel corpo della Chiesa, e alcune altre nel Presbiterio, collocate in modo, che si corrispondono dall' una e l' altra parte delle due Navate laterali. Quattro se ne vedono nella Pieve, ma due di queste sono poste senza corrispondenza, occupando l' una a man destra nella fila dei pilastri il quarto luogo; e l' altra a sinistra il terzo. Un tal difetto mi fa credere non inverisimile, che la Chiesa avesse una volta, in vece di pilastri, tutte colonne; e che avendo queste patito, fossero state cambiate nei pilastri, e fors' anche chiuse dentro i medesimi, lasciando, senza badare alla corri-

rispondenza, scoperte sol quelle, che in buono stato erano rimaste. Le due Navate laterali del Duomo hanno sù in cima due comode, e belle scalinate larghe quanto tutta la Navata, cadauna di venti gradini, che portano al piano elevato del Presbiterio, il quale è circondato da una balaustrata. Queste scale però, e questa balaustrata, come si vedono al presente, sono opera non antica, ma fatta fare da non sò qual Vescovo, cred' io, del secolo passato. Sotto il Presbiterio vi è la Confessione, a cui si discende per alquanti scalini dal pian terreno della Navata di mezzo. La Pieve ancora avea senz' alcun dubbio la sua confessione sotterranea, come si vede dal suo esterior muro, in cui sono le piccole fenestre, che vi portavano la luce: ma non si sà, per qual motivo fu questo sotterraneo reso inaccessibile col murarne il passo, a segno, che più non si trova ne pure ove fosse, e col riempirlo di una prodigiosa quantità di sassi, e macerie, che dalle accennate fenestre non solo si vedono, ma con un bastone facilmente si smovono.

Ho misurata l' area netta dalla grossezza de' muri dell' una, e dell' altra Chie-

sa a palmi Romani; ed ho veduto, che quella del Duomo, compreso il Presbiterio e l' abside, è lunga palmi cento cinquantaquattro e tre once, e larga palmi settanta. L' area della Pieve è lunga palmi cento venti, e larga palmi cinquantacinque, e nove once. La volta della prima è fatta a crociera; quella della seconda è volta a botte. La materia dell' una, e dell' altra è tutta pietra viva, lavorata in tanti pezzi riquadrati di forma alquanto bislunga. Vi è però qualche differenza tra la qualità della pietra; imperciocchè quella del Duomo è più uniforme e nella pasta, e nella grana, e nel colore, che biancheggia alquanto, ed è lavorata assai pulitamente, e con un sottilissimo strato di cemento connessa, e legata con mirabile diligenza. Quella della Pieve è più ineguale, più scabra, e nericcia, e in certo modo ferrigna tanto nel colore, quanto nella pasta, ed è altresì più grossolanamente lavorata, ed unita. L' interiore di questa Chiesa è stato imbiancato con un' intonacatura di calce; e lo stesso è avvenuto alle pareti del Duomo, a riserva de' pilastri: ma certamente son persuaso, che spirassero queste più ve-

ne-

nerazione, e facessero all' occhio miglior effetto per ogni conto, se fossero rimaste colla faccia, e col colore natural loro di semplice pietra, che col bianco di calcina. L' esterior figura poi di ambedue le Chiese è affatto simile, o almeno con sì poco divario, che l' una pare una copia dell' altra. Le colonne isolate, che dentro le abbelliscono, sono di marmo cipollino, a riserva di una nel Duomo, ch' è in due pezzi di un bel marmo, che ha il fondo di color di carne, e le vene, e macchie rossigne. Di questo stesso marmo evvi un altro pezzo di colonna non posta in opera, ma giacente in una parte della Chiesa, ed è lunga palmi dodici, e sette once, e ha di diametro due palmi e quattr' once. Presso a questa giace altresì un altro pezzo di colonna poco men grosso del primo, ma più curto, che, se non m' inganna la patina, e il poco lume, in cui si vede, mi par di Granitò. Le colonne messe in opera nelle due fabbriche hanno alcuni capitelli corintj di bianco marmo, della forma e proporzione, che si osserva nella buona Architettura Greca, e Romana, e di lavoro bello e diligente, benchè gua-

sto, e corroso dal tempo. Un simile capitello ancora, senza essere stato messo in opera, stassi per terra in un angolo della confessione del Duomo. Nel vedere questi avanzi di un' antichità molto superiore a quella del rimanente delle due fabbriche, ho giudicato, che fosse qui un tempo qualche antico edificio, colle spoglie del quale sieno state le due Chiese in parte costruite ed ornate. Se può aver fondamento una popolar tradizione, che corre nel Paese, dicono essere qui stato un Tempio di Giove. Qualunque però si fosse una tal fabbrica, certamente le colonne, e i capitelli fanno intendere, esser ella stata bella, e sontuosa. Io ho fatta osservazione, se negli ornamenti dei capitelli apparisse per sorte alcun contrassegno, che caratterizzi la qualità dell' edifizio, o della deità, a cui fosse dedicato, ma non ho saputo conoscervi cosa particolare.

Per ciò che spetta al tempo della fabbrica del Duomo, io penso, che se ne sappia l' anno preciso da un' Inscrizione, che nella Chiesa si vede. Nella faccia di quel pilastro, che ha il pulpito, risalta, come sopra ho detto, una lunga mezza co-

colonna, composta di tante pietre uguali, l'una sovra l' altra collocate. Nella pietra dunque, che sta immediatamente sotto il baldacchino dello stesso pulpito, tra un ornamento di due logore teste in essa a mezzo rilievo scolpite, sta incisa questa Inscrizione, la quale in caratteri della forma, che qui dal disegno voi, o Signore, vedrete, dice così

† Anni Dñi Nostri ab Incarnatione
M. C. LXXIII.

Siccome altro non vi si legge, e l' Inscrizione è certamente intiera, giacchè nè sopra nè sotto di essa apparisce alcuna traccia di altre lettere, e le pietre a questa annesse sono così pulitamente, e così bene con essa legate, ch' è manifesto essere stato in questa guisa tutto il pilastro a prima giunta fabbricato; così non sò indovinare per qual altro fine, che per aver memoria dell' anno della edificazion della Chiesa, sia stata ivi posta un' Iscrizione, la quale altro non contiene che una data. E appunto circa il tempo di questa data osservo, che cominciarono a vedersi, almeno qui in Italia gli Archi di sesto acuto, che malamente si chiamano Gotici, non avendo-

ne mai usati i Goti per quel ch' io sappia, in alcuno degli edifizj, che fra noi hanno lasciato. Or questi archi acuti ha il Duomo di San Leo, benchè non così acuti, come quelli, che si videro qualche secolo dopo; e sembra, che sieno stati formati in quel primo passaggio, ch' essi fecero dalla figura semicircolare a quest' altra: onde io penso, che questa Chiesa ci dia uno degli antichi esempj, che abbiamo della forma di questi archi nei nostri paesi, dove prima del XII. secolo non credo se ne siano veduti. Può essere, che in Germania se ne trovino esempj anteriori, se pur è vero, che di là dai monti passasse a noi questa maniera di Architettura, e non piuttosto fra noi cominciasse per la licenza, e corrutela in quei tempi del gusto Italiano. Mi ricordo ora in questo proposito, che il più antico di questi esempj sarà quello, che il P. Montfaucon in uno de' suoi Tomi delle antichità ci dà nella figura di una porta della città di Antinoe di Egitto fatta fabbricare da Adriano, la quale aveva trè archi acuti, benchè il loro contorno serpeggiava verso la punta, e ritorceva indietro. Se il disegno ne

fu

fu espresso fedelmente, può essere, che questa porta sia un particolare, e poco gradevole capriccio di vecchia Architettura Egizia, la quale per altro in ogni altra cosa ha il suo maraviglioso; se non piuttosto opera dei bassi secoli di qualche Califfo, o Soldano di Egitto. Di Adriano nò certamente; che altrimenti egli, come ben intendente, e dì buon gusto in Architettura, son certo, che nel vederla avrebbe condannato il suo Architetto al pistrino.

Oltre molte altre cose, gli archi semicircolari della Pieve danno non lieve indizio di essere stata fabbricata nei tempi superiori. Ma il più irrefragabile argomento di maggiore antichità si ha dal superbo monumento del IX. Secolo di fino marmo bianco, che ora serve al Battisterio, e che una volta era certamente il ciborio dell' Altare, di cui sono in piedi al presente le quattro colonne solamente; restando impiegate parte nel pavimento, e parte nel basamento di esso Battisterio in figura totalmente diversa le pietre, che formavano quel coperto, o baldacchino, sotto cui il Vescovo celebrava il Divin Sacrificio rivolto colla fac-

cia al popolo, e da cui restava al medesimo visibile, quando sedea sulla sedia, collocata in prospetto giù in fondo della tribuna. Io non istò qui a riportarvi l' Iscrizione contenente il tempo di questo pezzo di antichita, poichè già so esser esso sicuramente meglio noto a voi, che non l' avete veduto, che a me, che l' ho originalmente sotto gli occhj. Se poi la fabbrica della Chiesa, tal quale ora si vede, debba credersi alzata prima ancora del nono secolo, non saprei decidere: dalla struttura certamente, e da tutto il complesso delle cose si ha l' indizio di una lunga antichità.

Ma tornando al Duomo, di tre altre cose, che sono in esso, ho voluto mandarvi il disegno. In primo luogo del coperchio dell' Urna, in cui stava anticamente riposto il Sacro Corpo di S. Leone. Questo pezzo di marmo della figura, che vedete, è lungo palmi dieci, once quattro in circa, e largo sei palmi. Stà al presente, situatovi per quanto mi dicono da non molto tempo in quà, in una piccola, e bassa cameretta sotto la scalinata, che porta al Presbiterio a cornu Evangelii: e una picciola parte di un fianco

co di esso è incastrata nel muro, che ho inteso di esprimere nel disegno colla punteggiatura. L' Iscrizione, che vi è scolpita, è posta nel modo, e nel sito, che in quello osserverete; ed ho anche procurato d' imitarne, almeno presso a poco, la forma del carattere.

In secondo luogo vi mando anche la figura di due antichi semibusti quasi simili, che stanno collocati alquanto in alto nel muro esteriore sopra la porta della Chiesa. In essi, benchè molto mal conci dal tempo, si vede nondimeno chiaramente l' abito sacro della Pianeta, e si legge nella cartella di uno in lettere sufficientemente distinte *S. Leo*. Non però egualmente intelligibile è la parola scolpita nella cartella dell' altro, a cagione di esser le lettere un poco guaste, e corrose, e di più con abbreviatura; tantochè sono state molto diversamente lette da quegli eruditi, che in questi ultimi tempi le controversie Feretrane hanno agitato. A motivo di ciò non ho voluto mancar di copiare questo marmo specialmente con pochi segni bensì, ma però colla maggiore esatezza, che ho potuto; e a tal oggetto sono anche salito con

una

una scala a contemplar il semibusto da vicino.

Il terzo disegno finalmente rappresenta una tavola d'Altare, che sta nel Duomo, dipinta a mio credere circa il cadere del quindicesimo secolo, come appare dallo stile; ed è di una maniera, che anche per quel tempo è poco buona. Io veramente non credo di averne in questo rozzo contorno, che ho fatto, imitata a bastanza la durezza, il che a dirla mi riesce più difficile, che imitar l' opposto: l' ho bensì fedelmente copiato riguardo agli oggetti rappresentati, e alla loro collocazione, e specialmente riguardo alla figura, che ora vi diró. Io ho notato non vedersi in tutta questa Chiesa, ch' è dedicata a S. Leone, e ch' è la principale di una Città, che porta il nome dello stesso Santo, neppure una sola di lui immagine in figura di quadro di Altare. Che questa non fosse dagli antichi dipinta in alcun luogo sulle pareti o con colori, o a mosaico, come spesso costumavano, non è maraviglia; imperciocchè le pareti interiori si vedono fatte coll' idea, che non abbiano da ammettere incrostatura veruna, o alcun al-

tr' ornamento fuori di quello, che loro somministra la pulitezza, e il ben ordinato legamento delle proprie pietre: ed è stato un uscire da questa idea l' essersi fatta dipingere verso il 1580. la Tribuna; e (ciò, ch' è più mirabile) l' essersi fatta dipingere colle immagini di ogni altro Santo, fuorchè di S. Leone. Nè pure mi fa specie, che non si trovi alcun pezzo di tavola dipinta nei primi, e più lontani tempi di questa Chiesa: poichè, oltre la difficoltà di conservarsi tali pitture, potrebbero essersi facilmente smarrite; essendochè, come asserisce l' eruditissimo Senator Buonaroti nella spiegazione del Dittico di Rambona, queste tavole una volta erano pezzi mobili di mole non molto grandi, che si chiudeano coi loro sportelli, e si mettevano, e levavano dall' Altare secondo l'occasione del Sacrificio; e traevano l' origine dagli antichi Sacri Dittici, in alcuni dei quali erano espressi i nomi dei Vescovi ec., come sapete, o Signore, e in altri le sacre immagini, che nel mezzo dell'Altare si collocavano. Tutto ciò, replico, non mi ha fatto specie. Mi ha recato bensì stupore, che nel Duomo di San Leo non

si veda un Quadro di S. Leone, fatto nei tempi dell' universale costante nostra costumanza di aver in ogni più povera, e piccola Chiesa una qualche effigie del santo suo titolare. Quindi è che per non ammettere una tale mostruosità, credo ora piuttosto che abbia benissimo il suo gran fondamento un pensiero, che tempo fa mi comunicò l' Arciprete Marini, che la tavola cioè, di cui qui vedete il disegno, sia l'antico Quadro di questa Chiesa, e che il santo Vescovo in essa espresso sia S. Leone, non già altrimenti semplice Prete, come si è comunemente creduto ai tempi nostri, ma bensì Vescovo, come forse lo avrà creduto, e rappresentato nelle immagini l' Antichità. Ciò, che dà qualche peso a questa congettura, si è il vedere, che a questo santo Vescovo corrisponde la figura di S. Marino, evidentemente caratterizzato dal sacro abito della Dalmatica, e dal piccone, che tiene in mano. Ciò è conforme al costume, che per antica tradizione sempre si è osservato, e tuttavìa si osserva, di rappresentarsi l' uno, e l'altro Santo insieme uniti. Ho trovato qui, che la gente del Paese venera sotto la figura

del

del santo Vescovo San Biagio; e ciò a motivo di vedere a' suoi piedi un ordigno simile ad un pettine di ferro, che come istrumento del di Lui martirio suol essere la sua caratteristica: ma avendo io ciò bene osservato, ho trovato, che tale strumento, piuttosto che alla figura del santo Vescovo, appartiene ad un'altra, ch' era nel Quadro, e di cui ora altro più non apparisce, che una mano, e ciò che vien terminato nel disegno dalla linea A B; e quel di più, che se ne vede fuori della medesima linea, è quanto ho potuto scoprirne coll' alzare da quella parte la cornice del Quadro, rimanendo coperto il restante della figura sotto una delle parastate, che fanno ornamento al Quadro medesimo. Lo strumento dunque poc' anzi accennato ha il manico appoggiato al lembo della veste di questa ignota figura, come qui nel disegno si vede; onde pare indubitato, che al santo Vescovo non appartenga. Ecco dunque che questo Santo non è altrimenti S. Biagio, ma lascia il campo libero a quistionare, se piuttosto rappresenti quel Santo, che suol sempre andar congiunto colla figura di S. Marino, cioè

S.

S. Leone. La cosa a me sembra assai probabile; e in tal caso questa dovrà dirsi la tavola, che ha nell' altare servito al culto del Santo Titolare di questa Chiesa.

L' amore, che portate, o Signore, agli studj dell' antichità, colla coltura de' quali avete reso così celebre il vostro nome, e siete divenuto uno de' più chiari ornamenti non meno della Patria nostra, che dell' Italia tutta, mi ha fatto credere, che non possa esservi discaro, che io vi abbia qui messo sotto l'occhio le figure delle cose di questo Paese, intorno alle quali bollono al presente, come sapete alcuni letterarj contrasti, riserbandomi a rendervene qualche più precisa contezza in voce, allorchè nel mio ritorno, a Dio piacendo, fra pochi giorni sarò in persona a compiere verso di voi gli atti di quell' inalterabile rispetto, col quale ora ho l' onore di rassegnarmi ec.

S. Leo 1757.

IV.

Al Sig. Annibale Olivieri a Novilara.

HO letta la lettera del Sig. Con: Garampi, e veduti i disegni del Sig. Angeloni: intorno ai quali dovendo esporre con ingenuità il mio sentimento, secondo il desiderio di quel degnissimo Cavaliere, dico, che trattandosi di un giovane, che abbia disegnato due, o tre anni, possono questi disegni bensì dar sufficiente ragione di lodarlo, e di fargli coraggio, ma non mi sembrano però tali da fondarne l'aspettazione di una singolarissima riuscita. E' vero che spesse volte nelle cose de' giovani quel tanto, che può meritar correzione, suol esser difetto di non molto buono indirizzo avuto dai Maestri; mà nel caso presente non credo di poter asserir questo, per aver io tutta la buona opinione, e tutta la maggiore stima del Sig. Costa, del quale sebbene non ho mai veduto alcuna cosa, sento nondimeno aver esso studiato in buone scuole, e posseder molto capitale di erudizione pittoresca, e che uomini di garbo parlano di lui con lode.

Io

Io però soglio prender le misure della riuscita di un giovine non tanto da qualche disegno, che vada egli servilmente copiando nel principio del suo operare, ancorchè lo copiasse con diligenza, e con qualche esattezza (il che per altro sempre ne sarebbe un buono, e grande argomento) quanto da alcuni altri indizj, che nel praticare il giovane facilmente si scorgono; come sarebbero per esempio un certo delicato gusto che resta vivamente, e fortemente toccato, allorchè gli si presenta avanti o una pittura, ch' egli creda eccellente, ovvero un qualche accidente pittoresco negli oggetti veri, che gli sembri bello: un' ardente voglia di arrivare a capire in che consista l'artifiziosa magìa di quella pittura, o il modo di trovare e contraffare il bello di quel vero, e una calda premura nel ricercare su di ciò i Maestri, e conferire con gli altri condiscepoli; un certo estro, che impaziente di aspettare il tempo opportuno, non sa trattenersi di non produrre di tanto in tanto qualchę parto di propria invenzione, ancorchè difettoso, e lontano da quelle regole, ch' egli ancora non ha appreso, e che il savio Maestro

stro non deve insegnare, se non dopo un lungo esercizio del copiare il buono. In cotesti scarabocchj poi de' loro capriccj mi pare che molto svelino i giovanetti, qual sia per essere il loro profitto nella pittura, imperciocchè quelli, che vi hanno la vera vocazione, mostrano in essi anche fra gli errori, e gli spropositi alcuni lampi, alcune grazie, e certa facilità, che vengono dal buon seme che in loro ha piantato la natura, e ch' è atto ad esser coltivato dall' arte con esito felice. Bisogna però che quest' estro non escluda (come talora avviene) la costante tolleranza de' precetti, e del lungo esercizio di copiare, e di pazientemente fare, guastare, e rifare più volte ciò che si studia, perchè senza questo l' estro, e il troppo fuoco invece di ajutare è pregiudicievole. Se il Sig. Conte Garampi coll' ottimo suo discernimento trova nel giovane questi, o altri simili indizj, credo che potrà fare da se un pronostico più concludente di quello, possa far io da questi due disegni, se sia egli per fare, o nò la bramata riuscita, e se sia fornito di quella pittoresca fantasia atta a creare, e che da Dio suol darsi a pochi,

chi, e senza cui non si divien certamente bravo Pittore, piuttosto che di un certo servile talento, il quale quantunque sia sofferente dell' imitare, è però sterile e digiuno nell' invenzione, e che alla fine dopo molta fatica di schiena suol restar bisognoso nell' operare di andar mendicando dalle stampe, e dall' opere degli altri a pezzi e a bocconi ciò, che ha da produrre. Aggiungo a tutto ciò, che per quanto buono possa essere il pronostico, che può farsi di un giovane in ordine alla Pittura, sempre sara soggetto a sbagliare, avendo di ciò io veduto in Roma molti esempj in pratica. Dopo questa mia lunga diceria, mi resta a dire, che quando il Sig. Conte Garampi giudicasse spediente di far proseguire al giovane lo studio della Pittura, io mi farò pregio di poter servire sì degno Cavaliere nel secondare le premure che egli ha pel Signor Angeloni col prestargli io quella migliore assistenza, che potrò; non perchè io giudichi, che i miei insegnamenti possano conferire al di lui profitto più di quelli degli altri, che ben conosco quanto in ciò m' ingannerei sì per la propria insufficienza mia, sì per

non

non aver io qui in patria molti di quei comodi, che avrei avuto nel mio studio in Roma: ma perchè con tal mezzo avrei il vantaggio di contrarre servitù col Sig. Conte medesimo nel modo che la professo in Roma al suo gentilissimo Sig. Fratello (*). Questo è ciò che ho creduto dover dire in risposta al Sig. Annibale stimatissimo, di cui sono con tutto l' ossequio ec.

Pesaro.

V.

A Monsignor Fantuzzi a Gualdo.

LUnedì sera, ultimo del mese scorso dopo un viaggio, grazie a Dio felicissimo arrivai in Venezia. Siccome erano quattr'ore di notte, parendomi tempo importuno d' incomodare a quell' ora il P. Ab. di S. Salvatore, me ne restai per quella notte in una locanda con altri galantuomini, che erano venuti nella corriera. La mattina seguente lo andai

(*) *Il dottissimo Sig. Conte Giuseppe Garampi poi Cardinale amplissimo.*

a trovare, e ne ricevei indicibili finezze. Il dopo pranzo poi andai a inchinare la Signora Contessa d' Olon, e mi accolse colla somma sua solita gentilezza. Le presentai per parte di V. S. Illustrissima la lettera, che unica mi consegnò in Ravenna, ma restai sorpreso, quando sentii essere una lettera della Signora Contessa Fantuzzi: la soprascritta della quale, sebbene non era di carattere di V. S. Illma, supposi essere forse di mano del Sig. D. Michel-Angelo. Da quella della posta poi la Signora Contessa d' Olon sente che io dovea portargliene un' altra, la quale siccome so di certo non essermi stata consegnata, ricordandomi benissimo di aver avuta quella sola, che misi subito in un piego insieme con altre lettere, così mi figuro, che sarà restata sopra qualche suo tavolino in Ravenna. Ciò non ostante essa volle che restassi presso di lei ordinando subito che fossero trasportate le robe mie qui in sua casa, dove usa verso di me tal benignitá, che da molto bene a conoscere la stima ch' Ell' ha per la persona di V. S. Illma, trattando in tal guisa un suo servitore. Molto cortesemente ancora mi accolse in

sant'

sant' Alberto il Sig. Ab. Carli, il quale m' inviò per barca in Comacchio il giorno seguente, raccomandandomi al Signor D. Giacomo Fogli suo conoscente, che veramente mi usò anch' esso tutta l'immaginabile attenzione. Dopo due giorni, e mezzo di trattenimento con mio piacere in quella città passai a Ferrara, facendo per barca il tratto delle valli, e il resto per terra in una sedia scoperta insieme con un mercante. Non andai col corriere, perchè a cagione (mi par che dicessero) della decrescenza dell' acque, fece la sua corsa a cavallo, nè potè ricevermi in sua compagnia. Il venerdì mattina a buonora (giacchè aveva viaggiato di notte) alloggiato fui in Ferrara dal Sig. Minzoni, con tal cortesìa, e bontà, che non potrei spiegare abbastanza, di modo che conosco benissimo quanto di peso si aggiunga alle mie infinite obbligazioni verso V. S. Illma anche per conto di tutte le raccomandazioni colle quali si è degnata di accompagnarmi. Godei quasi per tre giorni quella bella, e grandiosa città con mio sommo contento, e vidi le più belle cose in genere di pittura, e d' altro, che vi sono,

ed ho trovato, che i Ferraresi Pittori ancora a me per l' addietro ignoti hanno il loro gran merito al pari dei più eccellenti.

Ma tornando a Venezia, non posso esprimére a bastanza il piacere che provo in ogni cosa di questa illustre citta, ma specialmente nelle vedute di marina, e nelle pitture veramente insigni della grande scuola Veneziana. Gia col libro alla mano vado girando e osservando. Mi dispiace solo infinitamente, che tutte le cose di Tiziano che stanno in pubblico sono così annerite, e precipitate, che appena si conoscono. Quei venerabili avanzi però mi fanno restare fuori di me. Le cose degli altri sommi Autori sono alquanto più godibili, e specialmente quelle di Paolo Veronese, della di cui bellissima maniera mi è cresciuta molto la stima. La Signora Contessa mi va procurando compagnia di qualche intendente, con cui possa goder meglio queste grandi opere. Ho gia cominciato per la medesima un quadretto in una tela quasi di quelle da quattro colla storia di Mosé bambino esposto nel Nilo, il qual soggetto le piace più, che altra cosa di devo-

zio-

zione. Ella intanto m' impone di fare a V. S. Illma riverenza per sua parte, e di pregarla a scusare, se in questo stesso ordinario non le scrive, per trovarsi addietro nel dovere spicciare una grossa posta, a cagione che jeri si cavò sangue, non già per motivo di male, ma per semplice precauzione a certi suoi soliti piccioli incomodi.

Jeri fui a rendere i miei ossequj a Monsig. Nunzio, e la Signora Contessa mi ci mandò col suo Mastro di Casa. Mi accolse con somma benignità, e mi esebì la sua protezione in tutto ciò, che mi potesse occorrere: e soggiunse, che molto più volontieri avrebbe incontrato il piacere di abbracciare V. S. Illma in persona.

Già mi portai meco la mostra per certe scarpe pel Sig. Conte Fantuzzi. Siccome V. S. Illma mi disse, che mi avrebbe avvisato ciò che occorrerà intorno ad esse, così attenderò i suoi comandi. La supplico intanto a rassegnare i miei umilissimi rispetti al Sig. Conte, e alla Signora Contessa, e ai gentilissimi Signorini (al secondo dei quali la prego a dire che non mi scordo del mio debito) col più profondo ossequio, e con un vero

sentimento dei miei obblighi infiniti, che per tanti e tanti motivi mi si accrescono smisuratamente di giorno in giorno, faccio a V. S. Illña umilmente riverenza.

Da Venezia.

VI.

A Monsignor Fantuzzi a Roma.

IL non aver mai saputo, se V. S. Illña fosse tornata a Gualdo, ha fatto, che dopo la mia prima lettera non le abbia più scritto.

Il Sig. Annibale mi dà nuova, per altro con una sola parola, della partenza di V. S. Illña da Pesaro. Siccome spero che sia giunta sin da qualche giorno con un felice, ed un ottimo viaggio in Roma, qual dal Sig.glie l'ho pregato, così ne passo a V. S. Illña le mie congratulazioni, e la supplico nel tempo stesso a perdonarmi, se dopo la prima mia non le ho più scritto, perchè non ho mai saputo, se fosse tornato a Gualdo, o se si andasse divertendo negli altri luoghi.

Io poi mi sono qui trattenuto sin ora colla speranza di poter copiare un Qua-

dro

dro di Tiziano, che è nella scuola della Carita, il quale è l' unico che sia ben conservato di questo grande Autore, ed è una delle superbe sue cose, e totalmente a proposito per quello che io cerco. Sono stato aspettando sin ora il ritorno di fuori di chi dovea darmi licenza di copiarlo, e mi si dicea ogni giorno, che a momenti dovea tornare, e che senz' altro avrei subito avuto l' intento. Finalmente la settimana scorsa egli tornò, e dove credeva di trovare tanta facilità, ho incontrato tanti pretesti, che mi fanno dubitare, se potrò venirne a capo. Domani saprò il sì, o il nò. Quando anche io ciò ottenga, questo ritardo farà, che non potrò impiegarci altro tempo, che quanto basti per una piccola macchia, solo per memoria, tanto più, che fra l' altre cose mi si dice, che sarà necessario, che io paghi a giornata un uomo, che stia presente nel luogo, dove io avrò da dipingere. La Signora Contessa d' Olon fra gli altri innumerabili atti di bontà verso di me, mi usa anche questo di fare ciò, che può a questo fine. Se poi domani io vedrò, che ancora mi si faccia così cadere da alto que-

sta cosa, penso di non farne altro, sperando in Dio, che anche senza di ciò la mia venuta in Venezia non mi sia stata affatto inutile per qualche sorta di profitto. Prego intanto V. S. Illma de' suoi stimatissimi comandi in ordine a tutto ciò, che mi disse volermi qui ordinare, affinchè, quando le sia di piacere io possa venirmi disponendo al ritorno col Sig. Conte Ginanni; in attenzione de' quali con tutto l' ossequio faccio a V. S. Illma umilmente riverenza.

Da Venezia.

VII.

A Monsignor Fantuzzi a Roma.

Ieri l' altro, che fu martedì, ritornai in Pesaro da Gualdo. Nella stessa mattina partirono per Ravenna il Signor Conte, e la Signora Contessa, e nel giorno precedente i Signorini con tutta la famiglia. Io me ne son tornato affatto pieno, e carico di obbligazioni verso i detti Signori non solo pel gentilissimo trattamento, e per tanti favori, che mi hanno fatto nel lungo incomodo, che ho loro

ro dato, ma anche per avermi il Signor Conte portato seco a Cesena, a Forlì, ed a Faenza a vedere le cose spettanti alla Pittura con mio sommo piacere, e per quanto mi lusingo, anche con qualche vantaggio, ora che dovrò dipingere a fresco. Ho veduta in Cesena la Cupola del Sig. Corrado, e appresso quei Signori ho fatta giustizia al di lui merito, e valore, essendo certamente una delle belle sue opere. Ma sopra tutto mi hanno sorpreso in Forlì e la Cupola, e l' altre cose dell' immortal Cignani, e specialmente il Quadro della Visione di S. Giuseppe nei Filippini, e in modo particolare l' Aurora della sala Albizini, di cui non puó vedersi cosa più bella. Roma certamente non conosce, e non sà che cosa sia Cignani. In Faenza poi a riserva di certe stanze nel Palazzo pubblico dipinte da un bravo frescante Bolognese, non ci restò tempo di veder altro, avendoci dato una scorsa principalmente per andare a far una visita a Monsignor Cantoni. Il maggior mio piacere però è stato la vita allegra, che ho fatta in Gualdo coi Signorini, coi quali un pezzo si è dipinto, un pezzo si è disegnato, ed han-

hanno disegnato, e dipinto anch' essi a maraviglia. Il Sig. Marcuccio specialmente ha fatto coi colori sopra una carta imprimìta al Sig. D. Zola una Maddonna di Loreto sopra la santa Casa portata da un gruppo di Angeli senz' altra mia opera, che l'assistenza di pure parole, e pochissime mie pennellate, dopo ch' egli l'ebbe finita. Qualche cosa ci vollero dipingere anche gli altri due con eguale spirito. Se V. S. Illma ci si fosse trovata, avrebbe avuto un divertimento graziosissimo, e avrebbe ammirato il loro prodigioso talento universale per ogni cosa in così tenera età. Io dico a V. S. Illma con pura verita, e senza adulazione, che pel complesso delle tante doti, che gli adornano, io non ho mai vedute creature più amabili di quelle, e certamente Iddio benedice le premure che usano intorno ad essi i loro Sig. Genitori.

La mia dimora in queste parti sempre più mi si prolunga, mentre nel venturo estate si è stabilito col Sig. Conte di metter mano al dipingere a fresco da capo a piedi tutta la Chiesa di Gualdo. Già si sono determinati i soggetti in ciascun ripartimento, e quando avrò spicciate di-

ver-

verse altre cose, a cui mi era impegnato, mi metterò a farne gli studj. Con tale occasione tengo ordine pressantissimo dai Signorini di adoperarmi, allorchè sarà tempo, con tutte le forze, affin di supplicare, e persuadere V. S. Illma a venire anche nell' anno venturo a fare la sua villeggiatura a Gualdo; ed è un ordine, che a suo tempo io eseguirò molto volentieri, e con gran desiderio di riuscire con felicità nell' ottenere la grazia.

Sento dal Sig. Annibale con indicibil mia consolazione, che V. S. Illma continui nella prospera salute, e nel buono stato, in cui si è rimessa, e ringrazio la bontà infinita del Signore, che si degna di ascoltare i voti di chi le desidera ogni vero bene. E pregando V. S. Illma a continuarmi la sua protezione, e la solita sua benignità, col desiderio de' suoi stimatissimi comandamenti le faccio umilmente riverenza.

Da Pesaro.

VIII.

Al Cardinal Fantuzzi a Roma.

IL veneratissimo foglio di V. E., che secondo la data mi è giunto un ordinario più tardi, mi reca un nuovo argomento dell' incomparabile sua bontà verso di me nel pensiero, e nella premura, che si è degnata prendersi per l' affare dei noti Quadri. Il riflesso dell' E. V., che in Roma il concorso difficilmente sara libero dall' impegno, è giustissimo. Dirò in oltre che non ho certamente per misericordia di Dio la debolezza di lusingarmi, che potessi essere per merito preferito a tanti altri Pittori, che sono in Roma: ma quand' anche avessi un tal merito, sarei sicuro, che l'opera mia sarebbe da qualche zelante dell' onore dei Pittori di Roma criticata a segno, che diventerebbe costì uno straccio, ancorchè fosse dipinta col sapere di Rafaello, colla grazia del Coreggio, e col colore di Tiziano, e ciò pel solo motivo, perchè sarebbe cosa venuta di fuori. Sicchè credo, che per ogni ragione convenga riserbare le grazie, e il patrocinio di V. E.

a qualche altra occasione che potesse darsi, senza il concorso. Non ostante però tutto questo, io sono in una perfetta indifferenza per fare tutto ciò, che sarà in piacere dell' E. V.: nè creda, che io sia così pauroso di una critica, nè così sensibile al veder buttato in un cantone un mio quadro, che mi dovesse ciò cagionare qualche rammarico: già sa V. E. che io sono filosofo in più di una cosa; ma nominatamente coll' ajuto del Signor Io sono in questa: e ciò, che più delle critiche mi darebbe fastidio, sarebbe piuttosto l' angustia del tempo in cui sono per poter terminare gli altri lavori, ai quali mi sono impegnato. Ho detto tutto questo, acciò l' E. V. disponga di me, come l' è più a grado: e in qualunque modo ne disporrà, e qualunque ancora ne potesse esser l' esito, tutto riconoscerò per una somma grazia dell' E. V. che del continuo è intenta a ricolmarmi delle sue segnalate beneficenze. Io non ho parole atte a ringraziare bastantemente l' E. V. di quanto si è degnata di operare sin qui: ma saprà bene rendergliene il premio quel Dio, che le ispira la generosa propensione continuamente di fare

al-

altrui del bene. Il Sig. Annibale non istà benissimo, ma i suoi incomodi presenti mi pajono più moderati di ciò che lo erano nel passato, per la lunga assuefazione ogni giorno ad una nuova percossa. Vorrei pure, che gli capitasse spesso alle mani un qualche Museo di medaglie antiche, poichè essendogliene capitato uno ultimamente da mettere in ordine per altri, lo ha mirabilmente divertito ed occupato in modo, che parea scordato di ogni suo male.

Da Pesaro.

IX.

All' Eño Fantuzzi.

IO rendo all' E. V. i più umili, e più vivi ringraziamenti della nuova aggiunta che si è degnata di fare alle innumerabili beneficenze, che mi ha continuamente compartito, col procurarmi in cotesta così illustre e colta città il quadro di uno de' più belli, devoti, e pittoreschi soggetti, che abbia la Pittura sacra, qual è il Battesimo di Nostro Signore. Per ogni motivo dunque mi farò pregio d' intra-

traprender l' opera, e nominatamente per quello della Veneratissima mano, per cui essa mi viene. Vedo bene, che quest' ultima circostanza richiederebbe, che io non osassi pronunciar cosa alcuna intorno al prezzo, lasciandone la determinazione al totale arbitrio di chi ha saputo così bene determinarne il soggetto: ma nel dubbio, che questo mio rispetto non potesse piacere a V. E., le dirò ingenuamente, che l' anno scorso mandai nella Chiesa de' Padri Agostiniani di Ancona un quadro, di cui sebbene non ho tenuto a memoria le precise misure, mi par nondimeno, che non dovrebbe esser molto diverso nella grandezza da questo, ed ebbi cento Zecchini. Dirò anche colla stessa ingenuità, che dovrei prima di Novembre dipingere un altro piccolo quadro di Altare per certe nostre Monache, e alcuni altri più piccoli quadretti, di cui mi si fa premura: ma per un' opera, che mi venga per le mani di V. E., nessuno sarà certamente così indiscreto, che non mi debba accordare, che io, lasciando a parte ogni altro, mi accinga subito ad ubbidire uno de' più Eminenti Personaggi, a cui è dovuta la maggiore co-

mune venerazione, e il mio più insigne Benefattore, che io abbia in questo Mondo, qual è V. E. Sicchè o riguardo al prezzo, o riguardo al tempo, in cui io ci metta mano, l' E. V. non ha da far altro, che significarmi la sua volontà, che questa sarà sempre per me una legge inviolabile. Supplico bensì in tal caso V. E. a farmi accennar le misure col numero di palmi Romani, e oncie; o pure in una lunga striscia di carta, la quale non si allunga, o rallenta tanto, quanto fa il filo mandatomi, il quale stirandosi più o meno potrebbe far notabil divario nella cornice, in cui ha da stare. Dico ciò nel caso, che io non dovessi servire quei Religiosi anche del disegno dell' ornato, che allora io stesso potrei stabilirne la proporzionata grandezza. Circa il tempo di darlo finito, sebbene non si possa nella Pittura questo molto precisamente coartare, come ben sa l' E. V. dirò nondimeno, che, quando fosse indifferente ai Religiosi il permettermi di spicciar prima gli altri impegni, e quando V. E. non comandasse diversamente, crederei potere assicurare di terminarlo verso Quaresima, o Pasqua avvenire: ma

mol-

molto più presto ancora, se l' E. V. vorra, che io lasci addietro ogni altra cosa, e che ci ponga subito le mani. Ho gia mandato a Granarola i gentilissimi saluti di V. E. al Sig. Annibale, che pochi giorni sono lasciai ivi in prospera salute, e sento, che continui a starci bene. Pieno intanto del più forte, e vivo sentimento dell' eterne mie obbligazioni rendo nuovamente all' E. V. di tanta bontà, che ha per me, umilissime grazie, e la supplico a farmene godere la continuazione; mentre con profondissimo rispetto m' inchino al bacio della Sacra Porpora.

X.

Sig. Annibale mio Carissimo:

IL Sig. Cardinal Fantuzzi mi scrive da Ferrara per darmi la commissione d' un quadro d' Altare per certi Regolari, che non mi nomina, che dovrà rappresentare il Battesimo di Nostro Signore, soggetto bellissimo. M' ingiunge di recare a lei li suoi saluti; e perchè voglio dire di averglieli mandati a Granarola, così per tal motivo le scrivo il presente viglietto.

to. Vi aggiunge per regola di risposta, ch' egli si tratterrà in Ferrara una settimana circa: non mi dice dove sia per portarsi in appresso: ma ho voluto che ella sappia anche questa circostanza se mai egli venisse per queste parti. Vuol sapere da me il prezzo del quadro, e il tempo di darlo finito. Io gliel dirò ingenuamente, poichè essendo la misura di quasi come quello d' Ancona, gli dirò di aver avuto di quello cento Zecchini. Per altro mi dispiacerebbe assai di pronunciar nulla sul prezzo, se potessi dubitare, che fosse qualche spesa da farsi da lui per la sua Abbadìa, in cui se non isbaglio mi pare che sian Frati. La prego de' miei ossequj alla Signora Teresa, e col solito rispetto e cordialità me le rassegno.

XI.

A Monsignor G. B. Venturucci Vicario di Milano.

E' un effetto della solita bontà, colla quale V. S. Illma riguarda me, e le deboli cose mie, l' aver non solo gradita la dissertazione trasmessale, ma di

più

più l' aver fatto a questa un onore, che certamente non meritava, di farla leggere a cotesto Emo Arcivescovo. L' aver essa incontrato la benigna approvazione dell' Eminenza Sua farà, che io abbia più coraggio nel dar fuori la seconda dissertazione ancora, e nel proseguire le altre, le quali poi di mano in mano le manderò per la Posta, com' Ella mi comanda.

Conosco bene, quanto maggiore onore ancora a me provenga dall' aver desiderato S. E. qualche cosa del mio bell' e fatta in genere di Pittura. Confesso, che ciò mi ha posto in qualche agitazione, per non trovarmi alla mano di finito cosa alcuna. Da che esercito la Pittura, non mi è stato possibile di raccapezzare tanto tempo di far per me, o per casa mia qualche quadretto, avendo sempre dovuto operare per commissione, e sempre con istimoli al fianco, e con fretta, oltre agl' impiccj in altro genere, dei quali credo, ch' ella già sappia, quanto io abbondi. Mi trovo solamente principiato un quadretto alto poco meno di tre palmi Romani, e largo poco più di due (il palmo Romano, com' ella saprà, corrispon-

de in circa al palmo naturale di una buona mano tutta aperta, e distesa) e ha da rappresentare una mezza figura di una Madonna, che si stringe al seno il suo Divin Figliuolo Bambino, che sta in atto di spiegare alla Madre sua, che a Lui appartiene, il passo della cantica, scritto in un volume, che le stà in grembo = *Ego flos campi, & lilium Convallium* = e a tal oggetto egli addita con una mano se stesso, e con l'altra un fiore, che gli mostra la Ssma Vergine; ed è quello appunto, che i Botanici chiamano *lilium convallium*, e che volgarmente diciamo *lilio*. Vedo bene, che sarebbe stato d'uopo, che tosto mi fossi messo a finirlo per mandarlo subito all' E. S., quando V. S. Illma avesse creduto cosa a proposito. Ma ella sappia, che mi trovo nella circostanza, che si ha da aprire la nuova Chiesa dell' Ospedale fatta fabbricare col mio debole disegno dal Sig. Conte Santinelli, e se ne ha da fare la solenne consecrazione alla fine di Settembre, e il quadro che pel suo altare dipingo, è semplicemente abbozzato, e perciò mi trovo coll' acqua alla gola, come suol dirsi, per non aver più un momento di tempo da im-

impiegare in altra cosa; affinchè non nasca il disordine di doversi farne la consecrazione senza il quadro: e di più; prima di rimetter mano a questo lavoro dell' ospedale, mi convien soddisfare a un altro impegno di un altro quadro di altare, il quale per altro già ho quasi affatto terminato. Ma perchè dall' altro canto troppo mi preme di servire un Personaggio, che tanto mi conferisce di gloria nel comandarmi, altro far non posso, che supplicare Monsig. Vicario Stimatissimo a coltivare intanto nell' E. S. la somma bontà, che Ella mostra verso di me, e il desiderio di qualche mia cosa per sin tanto, che io sia libero da questo legame; e subito spicciato da ciò mi porrò con tutta premura o a terminare il prefato quadretto, o a far di pianta alcun altro soggetto, ch' ella potesse suggerirmi più a proposito..

Ella poi, sul supposto, che io mi trovi qualche quadretto già fatto, ed esitabile, insiste con molta efficacia a volere, che onninamente le ne dica il prezzo: ed io le rispondo, che ove si tratti di servire tai Personaggi, qual è l' Emo Arcivescovo di Milano, posso credermi

molto ben pagato dal semplice onore di averlo servito: mà perchè vedo bene, ch' ella di ciò non si appagherà, le dirò, che per un altro simil quadretto di una Madonna in mezza figura, e col Bambino, benchè diverso e nel pensiero, e nell' attitudine, e in tutta la rappresentanza, ebbi non è gran tempo dieci Zecchini. Dico a V. S. Illma questo, non perchè io voglia prescriverle alcun prezzo, mà per non farla taroccare col metter, com' ella dice, la cosa in complimenti. La supplico intanto ad istruirmi di quanto dovrò fare.

XII.

Al Card. Pozzobonelli.

I varj, e lunghi incomodi di salute, che mi sono sopraggiunti, da che V. E. mi onorò di un suo comando intorno al quadretto della Sacra Famiglia, hanno fatto, che con mia somma mortificazione io sia stato in necessità di tardare sino adesso a spedirglielo. Nel mese passato, se non isbaglio, o poco prima io pregai Monsignor Venturucci ad umiliare all' E. V. sopra

di

di ciò le mie scuse, e aggiunsi, che fra pochi giorni credeva di poterle mandare il quadretto. Ma dopo di questo avendo contratto una specie di ristagno in testa, e un' orribile flussione, che poi mi attaccò anche il petto, sono stato obbligato a guardare il letto, e a lasciare ogni sorta di applicazione sino appunto alla passata settimana, in cui ho cominciato alquanto a riavermi, e ad essere in istato di poter dare al quadretto le pochissime pennellate, che vi mancavano. Per tutto ciò supplico l' E. V. a non ascrivere a mancanza di attenzione, e di premura l' involontaria tardanza, che mi è convenuto fare nell' adempiere i veneratissimi suoi comandi, i quali sono, e saranno sempre per me di quel peso, che sia proporzionato all' autorità, e al merito di chi si degna compartirmeli. Riceverà dunque V. E. la scattola col quadretto dal Corriero, il quale dovrà essere soddisfatto solamente per ciò, che occorre da Bologna sino a Milano, avendo io pensato pel resto.

Per dare qualche significato alle figure, che rappresentano la Sacra Famiglia, ho ideato che la Ssma Vergine tenga a-

per-

perto il volume di Geremia, in cui è scritta la Profezia del cap. 11. v. 19. = *Et ego quasi Agnus mansuetus, qui portatur ad victimam* = e che il Divin Bambino accennando la Croce di S. Giovannino spieghi alla cara sua Madre in proposito di essa Profezia il mistero della Croce, e dell' umana Redenzione, e che le indichi esser egli quell' Agnello mansueto, che qual vittima ha da essere sopra quel legno immolato. Ció conferma anche il santo fanciullo suo Precursore annunciandolo per Agnello di Dio colle parole scritte nella sua cartella: *Ecce Agnus Dei*. La Ssma Vergine sta ad ascoltar ciò in un atto, che mostra alquanto la commozione di un tenero dolore; e S. Giuseppe altresì prende parte anch' esso nella meditazione di tutto questo mistero. Non sò se il quadretto meriterà di esser accolto dall' E. V. con benigna approvazione, giacchè pur troppo conosco la mia insufficienza, e all' incontro so il fino suo discernimento, e il purgatissimo suo gusto; quello bensì, ch' io spero, è che si degnera di gradire coll' innata sua bontà almeno la brama, e la premura, che ho avuto di servirla men debolmente,

te, che mi sia stato possibile. E col desiderio d' impiegarmi sempre nell' ubbidire ai veneratissimi comandamenti dell' E. V. col più profondo rispetto mi prostro al bacio della Sacra Porpora.

XIII.

Al Card. Pozzobonelli:

Io ho ubbidito ai veneratissimi comandi dell' E. V. che alcuni mesi sono mi partecipò cotesto degnissimo Monsig. Vicario Venturucci, con terminare il quadretto della Madonna, e con averlo già sin da martedí scorso inviato a Bologna allo spedizioniere Giuseppe M. Viaggi, affinchè per la più sollecita occasione lo mandi a V. E. Per servire l' Eñza V. a proporzione dell' alto suo merito, avrei certamente voluto avere lo spirito, e la mano del gran Rafaello d' Urbino, tanto più che si trattava di dipingere per un Personaggio, che al merito accoppia una perfetta intelligenza, e un gusto finissimo per la Pittura. Ma al dispiacere, che ho, nel vedermi infinitamente lontano dal sapere, e dal valore di quel gran

Mae-

Maestro, trovo un abbondante compenso nella fiducia, che V. E. si degni di accogliere, e riguardare la tenue opera mia coll' innata sua benignità, e perdonare alle molte cose, in cui pur troppo sarà mancante, dispiacendomi di non poter essere insieme col Quadro anch' io in persona ad emendarle sotto la sua correzione. Io non so, se avrò sufficientemente espressa l' azione, che fa il Divin Bambino di spiegare alla Ssña Sua Madre il passo della Cantica = *Ego flos Campi, & lilium Convallium* = applicandolo a se stesso, e la tenerezza, che si suscita nell' amoroso cuore della medesima nel penetrarne i dolci sentimenti. Ho immaginato questo pensiero per far qualche cosa di varo degl'innumerabili modi, in cui è stata dipinta la Madonna. Per altro trattandosi di una sola mezza figura non ho avuto campo di mettere in pratica tutte quelle ispezioni, che intorno al pensiero di un Quadro io rilevai in quella mia debole dissertazione, che per quanto mi significò Monsignor Venturucci ebbe la sorte di trovar benigno compatimento presso l' E. V., che per far ciò, sarebbe d' uopo della sorte di doverla ser-

servire di qualche opera grande e copiosa di un qualche fatto, in cui possano accadere affetti, e varietà di azioni. Io, tanto qualunque sia il mio piccolo, e debol quadretto, io lo umilio all' E. V. insieme col profondissimo rispetto del suo autore, il quale ben conoscendo l' onore, che V. E. gli ha compartito nel comandarglielo, la supplica a renderglielo compiuto affatto col benigno suo gradimento. E supplicando l' E. V. della pregiatissima sua protezione col più profondo ossequio m' inchino al bacio della Sacra Porpora.

XIV.

Al Sig. Card. Pozzobonelli.

MOnsignor Venturucci con molta puntualità, e gentilezza ha fatto pervenire in mie mani i dieci Zecchini, con cui l' E. V. si è degnata generosamente ricompensare la tenue mia opera di quel quadretto della Sacra Famiglia. Io già mi era espresso sin da principio col medesimo, che il solo onore di servire V. E., e il benigno di lei gradimento era

un

un premio più che abbondante non dirò a sì piccola cosa, ma a qualunque maggior servigio, in cui potessi aver la sorte di essere per Essa impiegato. Ma poichè a tanto onore ha voluto l' E. V. aggiungere con somma liberalità ancora la mercede, altro non posso se non che umiliarle i miei più vivi ringraziamenti, e supplicarla a riguardarmi sempre, come persona, che appieno conosce quanto pregio, e quanta gloria a me derivi dall' ubbidire ai veneratissimi comandamenti di V. E., alla quale col più profondo ossequio prostrato, bacio umilmente la Sacra Porpora.

XV.

Al Conte Algarotti.

Non potrei appieno spiegare a V. S. Illma quanta impressione abbia lasciato nell' animo mio quel tratto di gentilezza, con cui ella si compiacque di farmi conoscere nella celebre di lei persona uno de' più eruditi, e colti spiriti, che recan lustro al nostro secolo. Sin d' allora mi lagnai dentro me stesso della disgrazia

di

di non aver alla mano alcuna delle mie, per altro sempre deboli, pitture, che senza un pieno, e total rossore avessi potuto presentarle, per darle almen segno, che io intendea benissimo in quanto pregio doveasi da me tenere un tanto onore. Compensò però in qualche parte questo mio rammarico il piacer di sentire, ch' ella avesse mostrato al Sig. Annibale desiderio di due miei Quadretti. Mi accinsi tantosto avidamente a dipingerli, rubando qualche poco di tempo ad altri preventivi impegni, pei quali ho cento pungoli al fianco. A cagione di questi però, ed anche di qualche leggiero incomodo di mia salute, non ho potuto ancora terminare il primo; ma non vi sarà certamente seccatura alcuna, che arrivi a ritardare il mio ardore nel servirla più sollecitamente, che mi sarà possibile. Potessi così aver uguale il valore per servirla bene: ma troppo conosco la mia debolezza, e il di lei merito unito alla finezza del suo gusto. Sempre però mi darà coraggio l' incomparabile gentilezza del mio stimatissimo Sig. Conte Algarotti, colla quale si degna di riguardar me, e le povere cose mie.

Gia-

Giacchè questa stessa gentilezza vuol anche più oltre estendersi, sino a fornire il mio piccolo studio della bella notomia del famoso, e molto da me stimato Sig. Ercole Lelli, mi si accresceranno oltre misura le mie eterne obbligazioni, che le professo.

Il nostro degnissimo Sig. Annibale Olivieri riceverà per lettere i saluti, ch' ella a lui m'ingiunge, in Ravenna, dove tuttavia si trova. Egli passerà quanto prima in Imola in casa della Signora Contessa Machirelli sua sorella, e vi si tratterra alcuni pochi giorni.

Io prego il mio gentilissimo Sig. Conte a considerarmi nel numero, non dirò de' suoi amici; che io non ho nè merito, nè qualità alcuna, che ardisca di aspirare ad un titolo di tal sorta; ma de' suoi veri, ed umili servitori; di quei servitori bensì, che insieme col rispetto le professano ancora quanto amore, e cordialità possano avere per lei i suoi più affezionati amici. In conseguenza di ciò la supplico, che quando ella voglia onorarmi de' suoi pregiatissimi caratteri, si compiaccia di farlo con quella stessa amorevole libertà ch' ella userebbe verso un

tal

tal suo servitore; vale a dire senza alcuna formalita, che sappia di complimento. Quand' ella s' incontrerà nel nostro egregio, valoroso, e caro Passeri, la prego a passargli i miei più cordiali saluti: e intanto pieno de' più vivi sentimenti di obbligazione, e di stima verso la degna di lei Persona, ho l' onore di essere.

XVI.

Al Conte Algarotti.

Da Sabbato in quà, in cui lo ricevei, sto per la terza volta leggendo l' aureo libretto sopra la Pittura, che V. S. Illma ha composto, e che mi ha coll' usata sua gentilezza inviato. Il Sig. Annibale, che attualmente sta in Campagna nel suo casino di Granarola ne ricevè il pachetto trasmessogli dal Sig. Cav. Guazzesi diretto al Sig: Castellano Marchese Paolucci; ma siccome questi è assente, com' Ella saprà, così il mandò al Sig. Tenente Ronconi, il quale avendo la facolta di aprire i pieghi del medesimo Sig. Castellano, ha distribuite le tre copie del libretto, che vi erano accluse, serban-

done una pel medesimo, rimandandone un' altra al Sig. Annibale, e favorendo me della terza. Io non posso saziarmi di leggerlo e di gustarlo, tanto mi sembra, non dirò solo eccellente per la nobile, soave, e sugosa elocuzione con cui è scritto, e per la scelta e profonda erudizione, ond' è sparso, ma incomparabile per l' utilità, e pel profitto, che al Pittor ne proviene. Confesso ingenuamente, che la mia fantasia Pittoresca si trovava da qualche tempo in quà oltremodo isterilita da cento materiali occupazioni, di cui son pieno, per una nuova fabbrica (*), che con mio disegno si alza qui da un nostro Gentiluomo per sua propria abitazione; e dall' aver per mani in genere di Pittura alcuni soggetti alquanto secchi e meschini: ma la di lei operetta è stata come un possente mantice eccitatore dell' estro, che par che introduca anche la mia testa in quella regione delle belle immagini, e delle Greche, e Raffaellesche delizie, in cui la mente felice, ed erudita del mio Signor Conte Algarotti è già per lungo uso educata, e nutrita. Gliene rendo

(*) *Il Palazzo Mazzolari.*

do adunque le più vive grazie, ed aggiugnerò anche questa a tante altre ragioni, che ho di rimanerle eternamente obbligato. Desidero intanto, e caldamente la supplico a conservarmi la solita bontà, colla quale si degna di risguardarmi, e a farmi venire qualche altra buona nuova intorno allo stato di sua preziosa salute, come già ne ebbi tempo fa dal Sig. Becchetti. Il Sig. Tenente Ronconi sovraccennato, e la di lui Signora Cognata, ch' era presente, quando dallo stesso ricevei il libretto, m' imposero a passarle i loro complimenti; ed io pieno dei più forti sentimenti delle mie infinite obbligazioni, e del mio inalterabil rispetto con tutto l' ossequio ho l' onore di essere.

Da Pesaro.

XVII.

Al Conte Algarotti.

IL Sig. Castellano Paolucci colla solita sua gentilezza si prese mesi sono l' assunto d'inviare a V. S. Illma i due quadretti, che sin da qualche tempo io avea terminati. Ma siccome allora si aspet-

tava qui a momenti il Sig. Card. Fantuzzi mio insigne benefattore, che alle sue altre incomparabili qualità unisce anche il piacere, e l' intelligenza nelle cose di pittura, e che suol riguardar me, e le cose mie con una indicibile bontà, pensai, che a S. E. non gli sarebbe stato disaggradevole il vederli; onde a tal effetto pregai il Sig. Castellano medesimo a sospenderne per pochi altri giorni la spedizione. Ma quel Porporato ha tardato un lungo tempo, e non giunse qui, se non da circa due settimane in qua, e intanto il Signor Castellano andò fuori di Pesaro un pezzo prima: sicchè parte per la tardanza dell' uno, parte per l' assenza dell' altro i quadretti sono tuttavia in mie mani. Quando però io sappia da V. S. Illma, ch' ella si trovi in Bologna, del che sono incerto, si compiacerà, che io stesso abbia il vantaggio di mandarglieli costà per quel mezzo, che prima mi capiterà, e che crederò più sicuro, ed opportuno; se pure ella non si degnerà di accennarmene alcun altro di suo maggior piacimento. Non istarò a rinovare le mie scuse, che credo le avrà già fatte per me lo stesso Signor

Ca-

Castellano, come il pregai, intorno all' aver io tenuto tanto tempo la sua degna persona in aspettazione di queste mie frivole cose. La natural mia debolezza di non saper dir di nò ai padroni, ed amici, che continuamente richiedono la debole opera mia nelle loro occorrenze di molti e varj generi, ed anche diversi incomodi di salute, che ho sofferto, hanno tante volte interrotto questo piccol mio lavoro, che son giunto ad aver rossore di farglielo più comparir inanzi, parendomi di aver troppo stancata la di lei pazienza. Ma spero di trovar perdono presso la nota sua benignità, e desidero, che nella premura che ho avuto, di usare nel mio Cincinnato, e nel mio Archimede qualche particolar diligenza, Ella ravvisi la stima che ho dell' alto suo merito, e del suo finissimo discernimento. So bene, che per la mia insufficienza all' uno ed all' altro avrò coll' opera malamente soddisfatto, ma non già colla buona volontà, che non può essere in me più ardente per tutto ciò, che riguarda il servigio di V. S. Illma, alla quale col maggiore ossequio faccio umilissima riverenza.

XVIII.

Al Card. de Simone.

Jeri mi fu portato il Quadro dell' E. V. rappresentante la Madonna Addolorata, e vi riconobbi realmente lo stile di Tiziano, e la somiglianza, specialmente nel tinteggiare, a quello, che io vidi in Roma nelle Stanze Pontificie di Monte Cavallo, di cui V. E. ha qui in Pesaro una bella stampa nel suo appartamento: onde, non ostante qualche antica rottura nella tela, il cui risarcimento fatto nei tempi addietro si può distinguere da chi a minuto vi guarda, e non ostante ancora qualche non mai lodevole ripulimento, che forse allora gli fu dato, il Quadro è una cosa bella, preziosa, rara, e degna di stare nelle camere di V. E. Intorno a quell' onda, che fa la tela non abbastanza tirata, ho voluto sentire anche il parere del Bicciaglia, Giovane che fu mio scolaro di buon talento, e di molto giudizio, che ha miglior mano, e assai più pratica di quel che n' abbia io nel trattare i Quadri vecchj; e siamo convenuti nel sentimento di lasciarlo onninamente nel-

nella guisa, che stà, sì perchè quell'onda è piccola cosa, e niente deforma la pittura; sì perchè col ritirar la tela senza rifoderarla (al che non esorterei) per essere mal ridotta dal tempo, andrebbe a pericolo di rimanerne i pezzi nelle mani; sì poi anche principalmente, perchè se l' E. V. ci vuol far mettere il cristallo, questo ricuoprirà ogni onda, ed ogni difetto. Io dunque, quando così piaccia a V. E., il rimanderó al suo Palazzo congratulandomene intanto seco lei del bell' acquisto.

Quanto prima penserò al disegno dell' Altare, e vedrò, se è riducibile in pratica un informe abbozzo, che ne ideai in Granarola, subito tornato dall' E. V.

Il Sig. Annibale, col quale venni giù jermattina, e la Signora Teresa m' impongono di rassegnare a V. E. i loro più distinti ossequj, ed io altresì umiliandole il mio più profondo rispetto m' inchino al bacio della Sac. Porpora.

XIX.

Al Sig. Annibale Olivieri.

IO mi trovo oltremodo imbarazzato nel doverle suggerire ciò, che Ella ha da rispondere alla gentilissima, e per me obbligantissima lettera del Sig. D. Alfonso Varano, che si è compiaciuta di comunicarmi. Il motivo di questo mio imbarazzo é perchè da un canto non v' ha persona, cui nè con più prontezza, nè con più premura, nè con più genio, nè con più ambizione io desideri servire, quanto un Signore di tanto merito, e per cui ho tanta stima, e tanta venerazione: dall' altro canto ella sa, in quali angustie di tempo io mi trovo per dover soddisfare agl'impegni da me contratti da un pezzo fa, e del gran Quadro per la Cattedrale di Foligno, e dei quattro quasi di ugual mole per la Metropolitana di Ravenna, e dei due non piccoli per la di lei galleria, per li quali sono anni, che io esercito la di lei pazienza nel farla aspettare; e poi per dover soddisfare, dopo che son Canonico, non dirò solo ai doveri del Coro, al discorso sul Catechismo nel-

nelle Domeniche, ed a qualche altro esercizio Ecclesiastico, ma alle innumerabili cose, in cui mi occupa intorno al ripulimento della Cattedrale il nostro Eño Vescovo, a cui e come a mio Superiore, e come al più amabile Signore, che sappia obbligar la gente, e molto più come a mio insigne Benefattore, non posso negare la più esatta, e la più assidua ubbidienza, di modo che non v' ha, per così dir, momento, che io non abbia intorno ora per modanature, ora per disegni, ora per misure, ora per altre cose Muratori, Scarpellini, Falegnami, Intagliatori, Ferrari, Banderari, e che sò io tanti altri di costoro, che sempre armati del crudel pungolo della fretta non mi lasciano tempo di respirare, ed hanno fatto, che in più di sei mesi, appena ho potuto fare quattro, o cinque ore di lavoro di pittura a pezzi, e bocconi. In tali circostanze come ho da fare a rispondere a quanto desidera da me il Veneratissimo Sig. D. Alfonso? Assumere l' incarico di dipingergli la richiesta pittura, e poi farlo aspettar gli anni, sarebbe uno stancare la di lui pazienza, ed un procedere non conveniente a quella servitù, che

mi

mi faccio gloria di professargli: e lo scusarmi dall' ubbidirlo, per quanto anche sapessi farlo con tutta la buona maniera, sarebbe per me una estrema pena. Non posso dunque far altro, che pregare la bontà del mio caro Sig. Annibale a rispondergli bensì che mi farò pregio di servirlo, ma a rappresentargli nel tempo stesso lo stato delle cose, in cui mi trovo, e ad impiegare tutta la di lei eloquenza nel supplicarlo a non ascrivere a mia disattenzione verso di lui, e a poca cognizione del suo merito, e delle mie obbligazioni, se dovrò fargli soffrire qualche indugio: cercherò bensì, che questo sia quanto minore si potrà, giacchè spero, che finalmente un giorno la calca di tanti impiccj finira. La prego altresì a rassegnargli il mio più profondo rispetto: e al mio Stimatissimo Sig. Annibale sono con tutto l' ossequio il più umile, il più obbligato, e il più affezionato servitore, ch' egli abbia.

Da Pesaro.

XX.

XX.

Al Sig. Conte Varano Ferrara.

NEll' occasione, che il degnissimo nostro Sig. Annibale ha voluto, che nella presente settimana, in cui ho la vacanza dal coro, io venga qui nel suo Casino di Novilara a godere dell' amabile sua compagnia, mi ha egli comunicata la gentilissima lettera di V. Ecc., in cui gli notifica la ricevuta della lastra del rame da me dipinta, e nel tempo stesso la generosa ricompensa dei quattordici gigliati, che per me gli ha inviato. Sin da principio io mi *era* espresso col Sig. Annibale, che l' onore che mi proveniva dal poter servire ad un Signore di merito così sublime, e distinto, qual è il Sig. D. Alfonso Varano, e per cui ho avuto sempre una particolare stima, e venerazione, era per me una ricompensa di gran lunga eccedente la tenuità delle mie meschine produzioni, e che ogni piccol segno, che mi avesse mostrato del suo gradimento, sarebbe stato da me valutato per un di più di ciò, che avessi creduto di poter desiderare. Vedo ora, che

che la nobiltà dell' animo suo ha voluto sorpassare ogni mia aspettativa; ond' è che della detta somma, che ho ricevuta non solamente mi dichiaro soddisfatto, ma che di più sono infinitamente obbligato alla generosità di V. E., a cui ne rendo i più vivi ringraziamenti. Il Sig. Annibale, a cui i suoi incomodi di salute rendono gravosa ogni sorta di applicazione, m' impone di passarle i suoi complimenti, e di supplicarla a scusare, se si risparmia di rendere co' suoi caratteri particolare risposta alla stimatissima sua, tanto più perchè non avrebbe avuto altro da rappresentarle, che quanto ho io qui detto, aggiungendo solamente, che si augura di sentirla presto ristabilita dalla sua flussione di occhj, da cui con suo, e mio dispiacere abbiamo sentito essere V. E. incomodata. E intanto colla brama di poter in ogni altra occasione ubbidire ai pregiatissimi comandi dell' E. V., col più profondo rispetto le faccio umilmente riverenza.

Da Pesaro.

XXI.

XXI.

Al Conte Alfonso di Varano Ferrara.

LE dimostrazioni di benigno gradimento, che V. E. si è compiaciuta darmi pel rame del S. Venanzo da me dipinto e colle gentilissime espressioni della sua pregiatissima lettera, e colla sua generosità de' venti gigliati, che dalla posta ho già ricevuti in mercede di quella mia tenue fatica, hanno sempre più in me accresciuti quei sentimenti d' infinite obbligazioni, che per altri simili atti di bonta le professo. Io ne rendo all' E. V. le più distinte grazie: e in quanto a ciò, ch' ella mi accenna della pittura dell'altro rame V. E. dee considerarmi, come quel vero, ed umile servitore, che le sono, che più di qualunque altra ricompensa valuta l' onore di servire un Sig., per cui ha tanta stima, e venerazione.

Starò in attenzione dell' accennato rame del S. Venanzo, che V. E. mi farà rimandare, perchè io rimedii il danno sofferto nel viaggio, come farò subito. Certamente non so comprendere, come sia potuto seguire un tal patimento: ma l'oc-

ca-

casione della barca il renderà certamente più sicuro da simili disgrazie, che il trasportarlo dietro un calesse. Ma finalmente tutto il male di questo sinistro incontro si riduce al pensiero, e all'incomodo di V. E. nel farmelo ritornare; nel resto si rifarà tosto ciò, ch' è disfatto. E intanto rassegnando all' E. V. gli atti del mio profondo rispetto le faccio umilmente riverenza.

Da Pesaro.

XXII.

Al Conte Varano Ferrara.

IL Sig. Uditore Passeri mi avvisa di aver egli in mano quattordici Zecchini, per dovermeli trasmettere a nome di V. Ecc. in ricompensa del quadro del Salvatore, che di mia mano dipinto ultimamente le mandai; e mi notifica altresì la somma benignità, colla quale l' Ecc. V. si è degnata di accogliere quella mia debole fatica. E per l' uno, e per l' altro capo è mio dovere il rendergliene, come faccio i più vivi ringraziamenti, dichiarandomi di risguardare, come un tratto

to della somma sua bontà l' aver voluto aggiugnere gli effetti del suo liberale animo all'onore, che mi ha fatto col comandarmi, e col servirsi della tenue opera mia; il che solo dovea valutarsi per ogni più generoso pagamento. Ascriverò parimente a mia gloria l' ubbidirla nell' esecuzione degli altri due quadri di Abramo, e di Giuditta, e mi valerò del benefizio del tempo, che gentilmente mi concede sino a Maggio, trovandomi pressato da qualche altro lavoro preventivamente impegnato. E supplicando V. E. a continuarmi l' onore della sua padronanza, col più profondo rispetto mi rassegno.

Da Pesaro.

XXIII.

A D. Alfonso Varano.

IL Sig. Conte Tozzoni d' Imola, Uffiziale in codeste Truppe di Ferrara, che se pure non è costì giunto a quest' ora, poco dovrebbe tardare a giugnervi, recherà a V. E. una scatola, entro cui è una delle lastre di rame da me dipinta, e sotto a questa un libro, che le

manda il Sig. Annibale Olivieri. In essa ha espressa la scoperta del Corpo di San Venanzio a norma di ciò, che si narra nell' antico strumento, copia del quale l' E. V. mi fece trasmettere. In una cosa però mi sono prevalso di quella libertà, che hanno i Pittori egualmente che i Poeti del *Quidlibet audendi*, cioè nell' introdurre nel quadro le figure di qualche donna, di qualche putto, o di alcun altro del popolo, contro ciò che si legge nel detto strumento ove si dice che quando fu estratta la cassa d' argento del sagro Corpo, non vi si volle presente alcun altro fuorchè il Clero, il Governatore, e il Magistrato. In grazia di abbellire la composizione colla diversità degli oggetti, e de' piccoli episodj, ho creduto di poter prescindere da una simile circostanza, che appartiene piuttosto ad un' ecclesiastica cautela; giacchè una tal variazione non altera punto la sostanza della storia, e non è contraria nè al verisimile, nè all' unità dell' azione rappresentata. Vi ho espresso il Santo in gloria come V. E. desiderava; non però veramente in atto di accennare le sue reliquie, come mi si suggeriva nella memoria trasmessami dal Sig.

Udi-

Uditore Passeri, ma in atto di essere accolto fra le braccia del Divin Redentore, il quale ordina agli Angeli, che onorino le reliquie del suo santo Martire, ond' essi di fiori le spargono. Mi lusingo, che sarà abbastanza visibile l' arme della sua gran casa Varana colle lettere *Berardus* nel sigillo, che a proporzione della piccolezza di tutti gli oggetti del quadro non potea farsi più grande, e che con pennello, e colore a olio non ho potuto render più distinto di ciò, ch' ella vedrà. Non so, se avrò saputo far cosa, che possa soddisfare il purgatissimo gusto, e l' eruditissimo genio dell' E. V. Questo so bensì, che la mia curta sufficienza è molto lontana dal poter far cosa, che ne uguagli il merito. La supplico dunque a perdonarmi tutto ciò, che vi sarà di difettoso, e ad accogliere colla somma solita sua benignità anche questa altra tenue operetta mia, come si è degnato fare delle altre. E pregando umilmente V. E. a continuarmi la gloria, che mi faccio, di ubbidire a' suoi pregiatissimi comandi, col più ossequioso rispetto mi rassegno.

XXIV.

Al Conte Varano Ferrara.

IEri mattina il degnissimo Sig. Annibale Olivieri mi consegnò per parte di V. E. un pachetto con entro ventiquattro Zecchini per ricognizione, e prezzo della pittura della Beata Battista Varana, da me sulla sua lamina di rame già terminata sin da alquanti giorni, e aggiustata nella sua scatola, ma non per anche speditale per mancanza di occasione di barca. Io restai sorpreso pel tratto di particolar gentilezza dell' E. V. nel farmi ella pervenire in mani una generosa ricompensa di questa mia tenue operetta prima di averla ricevuta, e di aver veduto, se possa meritare o nò la sua approvazione, o almeno un benigno compatimento. E' vero, che io non ho risparmiata la più esatta diligenza, e il maggior fervore nel cercar di servire V. E. in quella miglior maniera, che le deboli mie forze mi somministrano; ma è vero ancora, che in quest' operetta ancorchè non povera di figure non ne troverà tanta quantità, come in quella del S. Ve-

nan-

nanzio, poichè il soggetto qui rappresentato nol comporta. Ond' è che il vedermene accresciuta la ricompensa con tanto maggior liberalità, che per l'altra, mi lascia alquanto ansioso, sul punto, che ciò non ostante V. E. si degni di accoglier questa ancora con non minore benignità, che l' altra. Intanto chiamandomi io di tanta sua generosa bontà non solamente soddisfatto, ma infinitamente obbligato, ne umilio all' E. V. i più vivi ringraziamenti.

Qui sto da più giorni in attenzione di una qualche barca, che parta per Ferrara, ma ognuno mi dice, che sin dopo terminata la fiera di Sinigaglia, l' occasione sarà difficile. Ciò tanto più mi dispiace, quanto che sento dal Sig. Annibale, che sul principio del prossimo Agosto, val a dire tra pochi giorni, V. E. è per partirne, e starne assente per qualche mese; ond' è, che difficilmente potrà per ora vedere la mia debole operetta. In essa ho espressa una delle molte apparizioni di Gesù Cristo alla Beata, e precisamente quella, che si suppone le accadesse per suo conforto, allorchè le giunse la nuova del barbaro eccidio fatto

dal Duca Valentino del di Lei Genitore Sig. di Camerino, e di quattro suoi Fratelli, come n' ebbi da principio l' istruzione. Il Divin Redentore per parteciparle i suoi dolori mentali, che furono l'ordinario soggetto delle sublimi sue contemplazioni sopra una nube le si fa vedere sfinito, svenuto, e sudante sangue, nella stessa guisa, che si trovò nell' agonia dell'Orto, e caduto sulle braccia dell' Angelo confortatore, che il sostiene. Un altr' Angelo più in alto gli presenta l' amaro Calice della sua Passione, e alcuni Angeletti in atto di mestizia e compassione il mirano, e osservano le gocce del vivo Sangue, che ha stillato sopra una falda del suo vestimento. La Beata inginocchiata sul pavimento della sua stanza guarda, e non so se sul suo volto le avrò abbastanza espresso quel tenero, e affettuoso dolore, in cui era immersa, nel mirare dall' amarissima e mortale afflizione oppresso il suo Sposo, e Signore. Ella con una mano sta in atto di astergersi il pianto con un fazzoletto, e cade semilanguente anch'essa sulle braccia di quei due Angeli, dai quali, come si legge nella sua vita, era ogni dì

pre-

presentata avanti Gesù Cristo. Uno di questi con una mano le fa vedere in ispirito il crudele assassinio della nobilissima sua famiglia, e coll' altra le accenna l' addolorato suo Dio, affinchè impari la tolleranza da sì grand' esemplare. Ciò però, che la Beata si suppone vedesse in ispirito, doveva il pennello esporre visibilmente agli occhj dello spettatore del quadro. Ho fatto dunque nella stanza della Beata un' ampia fenestra sopra il sito di un tavolino con alcuni libri, e precisamente con quello in cui essa ha scritto i dolori mentali di Gesù-Cristo. Da questa sta esposta al di Lei guardo la vista della Fortezza della Pergola, da cui viene barbaramente strascinato fuori in mezzo ad alcuni soldati il cadavere del suo Genitore, che era stato in essa fatto strozzare, e alquanto più lontano si vede un' altra Masnada, che sta trucidando i di lei Fratelli, e sebbene i fatti crudeli seguissero in tempi, e siti diversi l' uno alla Pergola, e l' altro verso la Cattolica, nondimeno ho creduto, che possa l' unità di tutta l' azione del quadro andar esente dalla taccia di Anacronismo, e di Anatopismo, stante

che si suppone, come ho detto, la cosa veduta in ispirito, a cui può rendersi presente nello stesso tempo, e luogo ciò, che in diversi accadde. Ho creduto di dover qui grossamente render conto a V. E. di ciò, che ho fatto, affinchè se mai alcuna cosa non andasse bene, e se l' occasione della spedizione lasciasse sufficiente tempo, possa ella ordinarmene la correzione, che procurerò di subito eseguire. E intanto rinovando all' E. V. i miei più distinti ringraziamenti dell'onore, che mi ha dato di poterla, benchè in tenui cose, ubbidire, colla brama di ulteriori pregiatissimi suoi comandi, con profondo rispetto mi rassegno.

Da Pesaro.

XXV.

Al Sig. Annibale Olivieri a Novilara.

ECcole il rame da me dipinto per S. Ecc. il Sig. D. Alfonso Varano rappresentante la riprensione che fa S. Paolo a S. Pietro intorno all' essersi questi separato dal comunicar coi Gentili nell' uso dei Legali per non scandalizzare i

Giu-

Giudei; fatto celebre nella Sacra Storia, intorno a cui, com' ella sa, sono passati diversi sentimenti tra S. Girolamo, e S. Agostino, il quale poi trasse il primo nella sua sentenza col seguito di tutti gli altri Santi Padri, ed espositori: a tenore dunque di questa, cioè che quel Cephas fu veramente il Principe degli Apostoli, e non un altro dello stesso nome, e che la riprensione fu veramente sincera, e non cosa concertata, ho dipinto il quadro. Questo rame io l' ho incassato nella scatola, com' ella vede, in tal maniera, che non è possibile per qualunque scossa, che nel viaggio si muova, o resti offeso. Nel fondo della scatola sotto la lastra del rame troverà il Sig. D. Alfonso la stampa di Guido, che favorì di mandarmi, e vedrà che io mi son valuto della sua benigna permissione di ideare la sacra storia a mia libertà, senza star attaccato alla detta stampa per altro assai bella. Nel fatto rappresentato ho creduto di scegliere il punto, in cui S. Paolo dice a S. Pietro. *Si tu, cum Judæus sis, gentiliter vivis, & non judaicè, quomodo Gentes cogis judaizare?* (*) e non so se avrò

(*) *Epist. ad Gal. c. 2. v. 14.*

abbastanza saputo esprimere nel S. Paolo l' Apostolica libertà nel fare a S. Pietro la riprensione, e nel s. Pietro l' umiltà nel riceverla dal minor suo Fratello, e la docilità con cui mutò subito il contegno di essersi separato dalle tavole, e dal consorzio de' Gentili convertiti: delle quali due virtù ne' due Santi Apostoli volle il Signore, che la Chiesa sua avesse sin dal suo principio un così illustre esempio. Mi ricordo, che il Sig. D. Alfonso desiderando dipinto da me questo fatto avrebbe voluto le due sole figure de' Ss. Apostoli, ma forse non dovette far riflessione, che San Paolo nella sua Epistola ad Galatas donde sappiamo questa storia asserisce, che *dixi Cephæ coram omnibus: Si tu &c.*; sicchè era necessario vi fossero anche le figure degli altri. Ciò non ostante volendo io secondare per tutto ciò, che si poteva, il volere del Sig. D. Alfonso, ho pensato al partito di fare, che le due sole figure de' Ss. Apostoli formino il soggetto principale della composizione, e che gli altri stiano alquanto indietro, ma in sito da poter vedere, e sentire ciò, che S. Paolo disse, e vi ho accennata una mensa, perchè l' uso de' cibi vietati dalla Leg-

ge-

ge era uno dei motivi di separazione dei convertiti dal Giudaismo da quei del Gentilesimo. Prego il gentilissimo mio Sig. Annibale a rassegnare al Sig. D. Alfonso insieme con questa tenue mia operetta anche il mio più rispettoso ossequio, e ad impetrarmi da lui perdono, se non ho saputo trattare con più dignità un soggetto così famoso, mentre colla solita distinta stima ho l' onore.

Da Pesaro 29. Giugno 1787.

XXVI.

Al Sig. Felicissimo Salvini Fuligno.

ECcovi questa sera appunto spediti i quadri, a voi diretti col Pollarolo Aurelio Piergentili, che mi avete mandato. L' aver dovuto badar tutt' oggi con questa cosa, e coll'ottenere queste benedette licenze, ha fatto che mi son ridotto a scriver questa sera molto tardi, e a precipizio in fretta. Sarò dunque breve. I quadri vi giungeranno Domenica a Dio piacendo. Non è stato possibile per quanto abbia fatto di aggiustar il porto a un tanto per libra: ha voluto che gli accor-

di

di quattro paoli, il che alla fine ho fatto, non essendo gran cosa. La spesa per la licenza non vi è stata, avendola avuta gratis trattandosi di quadri moderni secondo li nuovi editti, che io non sapeva. Quella della cassa, e dell' altre cose essendo una bagatelleria di sei paoli e mezzo, non serve, che ne facciate alcun motto. Sperarei di essere in tempo di scrivere una lettera, che forse non sarà breve, alla Madre Donna Maria Cecilia Roncalli; ma non sò certamente se mi potrà riuscire di scrivere al Sig. Abbate Roncalli Stimatissimo; in ogni caso supplite voi anche questa volta alla mia mala creanza, nata dalla necessità, e chiedetegliene per me mille scuse.

Lo stesso vi prego a fare col Sig. Ceccarelli, a cui non ho mandato i quadri per questa stessa occasione, perchè convien far fare le casse molto grandi, come meglio gli dirò nel venturo ordinario, e difficili forse pel trasporto, o almeno di qualche spesa; onde bisogna prima che senta meglio i suoi sentimenti.

In ordine poi alla mia venuta, non sarebbe difficile che potesse forse essere più presto di ciò ch' io credeva, per la speran-

ranza di poter aspettare, a fare alcuni quadri, ch' io doveva dipingere, allorchè sarò in Pesaro; onde in tal caso la mia partenza potrebbe essere di qui a una quindicina di giorni in circa. Questo sì, che sarò in caso di raccomandarmivi con tutto il calore, che mi lasciate tirar avanti il mio viaggio col corriero, perchè altrimenti, chi sa se trovo più Monsig. mio in Pesaro, dove il dovrei onninamente trovare, quando mi riesca di viaggiar presto. Vogliam dire che mi accorderete questa grazia? La vostra somma benignità mi fa temere che nò; onde quando mai questa fosse inflessibile affatto, e non trovassi altro rimedio, vi protesto almeno, che il fastidio, che avrete per mio conto, non potrà essere più breve dei tre giorni in circa, che passano tra l' uno, e l' altro corriero. Il principal motivo di questa mia fermata, sarà la consolazione di tornare a riverir lor Signori unitamente al mio Sig. Vicario.

Non ho più tempo di allungarmi. Mi resta solo a dirvi, che sarebbe bene, che giunti i quadri fossero a dirittura tirati su i telari senza voltarli, e rivoltarli più d' una volta per farli vedere prima che

siano

siano tirati, perchè potrebbero patire: Bisognera poi che qualcuno, o io stesso, quando passeró costì, gli dia una pulita con una sponga con acqua, senza però inzuppar molto la tela, e poi gli dia la chiara d' ovo per levarci le macchie del colore presciugato, che vi sono a luogo a luogo. Datemi poi avviso del loro salvo arrivo, e di ciò che se ne dirà. I miei ossequj a tutti i vostri Sig., mentre resto in fretta abbracciandovi cordialmente.

Roma 25. Agosto 1751.

XXVII.

A Donna Maria Cecilia Roncalli a Foligno.

IO so certamente, che col mio lungo ritardo dei quadri, che ella tempo fa si degnò di ordinarmi, avrò molto esercitata la di lei sofferenza. Ma siccome le cose mie mi hanno messo in una precisa necessita di non poter soddisfare prima d' ora a questo mio obbligo, così altro non posso fare, che affidato nella di lei bontà chiedergliene scusa per mille volte. Oggi dunque gli ho spediti costà, e gli ho indirizzati al Sig. Felicissi-

mo

mo Salvini, il quale glie ne farà la consegna.

Vedo benissimo, che queste mie deboli fatiche non sono proporzionate al merito di chi me la ha comandate, e molto meno alla sublimità dei sacrosanti Misterj, che vi ho rappresentati; anzi non sono così sciocco a credere di aver fatti due quadri, che siano affatto irreprensibili, e senza errori; il che non essendo riuscito quasi mai a coloro, che sono stati i primi luminari della Pittura, come potrei presumere, che fosse riuscito a me, che sono da loro nel sapere così lontano? Nondimeno siccome ho cercato di fare quel poco, che ho saputo, così ho pensato bene di rendergliene conto, accennandole qui le cose principali, che ho inteso di esprimere, e le ragioni, per cui ho creduto di doverle così esprimere.

Nel primo quadro adunque, che dovrà essere collocato nel sito laterale dell' Altare *a Cornu Evangelii*, ho rappresentata la Cena del Signore in Emmaus coi due suoi Discepoli, nell' atto che essi il riconoscono, allorchè avendo Gesù Cristo spezzato il Pane Eucaristico, il porge loro a mangiare. Stanno essi sopra i letti tri-

triclinarj. Gli Antichi nelle stanze dette Triclinj cenavano, stando a giacere sopra dei letti, appoggiati ad alcuni cuscini, come si ricava da tutti quelli, che hanno scritto sopra le Antichita, e da tanti bassi rilievi antichi, che abbiamo, rappresentanti il modo antico di mangiare a tavola; il che esprime anche la parola latina *discumbere*, che vuol dire *star a giacere sul letto*, adoperata da S. Luca nel descrivere questo fatto al c. 24. v. 30. Il Signore sta porgendo il Pane consacrato ai due Discepoli: non so se mi sia riuscito di esprimere in qualche almeno scarsa maniera nel Divin Redentore quei tratti di amabilità, e quella carità ardentissima verso gli uomini, che spirava in ogni sua azione, ma specialmente nella sua maggior opera di amore, quale era la Santa Eucaristia. I Discepoli, che sino allora non l' aveano conosciuto, alzatisi a sedere su i letti gli ho fatti sul punto della prima sorpresa nel riconoscerlo, e come sul dubitare se s' ingannano, o nò. Il sito è una loggia mezzo scoperta, essendo soliti in tai siti di cenare gli Ebrei, come si ha da più luoghi della Scrittura notati da Fleury nella sua bell' operetta *dei costumi*

de-

degl' Israeliti. Da questa loggia si vede un tratto di Paese; e per indicare l'ora del principiar della sera in cui ciò avvenne, ho fatto vedere la luna piena che si alza sull' Orizzonte, essendo ciò anche proprio rispetto al tempo allora della Pasqua, che si celebrava nel plenilunio. Vi sono poi due altre figure applicate al servigio della tavola, e in oltre i fagotti da viaggio, e le robe dei Santi forastieri, e diverse altre cose per abbellimento della storia, che ella da se stessa potrà osservare.

Nell' altro quadro poi ho rappresentata la Manna piovuta nel deserto agli Ebrei, figura del Ssmo Sacramento. Alcuni Pittori hanno dipinto questa storia colla Manna in atto di piovere a guisa di Neve, e gl' Israeliti che la stanno raccogliendo; ma certamente contro ciò che si ha dalla scrittura nell' Esodo al cap. 16., e più espressamente ancora nei Numeri al cap. 11. v. 9., ove si dice che la Manna piovea la notte mentre si riposavano, e che la mattina si raccoglica. Ho fatto dunque la Manna già piovuta, e il popolo, che la raccoglie. Ho voluto figurare la prima mattina, che si vi-

de

de questo prodigio, e perciò ho fatto Mosè in atto di andar spiegando al popolo esser quello il pane, che il Signore gli dava a mangiare = *Iste est panis, quem dedit vobis Dominus ad vescendum* = presso a lui sta il Sacerdote Aronne suo fratello. Non ho fatto i due raggj in fronte a Mosè perchè siccome gli ebbe alcun tempo dopo, allorchè ricevè le tavole della legge, così sarebbe stato errore il farglieli in questo caso, secondo che sogliono fare i Pittori. Alcune Persone però hanno dubitato se fosse stato meglio, che in ciò avessi seguitato l' errore comune per fare un segno distintivo di Mosè: ma avendo sentito il parere di Persone erudite, e capaci, hanno creduto meglio di lasciarlo così senza i raggj, dicendo essi che Mosè resta abbastanza distinto fra tutti e dal personale, e dalla mossa grave, e dall' azione, che spira imperio, e superiorità, e da altre cose, che sufficientemente il caratterizzano pel capo, e duce del popolo. Alcuni degli Ebrei guardano con maraviglia quel cibo non mai più veduto; altri lo stanno raccogliendo, e riponendo nei vasi. In un gruppo di Donne ho fatto nascere un discorso intorno

torno al sapore di quel portentoso nutrimento: a tal effetto una di esse l'assaggia, un' altra, che le sta appresso con un vaso pieno di Manna sta in attenzione di sentirne il suo parere; un'altra ne da in bocca ad un suo puttino: nel piano più avanti una vecchia ne dà ad un fanciulletto in una falda di panno, ond' egli è coperto; più addietro un altro putto se ne va a prender da se in un vaso alquanto alto, esprimendo qualche fatica per arrivarvi, vi è la madre ch' il richiama per distoglierlo, ed un altro, che il guarda sorridendone con piacere: altre azioni, e capriccj vi sono, che non importa nulla che io stia a descrivere. Dei vasi ve ne sono di quelli ornati, e ricchi, il che non paja improprio ad un popolo, che usciva allora di schiavitù, e per conseguenza forse non molto bene in arnese; perchè, prima di uscir dall' Egitto, Iddio gli comandò, che si facessero imprestar dagli Egizj i loro vasi (*) i quali poi si dovessero gli Ebrei portar via in pena della crudeltà, con cui erano stati da loro trattati. Il paese già è un deserto, dove pochi

(*) *Esodo Cap.* 12. *v.* 35.

alberi ho fatto vedere, e fra questi due palme, ch' erano le piante più frequenti di quei luoghi. Nell' aria ho fatte le nuvole, che si vanno diradando, come avviene dopo che hanno piovuto.

E' superfluo, che io la stia ad attediare più a lungo, potendo molto meglio osservare il tutto da se. Resta solo, che io la supplichi a perdonarmi, se non ho saputo servirla, com' ella meritava, assicurandola ciò esser derivato unicamente dalla mia ignoranza, non mai dalla poca diligenza, e attenzione; e intanto raccomandandomi alle sante sue orazioni, col desiderio di ubbidire ai suoi stimatissimi comandamenti, con piena stima mi rassegno.

Roma 25. Agosto 1751.

XXVIII.

Al Sig. Abbate Ruggieri.

NOn ostante l' impegno di altri lavori, onninamente dentro il termine da lei assegnatomi dei quattro, o cinque mesi sarà da me servito l' Emo Sig. Card. Spinelli della replica di questo mio quadro

del

del riposo in Egitto, secondo le misure da lei mandatemi. L' onore, che mi fa l' E. Sua nel considerare le cose mie capaci di aver luogo nelle sue stanze, è un molto vantaggioso compenso a qualunque fatica io sia per impiegarvi: su tal riflesso non debbo in conto alcuno nè avere, nè metter fuori, com' ella m' impone, altre pretensioni intorno al prezzo; e ciò le dico non per un vano complimento, mà col sentimento più sincero: al quale quand' ella non volesse credere, la prego lasciar il pensiero di tal cosa a S. E., da cui qualunque anche piccolissima dimostrazione io potessi avere del suo gradimento, replico, sarebbe da me considerata per una sovrabbondante aggiunta all' onore, che da questo suo comando a me deriva. Intanto io rendo infinite grazie al mio Sig. Abbate Ruggieri stimatissimo dell' avermi comunicate le grazie dell' E. S., e gli rinnovo altresì i sentimenti delle mie infinite obbligazioni per avermi già reso noto ad un tanto Personaggio, e per averne come mi persuado anche coltivata in lui la memoria; dal che senz' altro sarà proceduto in esso il desiderio di aver questo mio

quadro. Io poi devo riportarle i cordialissimi saluti del Signor Annibale, pel quale l'altro jeri appunto terminai un' opera a fresco in una volta della sua fabbrica. Il nostro Monsig. Vicario Passeri è fuori a Roncaglia da alcuni giorni in quà, dove in compagnia del Sig. Annibale fui a trovarlo jeri l' altro, ed osservai attentamente il suo Casino cinto da lui all'intorno di folti alberi sul gusto mi figuro di Lucullo, per un' idea se mai dovessi dipingere un luco Sacro: allora non aveva per anche ricevuta la di lei lettera; ma gli parteciperò i di lei complimenti tosto che avrò occasione di rivederlo. E pregandola a salutarmi tutti i padroni, ed amici, e nominatamente Ronconi, e il gran Pomponio, di cui non ho mai saputo alcuna nuova, con piena stima mi rassegno.

XXIX.

Al Abbate Ruggieri.

Supplisco in quest' ordinario a quanto non potei far nel passato, per cagione di una leggiera febbre di raffreddore, in ordine alla risposta, che devo alla di

lei

lei gentilissima. Debbo dunque in primo luogo pregarla ad umiliare a mio nome a S. E. i più vivi ringraziamenti non solo per quel tanto, che si è degnato di approvare nel mio quadro, ma molto più per gli avvertimenti, e per le istruzioni, che io traggo da ciò, che vi ha notato di difettoso; come pure mi dichiaro a Lei obbligato, che ha avuto il pensiero di significarmelo. Io grazie a Dio non sono stato mai così stolto, che credessi di poter fare un quadro senza errori, giacchè anche nell' opere più maravigliose dei primi Maestri, e sin in quelle del più eccellente, del più corretto, e del più avveduto di tutti i Pittori, qual fu Rafaello, si trovano errori, ed errori sostanziali, inescusabili, ed anche (sia lecito il dirlo) grossolani; come glie li posso far osservare, ogni volta ch' ella ne abbia curiosità; e forse a lei saranno ben noti, come il sono a tutti. Ciò non ostante le cose stesse di quel gran Maestro con quegli stessi errori, ognuno sa essere altretanti prodigj. Vi sono alcune poche Arti, e la Pittura è una di queste, che per involgere troppo difficoltà formano l'eccezione di quel *Bonum ex integra causa*. Co-

sì per esempio la Poesia Epica, e drammatica, anche coi Poemi di Virgilio, e di Omero, non ci può somministrare, com' ella sà, un Epopeja, cui non si sia potuto contraddire: e mi par di aver letto, che Aristotele fra tutte le Tragedie Greche una sola di Euripide considerava, come non sì di leggieri soggetta alle opposizioni. Ma io divento un ridicolo, nel portare simili comparazioni a proposito degli errori di un mio debol quadro. Ho solamente voluto dire che se i grandi uomini hanno errato, e se gli sbagli sono esciti in genere di Pittura allo stesso Rafaello, che debbo credere di me, che son lontano da quello, quanto il Ciel dalla terra? Io l' assicuro, che l'unico dispiacere, che provo intorno a ciò, è di essere troppo lontano da Roma, e non poter subito venire a rimetter le mani nel quadro, e correggere a genio dell' E. S. le cose, che gli dispiacono. Se non fosse troppo ardire, il supplicherei a tollerarlo così, com' egli è, fino ad un' altra mia scorsa in Roma, la quale però non credo potrà riuscirmi così presto: oppure se vi fosse modo di poter incassare il quadro senza levarlo di

nuo-

nuovo dal telaro acciò non patisca, il pregarei a rimandarmelo, e cercherei di rifare quel tanto che mi è stato avvertito. Per altro senza pretendere in modo alcuno di fare un' Apologia ai miei spropositi, credo bene di render a lei conto di quelle riflessioni, che mi hanno indotto a commetterli; le quali ancorchè in se stesse possano esser giuste, concedo nondimeno, che io non le avrò giustamente secondate in ordine all' esecuzione. Dico dunque, che ho creduto doversi fare il collo alquanto lunghetto alla Madonna, per esser questo un carattere distintivo di un corpo Verginale da uno non Vergine. Ne mi è piaciuto di nasconderne la lunghezza o sotto il mento, curvandole un poco più la testa, o col farlo scorciare, curvandole le spalle, perchè quelle teste e spalle curve nelle figure levano la grazia, e la maestà dell' attitudine, e del portamento, che spicca così bene per esempio nelle Madonne di Parmigianino, tutte dritte, ed erte nelle spalle, e nel collo. Sarà per altro, torno a dire, che io abbia ecceduto. Intorno al Bambino di soverchio grande, non so se talvolta l' opposizione potesse

nascere dall' idea, che comunemente si ha, che la fuga in Egitto seguisse poche settimane dopo la sua nascita, perchè mi ricordo, che studiando questo punto, allorchè feci il quadro grande per queste nostre Monache, trovai, non mi sovviene se in Baronio, se in Tillemont, se in Petavio, o in qual altro si fosse Autore, l' opinione, che io credei più verisimile, che ciò seguisse nell' età di nostro Signore di più di un anno e mezzo, ed ora mi sono incontrato a vederla confermata, e provata nelle dissertazioni del Moniglia *de Annis Christi*: ma può essere con tutto ciò, che l' eta del mio putto sembri più avvanzata, e che qui ancora io abbia dato in eccesso. Le opposizioni, che si fanno all' Angelo riguardano e il colorito, e il disegno. Intorno al primo io ho variata questa figura da quella espressa da me prima quì nel quadro grande solamente in due cose; nel lume, tenendo le tinte più basse, e più abbagliate, e nel colore del panno, che nel quadro grande è un rosso di lacca pendente al rosato, ed in cotesto è un rosso che pende al cremisino: questa seconda mutazione, ho creduto di doverla fa-

fare, perché il panno dell' Angelo, e la veste della Madonna nel primo quadro erano troppo nel color simili: l' altra l' ho fatta, perchè non mi parea di aver in quello sufficientemente osservato uno dei precetti primarj della Pittura intorno alla difficilissima economia del chiaroscuro in tutta una composizione, cioè, che la massa del lume principale non sia molto estesa, e ugualmente sparsa per tutto il gruppo degli oggetti rappresentati, ma ristretta in un solo sito del quadro, e poi dolcemente degradata per tutto il resto. Questo sito è bene che sia quello delle figure principali dell' azione, imperciocchè andando l' occhio subito naturalmente ov' è il maggior lume, è convenevole, che non sia prima tratto da ciò ch' è accessorio, ma da ciò ch' è principale. Ciò mi ricordo di aver imparato nei precetti della Pittura di Carlo Alfonso du Fresnoy, da lui appresi dal Domenichino, da Guido, e dall' Albano, ch' egli conobbe, e frequentó, ed esposti nel suo bel Poemetto latino dell' arte della Pittura, e nelle copiose note, di cui l' illustrò: ed è conforme alla regola, che dava il gran Tiziano, di doversi contener il Pittore in-

tor-

torno a un gruppo di figure, come intorno al dipingere un grappolo d' uva, in cui il lume batte principalmente in un solo piccolo gruppetto di acini, e poi si degrada a poco a poco verso l'ombra per gli altri rimanenti, che il compongono: ed ella stessa può vedere, com' è stato ciò egregiamente osservato da Rubens uno dei gran coloritori nelle belle carte della sua Biblioteca Imperiali incise dai famosi Bolsvert, Vosterman, e Paolo Ponzio. Se io dunque avessi tenute le tinte dell'Angelo di una vivacità, e di un lume eguale all' altre principali figure, mi pare, che mal avrei osservato questo essenzial precetto. In ordine al disegno, specialmente della gamba, che tiene alzata, siccome sotto nome di disegno vengono molti capi di cose, e d' ispezioni, così avrei piacer di sapere in caso, che io debba rimetterci le mani, sopra qual punto cada precisamente la difficoltà, se sul contorno, se sulla proporzione, se sulla notomia, se sulla parte della coscia di sopra, se sulla mossa, se sopra altro simile: e per parlare ingenuamente non comprendo che possa cader sul contorno, perchè mi pare che questo si allarghi, e si re-

restringa, dove ciò richiede la forma della gamba, alzando il colmo dell' arco, che fa la polpa esteriore, più alto che quello, che fa la polpa interiore, serpeggiando verso l' attaccatura del piede, e dilatandosi a formare le prominenze dei due malleoli interno ed esterno. Non sulla proporzione, perchè mi pare di essermi assicurato, allorchè la dipinsi, che dalla rotola del ginocchio sino al calcagno corressero tre faccie, ch' è la misura più addattata alla gamba di un corpo giovanile, e gentile. Non sulla notomia; perchè l' incassatura della rotola mi pare, che stia dov' ha da stare, e che da essa vada lo stinco ai due processi dei malleoli direttamente, e senza far arco, com' è facile d' inciampare nel disegnar le gambe. Non sulla coscia di sopra, perchè questa scorciando non può mostrar tutta la sua estensione. Non sulla mossa, perchè se avessi piantata la gamba in altra guisa, per esempio dirittamente, e a perpendicolo, senza far abbassare all' indentro il ginocchio, avrei fatto inginocchiar l' Angelo sulla positura degli Svizzeri, o degli Offiziali d' armata, quando passa il Venerabile. Oltre che se ciò avessi

fat-

fatto, la gamba dell' Angelo avrebbe dovuto segnarsi paralella ad una della Madonna; cosa contraria alla buona composizione, in cui le linee paralelle non rotte da altra linea fanno un effetto assai cattivo, ed odioso. In somma bramerò sapere in che cosa precisamente dovrò correggerla. Replico, che non intendo con tutto ciò di sostenere quel, che ho fatto di errore, perchè anche con tutte queste riflessioni ognuno può sbagliare, e tanto più io. Anzi la prego di far uso con tutta la di lei prudenza di quel tanto, che ho detto sin qui, e solo in caso che da altri, fuorchè da S. E., fossero state promosse le difficoltà, perchè so benissimo qual rispetto io debba avere ai purgatissimi sentimenti dell' E. S., dalla quale piuttosto la supplico di ottenermi un benigno perdono, se la mia insufficienza non ha saputo far cosa meritevole della sua approvazione. Intanto rendendo infinite grazie al mio gentilissimo Sig. Ab. Ruggieri di ogni incomodo, che ha per mio conto, e pregandolo a scusare la lunga diceria, desidero, che mi consideri sempre suo Devño, ed Obbligatissimo Servitore ec.

XXX.

XXX.

Al Conte Santinelli Pesaro.

MIo Fratello presenterà a V. S. Illma un piccolo quadretto di mia mano, cominciato sin dal tempo dei di lui Sponsali, affinchè dovesse servire per una piccola testimonianza delle infinite obbligazioni, che le professiamo: ma la fretta, che mi faceano allora le Monache di Santa Maria Maddalena pel quadro, che ho loro mandato, non solo non mi lasciò impegnare in una tela maggiore, ma ancora non mi permise, se non che di cominciarlo. Per cagione di un altro quadro ancora, a cui subito dovei metter mano pel Signor Card. Mosca, il quale manda quasi ogni giorno, e qualche volta vien egli stesso in persona a sollecitarne il lavoro, ho dovuto andar rubando a volta a volta qualche mezz' ora, tanto che a pezzi e a bocconi fra queste pressure, ed angustie mi è riuscito di ridurlo nello stato, che vedrà. La picciolezza del dono, ogn' altra sua poco vantaggiosa qualità, ed il venir altresì così tardi, e fuor di tempo, se non

po-

potranno meritare il gradimento di V. S.ª Illma, il potrò almeno sperare dalla somma di lei gentilezza, la quale saprà, più che il dono, risguardare l' umile affetto di chi il porge. E in ogni caso le servirà per farne una risata, tanto più quando vedrà l'allusione del soggetto del quadro, ch' è l' Arcangelo Raffaele, che anima Tobia a trarre a riva il pesce, il qual Sant' Angelo fra gli altri beneficj, che fece al Giovane Tobia, uno fu quello di provvederli una savia, e santa Sposa. Perdonerà V. S. Illma l' ardimento; e supplicandola a darmi occasione di sempre più contestarle la mia servitù coll' ubbidire a' di lei pregiatissimi comandamenti, con tutto l'ossequio mi rassegno.

Roma 25. Giugno 1746.

ELO-

ELOGIO

DEL SIG. ANNIBALE OLIVIERI

DETTO

NELL'ACCADEMIA PESARESE

LA SERA DEI 16. APRILE 1791.

LA dolce, ed amabile Poesia, valorosi Accademici, non è, come ben sapete, forestiera all' Isauro. Io non istarò qui a ricordare gli antichi Secoli, nei quali il nostro Accio la portò sulle Scene Latine calzata di tragico coturno ad esigere dai popoli compassione, e lacrime sugli avversi casi degli Eroi, ed a far sì, che la Grecia non fosse la sola a gloriarsi dei Sofocli, e degli Euripidi. Neppure rammenterò l' età poco a quella posteriore, nella quale fin sulle corde della Lira di un Pesarese Fanciullo di due lustri, qual fu Petronio Antigenide, vennero a scherzare i più leggiadri carmi, i pochi avvanzi de' quali, che tuttavia ci restano, danno a vedere, quanto fosse de' nostri la Poesia geniale amica. Taccio altresì i tempi succeduti al risorgimento dei letterarj studj dopo la quasi total loro estinzione, che nella misera Italia i Barbari cagionarono, allor quando le Isauriche sponde, e la lunga corona delle amene sue colline de' soavi carmi risuonarono dei nostri Guido Postumo, Pietro Barignano, Aurelio Superchj, Pandolfo Collenuccio, Filomuso, Curzio Ardizj, Pietro Ghibellini, e di altri valenti Poeti della nostra

Patria, e di quei tanti ancora, che, sebbene altrove nati, come un Baldassarre Castiglione, e i due celebri Tassi Bernardo, e Torquato, gloria e decoro accrebbero al nostro suolo. Ma non so, se la bell' arte del verseggiare facesse mai tra noi comparsa più piacevole e vezzosa d' allora, che qua trasmessa dall' inclita Arcadia, deposta l' eroica tromba, il vivace plettro, e l' eburnea lira, venne a noi con in mano la pastoral zampogna in abito bensì succinto e semplice, ma piena di candore, e di grazie; e in tal guisa senza il corredo di rapido estro sollevatore seppe negli animi umani i sentimenti del vero soavemente instillare. Accadde bensì ad essa ciò, che accader suole ad un' avvenente Forosetta, che in rustico arredo fra gentili e pompose Cittadine vien accolta, e per lungo tempo alloggiata. Presto ella si dimentica dell' umile, e povero suo portamento, e deposte le ghirlande de' campestri fiori, ama di ornarsi de' ricchi nastri, e de' trasparenti veli, e rivestita di più onorevole ammanto vuol far anch' essa leggiadra ed urbana figura. Tanto succedette fra noi alla scherzosa Poesia. Venuta essa sull'

Isauro dalle Arcadi Palestre nella semplice, e pura, ma sempre graziosa pastorale sembianza, ed insieme coll' Arcade Colonia, che la portò, affidata alla custodia di uno de' più chiari e colti Patrizj della Città nostra, qual fu l'immortale Annibale degli Abati Olivieri Giordani, che dichiarato suo vice-custode ebbe il nome di Neralbo Anfrisio, fu tosto da lui fra le dotte Adunanze introdotta, ove le nobili, e sublimi scienze colle loro più celebri quistioni gradito pascolo porgeano ai fervidi ingegni dei figli d' Isauro; ed essa, al fine di temperare alquanto la gravità di quelle coi soavi, e scherzevoli suoi modi, si trovò di dover far di se a vicenda gioconda mostra or fra la sovrana Dottrina delle Sacre e Divine cose; or fra quella, che del giusto, e del diritto è la regola; or fra la Storia, la Cronologia, l' Antiquaria, la Critica, ed altre simili cognizioni, che della verità de' fatti ci rendono instruiti; or fra la moltiforme Filosofia, la quale di tutto ciò, che esiste, indaga le ragioni, e di tutta la natura sviluppa i profondi arcani. Qual maraviglia adunque, se anche la Poesia, ben accolta, e ben alloggiata

giata fra oggetti così sublimi, a poco a poco scordatasi de' Pastori, delle campagne, e degli armenti, solo intorno a materie di eroi, e di cose illustri e magnifiche cominciò ad aggirarsi? Ma pur troppo sì belle avventure sono state anch' elleno soggette a quelle vicende, a cui tutte le umane cose soggette sono. Fu a noi sin da poco meno di due anni in qua rapito dalla morte (ahi dolorosa ricordanza!) il degno, l' inclito, il benemerito Annibale, il quale coll' instituire e dirigere per tanti e tanti anni quella, che sotto il generico nome di Pesarese Accademia fu riconosciuta, avea forse bensì inteso d' incorporarvi, e rendere tuttavia sussistente l' Accademia della Colonia di Arcadia, ma può dirsi certamente, che i dotti esercizj di essa sotto il nativo suo semplice, e Pastorale aspetto erano già totalmente svaniti, e colla lunga infermità, e finalmente perdita del medesimo svaniti, e terminati pur erano da un pezzo addietro tutti quelli di ogni altra letteraria facoltà. Lode però a Dio, che fa questi tornar oggi a rivivere mercè di un altro nobile, generoso, e sublime spirito, che nuovamente fregiato dello stesso lumi-

minoso, ed agli Amatori delle Muse sempre rispettabile incarico di Vice-custode dell' Isaurica Colonia di Arcadia, ed animato anch' egli dallo stesso amor delle lettere e della Patria, come l' egregio suo Predecessore, ecco che qua vi richiama, studiosi Accademici, ed alle letterarie produzioni de' vivaci vostri ingegni nuovo, ed onorevole Liceo qui vi apre, ed appresta. Ama bensì, e vuole, che l' Isaurica Colonia di Arcadia ripigli l' antico suo sembiante, e che all' indole, ai costumi, ed alle leggi della sua gran Madre, da cui ha l' origine, totalmente si uniformi: ma vuole altresì, che a somiglianza, e ad imitazione della medesima e Pallade, e le Muse in bella union congiunte si vedano qui sull' Isauro passeggiar l' Arcadia; e che in bocca de' Pastori or li soavi carmi, ed or le più elevate scientifiche facoltà si odano alternarsi.

E ben si vede, che ad un sì fortunato evento cortese il Cielo arride, nel fare che la rinnovazione dell' Arcade Accademia siegua sotto i fausti auspicj di Voi, Emo e Rmo Principe, cui piace di vostra presenza questa a voi devota ed ossequiosa Adunanza onorare. Alla dolce

speranza, che vogliate degnarla dell' alta vostra protezione, porge una gioconda fermezza il riflettere, che questo erudito esercizio tende a far sì, che, dopo l' estinzione dell' antica Accademia, negli animi della nostra Pesarese gioventù si riaccenda nuovamente quell' amore e desiderio di far acquisto del sapere, a cui le umane lettere sono la scorta, il qual desiderio ed amore pur troppo da un lungo, vile, e neghittoso ozio andrebbe ad essere affatto spento. Ognuno sa, e vede, che a Voi, il quale a questa umile Patria mia, piucchè moderatore delle Sovrane leggi, vi mostrate di essere benefico Padre, basta, che si affacci cosa, che a quella sia di bene, e di vantaggio, che l' innata benignità del vostro cuore par che non trovi posa, finchè non glie l' abbiate proccurato. Parlino le Arti, che promosse avete, e incoraggite: parli la Città stessa, pel cui maggior decoro ne' suoi edifizj tenete così spesso applicato il pensiero: parli (senza che io tutte le vostre verso lei beneficenze troppo lungamente ad annoverare mi estenda) parli tutto il vostro Governo, quanto, sulle regole del giusto, costante,

esat-

esatto, e per ogni conto a voi glorioso, altrettanto per noi dolce, umano, giovevole, e felice; e sarà ben allora a tutti manifesto, quanto fortunato effetto da questo letterario congresso, oggi sotto l'ombra del possente vostro Patrocinio intrapreso, dovrà la Patria nostra aspettare. (*)

Sveglisi dunque omai, Arcadi egregj (che già per tali mi giova considerarvi, ed appellarvi) sveglisi il fervente estro, che l' erudite vostre menti agita, e feconda; e sulle vostre dolci pastorali avene tornino i leggiadri versi a raddolcire quest' aure. Ma a quale oggi gloriosa fronte dovranno eglino intesser corona? Già ce l' addita lo stesso inclito nostro nuovo Vice Custode; egli stesso un degno oggetto de' nostri encomj già a tutti noi stabilisce. All' elogio del lodato suo illustre Predecessore ha egli voluto, che la prima apertura di quest' Arcade Adunanza sia consecrata: e con ciò ha dato subito a conoscere, ch' ei sa distinguere

(*) *Intervenne, o veramente dovea intervenire alla Letteraria Adunanza l' Emo, e Rmo Sig. Card. Giuseppe Doria Pamphilj allora Legato della Provincia.*

l' altrui vero merito, e che la magnanima virtù, che il suo bell'animo adorna, è quella, che gli detta il rendere colle laudi alla memoria di chi alla Patria nostra onore, e beneficenza recò, un tributo di gratitudine, e di giustizia.

Fu già sempre lodevol costume di ogni colto, e ben ordinato Ceto Accademico, allora quando l' inevitabil morte toglieva alcuno de' Socj suoi più ragguardevoli, di pronunciare con breve ragionamento in modo di storica narrazione ciò, che di più esimio e negli studj, e nelle produzioni d' ingegno, e in ogni altra qualità di quello stimabile Letterato era degno di essere con laude commemorato: e questo si chiamò far di quel tal Soggetto l' elogio; il quale poi nei fasti dell' Accademia serbato, la notizia ai posteri ne tramandasse. Poichè dunque dell' elogio dell' immortale Annibale degli Abati Olivieri Giordani si è voluto dare a me l' incarico; a me, cui nè la molto avvanzata età, nè l' innata tenuità de' talenti, nè il lungo interrompimento di letterarie occupazioni possono quella energica vivezza somministrare, che a tant' uopo abbisogna, si adempia tuttavia il venerato comando.

Ma

Ma nel bel primo riandar colla memoria le qualità del chiarissimo Soggetto, di cui ragiono, l' eccelse sue doti tutte mi si paran davanti, quasi una schiera di luminose Dive, ognuna delle quali ha le sue singolari bellezze degne di essere, non dirò solo conosciute ed ammirate, ma per mano di nobile emulazione conquistate, e fatte proprie da tutti gli animi generosi, che in ogni affare vogliono per loro scopo quella gloria, a cui la sola virtù è guida, e maestra. Ma oimè!, questa splendida schiera è così numerosa, che non so, nè come metterle tutte in vista, nè come metterne alcune sole senza all' altre far torto. Ma poichè i ristretti termini di un breve discorso non si debbono da me trascendere, piacciavi, gentilissimi Accademici, di andarle, come in turma osservando in cadauno dei tre aspetti, in cui può essere il chiarissimo Annibale considerato, cioè come gran Letterato, come vero Cittadino, e come Cristiano Cavaliere, in ciascuno de' quali ognuno vedrà, con quanta giustizia sono oggi impiegati i vostri encomj, e il suo nome celebrato.

Ed in fatti se lo riguardo come gran

Let-

Letterato, ecco che questa stessa illustre e ragguardevol corona, che voi qui componete, generosi Arcadi, mi presenta un motivo di riflettere, che l' ardente amor delle Lettere passò in lui come nobile natural retaggio insieme col sangue. Chi fu, che dal superbo suolo Latino sulle tue ridenti spiaggie, o felice Isauro, l' Arcadica Colonia trasferì, e trapiantò? Fu del nostro Annibale la degna Madre. Questa illustre Dama, nobil rampollo della primaria e più chiara Romana Nobiltà, Lavinia Gottifredi, nata, ed educata la sulle rive del Tebro, suonanti d' ogn' intorno dell' armonia delle Arcadi Zampogne, essendo già per tutti i pregj e di corpo, e di animo l' onor del suo sesso, volle esserlo ancora per gli esercizj di Pallade, e delle Muse; e col nome di Elisa Oritiade fece di se in Arcadia ammirevole comparsa. Giunta fra noi Sposa del chiarissimo Cavalier Camillo degli Abati Olivieri, onorabile Patrizio, e zelante amatore della Patria nostra, ed accesa subito anch' essa dell' amore dell' Isaurico suolo, che già come sua Patria risguardava, de' molti e bravi Poetici ingegni di allora unì un dotto stuolo, ed ai lette-

te-

terarj uffizj sulla forma de' già suoi Tiberini Pastori l' Isaurica Colonia di Arcadia compose, e fondò: ond' è che di questa memorabil opra io feci menzione in alcune mie Ottave sull' Imeneo della sua da Lei non degenere Nipote Teresa Machirelli Asclepi, invitandola nel suo passaggio per Pesaro a qui fermarsi alquanto., allorchè cantai

Quì deposte dal crine e gemme, ed auro,
La tua grand'Ava del valor Romano
Degna reliquia, l' Apollineo lauro
Cinse, e il plettro adoprò con stil sovrano:
E Pastorella ai suoi Pastor d' Isauro
Dettò l' Arcadi leggi, e il tenue e piano
Carme insegnò, che in piaggia erma e solinga
Pan modulava sulla sua siringa.
Allora intorno a Lei cento Pastori,
Tutti possenti ad emular nel canto
Il semicapro Dio, coi lor sonori
Versi nuovo a mie selve aggiunser vanto:

E qui in seguito i principali nominai di quei primi Isaurici Vati, che della nostra Colonia furono le primizie, e l' ornamento.

Da

Da questa dunque sì generosa pianta, cresciuta, può dirsi, ed allevata in Arcadia, spuntò con fausti auspicj quell' inclito Germe, che dell' odierno vostro Poetico applauso, eruditi Pastori, è l'oggetto. Ed oh come subito anche ne' primi fanciulleschi studj delle buone lettere si vide l' ubertoso frutto, che raccogliere se ne dovea. Passato egli ben presto in Bologna nel Collegio dei Nobili, parve, che tosto le Muse lo abbracciassero, e se 'l prendessero in cura, imperciocchè speditamente fornito della più pura eleganza del Latino, e del Tosco sermone, lo portarono a correre le vie di Pindo con tal lena, che oltrepassò di molto ogni altro anche de' più facili, e pronti. Sogliono sempre le Muse le più gravi scienze precorrere, e loro aprire la strada: quindi è che sin d' allora e della sacra, e della profana Storia quanto gli venne alle mani, tutto lesse con grande avidità, e se ne fece tesoro. Fu in quegli anni della prima sua adolescenza, che la lettura del celebre Panegirico, che Plinio nell' assumere il Consolato recitò all' Imperador Trajano, gli formò nella puerile sua mente un' alta idea di quel Principe: ed avendo per avventura fra

le

le triviali, ed ordinarie monete fatto acquisto di una medaglia di Trajano, si rivolse tutto a contemplarne diligentemente l'immagine, e a studiare, e indagare del rovescio di quella il significato. Questo bastò per accendergli il desìo di cercar medaglie anche degli altri Imperadori, e gli riuscì con sommo suo diletto di ragunarne: e questo fu il seme di quell' Antiquaria Numismatica erudizione, nella quale è stato poscia giudicato il primo, e il più illuminato in tal genere, che ai dì nostri abbia avuto l' Italia. Non so, se il favore, di cui la Nobile sua Famiglia forse godea de' Toschi Medicei Sovrani, o qual altro ne fosse il motivo, fu da' suoi Genitori mandato pel proseguimento degli Studj alla celebre Università di Pisa; ma il più pressante motivo ne sarà stato senza dubbio la fama, e l' alta estimazione, in cui era quell' insigne Ateneo, per la copia, e la scelta qualità de' primi Letterati, onde quei possenti, e magnanimi Mecenati delle scienze composto lo aveano. Accolto ivi nel Convitto, e sotto la direzione del dottissimo, e famoso Giuseppe Averani, oh qual innanzi agli occhj dello studioso Giovane si aprì magnifico

Tea-

Teatro, in cui vide far di se luminosa mostra tutte quante sono le belle facoltá, che innalzando l' uomo sopra tutto ciò, ch' è materia, e senso, il porta a far ricerca, e scoperta della sovrana luce del vero, e con essa a pascere, e maggiormente abbellire la più nobile porzion di se stesso, qual è lo spirito. L' ardente brama d' imparare fece, ch' ei riputasse gran perdita il rimaner di alcuna di quelle Dottrine, ed anche di una sola, totalmente digiuno. Della maggior parte però di esse sotto la prudente direzione del suo gran Maestro volle esser pienamente in possesso; nè si credesse gia, che di una superficiale scorsa su di quelle si chiamasse contento. I grand' Ingegni appena si addestrano alla scoperta di una qualche verità in qualunque scienza, non si arrestano a mezza via; ma non allentano i passi, finchè non la vedano interamente, anche nel suo più astruso, e più profondo. Questa fu la ragione, per cui qualora nella sua virile eta s' incontrava di dover parlare ancora coi più versati Letterati de' punti di qualunque scienza, anche la più disparata da' suoi ordinarj studj, ne sapea così accuratamente,

te, e giustamente ragionare, che sarebbesi creduto essere stata quella la scienza di sua principale applicazione.

Ma essendo già maturo alla gloria di un' esimia Dottrina, passò in Roma, dove presto fu il suo merito conosciuto, e forse coi più splendidi Ecclesiastici onori sarebbe stato premiato, se la morte seguita qui in Patria dell' altro unico suo minor Fratello obbligato non lo avesse a secondare i desiderj degl' illustri suoi Genitori, che per la conservazione della Nobile, ed antica sua Famiglia Sposa gli destinarono una delle più rispettabili nostre Dame, qual fu l'egregia Teresa Belluzzi, di cui siccome nè Egli Sposa più degna di Lui, così nè Ella Sposo di Lei più degno avrebbero potuto desiderare. Fra i domestici affari, ch' egli assunse, e che non meno colla più prudente condotta, che colla più signorile e generosa splendidezza seppe trattare, la coltura di ogni sorta di letteraria scienza, e specialmente dell' Antiquaria, a cui trasportato era dal genio, fu la continua sua occupazione. Allora fu, che dopo di essersi reso noto al pubblico con qualche delle prime sue produzioni, per cui di

Lui si mise in grande espettazione la letteraria Republica, pubblicó la sua celebre illustrazione de' marmi Pesaresi, nella quale manifestò pienamente quanta, e qual fosse la moltiplice vastissima sua erudizione. Tutti i più grandi Letterati e d'Italia, e di Oltremonti vollero con esso contrarre amicizia e carteggio; e tanto lo stimarono, e lo amarono, che non transitò giammai alcuno di essi per Pesaro, ancorchè venuti dalla Francia, dall' Olanda, dall' Inghilterra, dalla Germania, e da ogni altra più lontana parte, che non volesse conoscere, ed ascoltare il nostro celebre Annibale degli Abati Olivieri. Nelle quistioni, che poteano occorrere tra i più valenti e rinomati nell' Antiquaria, tanto Italiani, che esteri, era egli consultato; e nelle loro varie voluminose opere in più e più luoghi il nome, ed i sentimenti dell' Olivieri di Pesaro, come un' autorità del maggior peso, citati si vedono. Fra le preziose sue carte, che dovranno essere gelosamente conservate, fanno una prova di quanto io dico le lettere a lui scritte dagli uomini più illustri, che famoso col loro nome hanno reso il nostro secolo. Vi sono a lui diretti

Bre-

Brevi de' Sommi Pontefici stessi, che mostrano la stima, che di lui faceano: e nominatamente il gran Benedetto XIV., che dei Letterati ben discerneva il merito, desiderò di conoscerlo di persona, e glielo fece sapere: e questa fu la causa, che per l'ultima volta tornò a veder Roma: ebbe però il dispiacere di sentir la perdita, che fece la Chiesa di Dio, di quel gran Pontefice, nel mentre ch' egli era in viaggio. Credo anzi potersi asserire, che di tutti coloro, che ai nostri giorni hanno avuta per Dottrina con qualche distinzione chiara la fama, o pochi, o forse niuno se ne conterà, che corrispondenza col nostro Annibale non abbia tenuto. La stima dunque, che di lui ha avuto tutta la universale Letteraria Repubblica, e il pregio, e la brama, con cui sono state ricercate, e tenute le sue Opere, delle quali, oltre le inedite, le sole uscite in luce dai pubblici torchj sino a cinquantacinque si contano, fa vedere, quanto anche nel solo aspetto di gran Letterato de' vostri encomj, eruditissimi Arcadi, l' Olivieri sia degno.

Sette Citta della Grecia, ognuno sa, che tanto riputarono il vanto di essere

state la Patria di Omero, che per continui secoli acremente, ed ostinatamente se lo disputarono, a segno che ne hanno poi lasciata per sempre indefinita la lite. Che vuol dir questo? vuol dire, che di gran momento è la gloria di un Paese, che ad un qualche grande, e raro ingegno ha dato il nascimento. Io non entro nel merito del paragone tra Omero, e il nostro Olivieri: ma rifletto, che finalmente quelle Greche Città da Omero non riportarono se non un vanto, per quanto grande ei dovesse riputarsi, un vanto però puro, pretto, nudo, e senza frutto alcuno; nè altro forse avrebbono potuto ritrarne da esso, benchè principe di tutti i Poeti, se è vero, ch' egli cieco miserabile, e mendico morisse. Ma il nostro Annibale, dopo di essersi da noi considerato come gran Letterato, e come apportatore per questo titolo alla Patria nostra di una gloria oltremodo stimabile; oh qual abbondante, e vantaggioso frutto si vedrà aver alla medesima prodotto, allorchè nell' aspetto di vero Cittadino sia da noi osservato. Vero Cittadino è quegli, che veramente ama la Patria; e ad ogni saggio è noto, che della Patria il

vero amore non nelle sole parole consiste, nè tampoco nella sempre biasimevole leggerezza di piatire con gli esteri sopra ogni frivola cosa, che la propria Città risguardi. Il vero amore è operoso: *Probatio amoris exhibitio est operis*: disse in altro più grave proposito un Santo Padre. Or qual mai circostanza si è data, in cui la Patria siasi trovata bisognosa di ajuto, ed in cui il nostro Annibale non sia stato tra i più pronti e ferventi ad accorrere al suo sostegno? Se l'hanno afflitta le litigiose molestie di Affittuarj Ministri di pubbliche imposizioni, egli ha ogni volta dato di mano alla penna in sua difesa, e con qual forza! e con che felice esito! E forse meno non ci volea del vasto suo conoscimento per rendere trionfanti della vessata città le giuste ragioni: si vede alla pubblica luce ciò, ch' egli scrisse nella causa *della immunità delle sementi e decime*, e in quella contro *la pretesa imposta sopra il bestiame*, nelle quali apparisce di quanta erudizione della bassa antichità eravi bisogno per rinvenire sin dalla prima origine la provenienza di ciò, che si dibatteva. Se quelli che il Senato compongono della Patria nostra

con quell'amore, che hanno sempre avuto pel nostro bene, hanno cose proficue a pro della medesima stabilito, io credo, che in gran parte ora consigliando, ora suggerendo, ora somministrando erudite notizie de' passati tempi, vi abbia il nostro Annibale in qualche maniera influito. Si sa eziandio, che talora in qualche grave affare, appartenente a tutta intera la nostra Provincia, si sono degnati di valersi di somiglianti sue cognizioni quegli stessi Porporati Padri, che nell' alma Roma dalla Sovrana Podestà costituiti siedono primarj Reggitori al governo di tutto lo Stato: ed Egli sempre colla mira al maggior bene non della sola Patria nostra, ma di tutta la Provincia medesima, ha con benigno loro gradimento ad Essi corrisposto. Sin dai primi giorni, ch' ei tornò da Roma, rivolse compassionevole il guardo alla sua cara Patria, e vide che tanti insigni suoi pregj, ch' essa fin dalla più alta antichità può vantare, per mancanza di eccitamento agli studj nella sua gioventù divenuti erano omai ignoti, ed andavano a terminare nel cieco obblìo totalmente sepolti; ond' è che di tanto danno pensò subito egli al riparo,

e la Letteraria Accademia instituì, nella quale, sebbene era libero a ciascheduno il disputare di qualunque punto in ogni sorta di scienza, era però sua principal intenzione, e premura, che le patrie cose s' illustrassero, del che Egli diede l' esempio con quasi tutte le produzioni del suo talento a tal fine dirette. Ed in fatti svegliatisi gl' ingegni d' Isauro, di quanta mai erudizione non restarono in un tratto forniti? e qual nobil concetto di Città di gran dottrina non si acquistò allora Pesaro presso li forestieri Letterati, che sendo qui di passaggio voleano essere a quella dotta adunanza presenti? L' ardente voglia di rendere nelle leggi i nostri giovani ben addottrinati lo spinse ad addossarsi l' incarico di esserne loro egli stesso il Maestro, e ne ritrassero quei vantaggj, che sperar si doveano da chi potea di quelle mostrare il senso, l' origine, le cause, l' estensioni, le circostanze, e tutti quanti i lumi, che dalla Romana storia, in cui era profondamente versato, necessariamente dipendono. E ben più d' uno di loro risente de' suoi ammaestramenti attualmente il profitto; e v' ha pure chi occupando al fianco So-

vrano qualche luminosa carica ne professa a lui obbligazione, gloriandosi di esservi stato da quelle sue prime instruzioni felicemente incamminato. Alle Arti stesse, che per profitto del nostro popolo alcuni generosi animi pensarono di erigere, Egli fu il primo, che ne accese la nobile disposizione, egli fu il primo, che improntò, e che anzi raddoppiò quella porzione della ripartita somma, che al loro stabilimento fu giudicata necessaria, e sufficiente: e se altri lodevolmente lo imitarono col compimento di quanto occorreva, Egli ha il merito di avergl' incoraggiti, e dato loro l'esempio. Io stesso nei passati tempi nelle confidenze, di cui mi onorava, più volte udii dalla propria sua bocca, allorchè intraprendea l' edificazione sin dalle fondamenta dell'ampio, e signorile suo Palazzo, che a ciò fare era mosso non tanto dal proprio comodo e decoro, quanto dal dar modo di esercitarsi nei lavori a tanta quantità e diversità di Artieri del Paese, che allora d' impieghi si trovavano privi; e dal piacere altresì di veder almeno in qualche piccola parte abbellita la Città; tanto è vero, che il pubblico bene della Patria

era

era la molla, che dava moto, e regola ad ogni suo civil operare. Questo stesso attaccamento fu quello, che nel riflettere, che quantunque la Città nostra di più altre nobili, ed antiche Famiglie sia con tanto suo lustro fornita, di una però restava priva al chiudersi de' suoi giorni, lo fece entrar nel pensiero, e nella brama di supplire a tal perdita col trarre in Patria i rispettabilissimi suoi Nipoti, i quali portando seco le proprie sue doti, e quelle della sua degna Sorella, e loro Genitrice, che fu l'onore e dell' Isauro, che le diè la culla, e della Emilia, che il soggiorno le diede, venivano a rendere la mancanza dell' illustre suo casato perfettamente riempiuta. Che dirò della sua generosità nell' avere al pubblico uso deputata la vasta, rara, e per ogni conto insigne sua Biblioteca, e il prezioso, scelto, ed egualmente raro suo Museo? E quasi ciò poco sembrasse al fervido suo Patrio amore, già è noto a tutti, che nel caso (che il nostro buon Dio tenga pur sempre lontano) dell' estinzion della linea de' nobili suoi congiunti, ai quali per retaggio di sangue spettano le pingui sue facoltà, ha disposto, che queste a

tanti varj provvedimenti di pubblica utilità sieno tutte destinate. Sicchè da quanto ho detto è piucchè manifesto, che il grande Annibale degli Abati Olivieri Giordani fu chiaro esempio di un vero Cittadino, il quale tutti i suoi studj, tutti i suoi pensieri, tutte le sue operazioni, tutte le sue fatiche, tutte le sue sostanze, tutti i suoi affetti, e in somma tutto se stesso generosamente alla Patria consecrò.

Se cotanto risalta il merito del nostro soggetto da noi considerato come gran Letterato, e come vero Cittadino, oh quanto più deve grande apparirci, se il risguardiamo come Cristiano Cavaliere. Ma troppo ampio mare imprenderei a scorrere, se tale io volessi accingermi a descriverlo. Pur troppo io vedo, che mi conviene ammainar le vele per non istancar di soverchio la gentil vostra sofferenza in ascoltarmi. Su di tal punto mi basti solamente il divisare, che presso gli uomini in comune, Cavaliere si stima chi di chiaro sangue, e di alto lignaggio può vantare i natali: ma in questo solo solo ed unico vanto quella porzione di uomini, che saggj si chiamano, un gran vuo-

to ritrova, il qual vuoto non può essere riempiuto, che dalla sola virtù, affinchè se ne formi quegli, che ornato della chiarezza del sangue, ed abituato a degne, e nobili operazioni, giustamente dee riputarsi, e chiamarsi Cavaliere. Ma quand' anche io mi prefiggessi di contentare la sola turba de' primi, e che? Mi mancherebbe forse abbondante materia di poter mostrare nel nostro Annibale un Sangue derivato da una progenie trà le più illustri, più splendide, e più antiche, che nella Città nostra si contano? Ma io non son qui per dare altrui tal sorta di pascolo, nè a me, per mancanza di ogni titolo, competerebbe il farlo. La virtù dunque è quella, che in lui vi accenno: e non già quella virtù, che gli antichi Gentili Filosofi credettero di avere scoperta, e che da loro a larga bocca insegnata non seppe neppur di un briciolo render migliore il mondo dalla congerie di tutti i vizj miseramente oppresso. Quella vi accenno, di cui ci ha Cristo Signore addottrinati, e che sa fare gli uomini veramente perfetti. Qui, replico, non finirei mai, se volessi del nostro Olivieri mettere in vista tutte le Cristiane azioni.

La

La virtù della Religione, che fisse avea nella sua mente, e nel suo cuore le più profonde radici, lo ha fatto altrui il più chiaro esemplare dell' esercizio di tutti i suoi atti, e nominatamente della frequenza de' Santi Sacramenti, da lui quasi in ogni settimana ricevuti. La sua prudenza nella condotta de' più gravi affari non lo fece mai torcere indietro il guardo dalle regole del Vangelo. La sua schiettezza d' animo estremamente amante della verità gli suscitò bensì de' nemici, ma non permise mai neppur per ombra l' adito in lui nè all' infingimento, nè all' adulazione. Quando però di qualche verità ebbe da avvertire alcuno, lo seppe far sempre con quell' accorgimento, con quella secretezza, e con quella convenienza, che dagli Evangelici Precetti è prescritta; e riguardò con abominazione il vile e detestabil vizio di parlar in un modo, quando taluno è presente, ed in sua assenza diverso linguaggio adoperare. E che dirò della profusa sua carità verso i poveri? N' era testimonianza l' Atrio di sua casa continuamente di miserabili ripieno, che da lui alle loro angustie ristoro traevano. Lo sanno i Sacri Ministri,

ai quali la cura dell'anime è commessa, che subito nel suo soccorso trovavano con che provvedere all' indigenze, o riparare ai disordini del loro popolo: e lo sanno altresì tanti degni Sacerdoti, che nelle necessita da lui penetrate di civili, ma impotenti Famiglie, furono de' suoi ajuti secretissimi strumenti, senza che i beneficati potessero avere del benefattore il menomo indizio. Che dovrei dire della sua mansuetudine e pazienza verso i suoi offensori? Potrei narrare le sue beneficienze loro usate, e l' eroica virtù, colla quale nelle loro traversie Egli medesimo si è fatto per essi scudo, e tutela; onde di questa e di ogni altra virtù ornata e risplendente la sua bell' anima è volata al suo Dio, come giova sperare, a riceverne l' immarcescibil corona nella celeste Beatitudine.

Ecco l' immagine dell' egregio Annibale degli Abati Olivieri Giordani, quanto più brevemente per me si è potuto, espressa nella veduta di gran letterato, di vero Cittadino, e di Cristiano Cavaliere: ed ecco per tante prerogative, che rendono la sua memoria, e il suo nome immortale, quanto giusto, e degno og-

getto delle vostre laudi valorosi Arcadi in esso vi si offre, onde supplendo voi al difetto di me omai per ogni conto invalido Dicitore, coi sublimi e dolci vostri carmi alle glorie di un nostro sì benemerito concittadino un nuovo, e dovuto serto si aggiunga.

RI-

R I M E.

I.

AUra soave, aura gentil, che scendi (so
Al cuor più che all'orecchio, e in suon festo-
Porti il bel di Gesù Nome amoroso,
E di fuoco divino il petto accendi;

Se te non scuota mai con urti orrendi
Borea crudele, od Euro ingiurioso,
Serba quel Nome entro te stessa ascoso,
E ognor gelosa a custodirlo attendi.

E quando tu vedrai sciorsi il mio frale
Nodo di vita, e il freddo spirto mio
Porsi tremante sul varco fatale,

Gesù ripeti; e allor posto in obblio
Periglio, e tema, egli d'amor sull'ale
Volerà per dolcezza in braccio a Dio.

II.

II.

Chi del Nome Sovran, che qui si adora;
Pari a tutte le glorie avrà le rime?
Deh a narrarle, o Real Vate sublime,
Dammi la sacra tua Cetra sonora.

Ecco ella pende non più tocca ancora
Là sul Giordan di un Cedro all'alte cime,
Se non che in lei sovente i baci imprime
L' aura devota, ch' erra ivi talora:

Dissi; e il Vate rispose: or qual fia lena,
Ch' onda cotanta di solcar si fidi?
Mira del Nome i pregj, e l'ardir frena.

Mi volsi, e, oh vista! un mar sì immenso io vidi,
Ch' alto stupor lasciò gridarmi appena:
E dove son di sì gran Mare i lidi?

III.

III.

O Mura, ove il miglior già si chiudea,
Ch' or si rinchiude entro il celeste coro!
Quì dunque il Nunzio infra i bei raggj d'oro
Apparve? Ivi Maria gli rispondea.

Là fors' è, dove il bambin Nume avea
Da lei soave il sonno, e quà il ristoro;
Quì gl' inni, ivi preghiere ognun di loro
Egli al Padre, essa al Figlio umil sciogliea.

A lei gli arcani di sua eterna mente
Sovente aperse in questa parte, e in quella
Di sua croce il dolor disse sovente.

Là sguardi, quivi affetti, ivi favella
Tra Gesù, tra Maria. Beata gente,
Evvi su in ciel gloria sì dolce, e bella?

IV.

Chi mai dell' alta bella, ed amorosa
Del ciel Reina esprimer può l' Immago?
Sol degno a lei formonne il volto vago
Quel Dio, di cui fu Figlia, e Madre, e Sposa.

Ma se il pensiero a tanto vol non osa
Alzarsi troppo del cader presago,
Del mio Spiridion come fia pago
Il cuor, che per lei fiamma ha in se nascosa?

Misero me! che ardii con mano avvezza
Solo alla terra, invan pingere in lei
La maggior dopo Dio del ciel bellezza.

Se tale ad esso offrirti io non potei,
Deh con quei colpi al cuor di tua dolcezza
Fagli, o Vergin, sentir ciò, che tu sei.

V.

V.

BElle soavi liete aure sonore,
Che talora spirar solete intorno
Al dolce di colei bel viso adorno,
Ch' or cela in sacro velo il suo splendore,

Gite or piuttosto dove ardendo il cuore
In mezzo a santa fiamma fa soggiorno;
Indi accese quì a noi fate ritorno
Portando parte del celeste ardore.

Di quel celeste ardor, che a poco a poco
In lei crebbe, e già tanto il sen riempille,
Che più per avvanzarsi non ha loco.

Cosí quelle possenti alme faville
Voi d' intorno spargendo, in divin fuoco
Arder vedrete mille cuori, e mille.

VI.

Città, che paga de'tuoi prischi vanti,
Or che dell'armi il suono alto rimbomba,
Lieta assisa sul dorso ai flutti erranti
Silenzio accenni alla temuta tromba;

So ben, ch'altro conflitto a te davanti
Arse allorché di Dio l'umil colomba (quanti
Contro a se vide il Mondo, Amor, e
Mostri muggir fan la tartarea tomba.

Ecco ne' vinti oggi nemici suoi, (impara
O sii tu in pace, o in guerra, il Mondo
Che a trionfar son nati i Figli tuoi.

Che se lungi da Marte ancor sì rara
Gloria da' tai trionfi aver tu puoi,
Alma città sta in pace, e sei più chiara.

VII.

VII.

Poichè ten gisti a spaziar nel lume
Del volto di quel Dio, che miri, e godi,
Sò ben, che di te privi or vedi ed odi
Gemer d' Isauro i figli oltra il costume;

Che più non han chi ai loro ingegni acume,
E lena aggiunga, e additi i piani modi
Di svolger del saper più arcano i nodi,
E chi ad alzarsi al ver dia lor le piume.

Ma tu scuoti la fronte: ed oh, a noi gridi,
Oh a mortal occhio qual mai denso, e rio
Bujo del ver cuopre la traccia, e i lidi!

Se al ver di giunger v' arde il bel desio,
Santa virtù, che me guidò, voi guidi
A trovarlo quassù, dove il vegg' io.

VIII.

Là di quel colle tra l'alpestre fianco,
E il grembo opposto al nuovo sol, che riede,
Col lauro al crine, e col coturno al piede
D'Accio l'ombra onorata erra pur anco;

E scosso il duol, che sovra il ciglio bianco,
Per gli aspri casi degli Eroi gli siede,
Per te, Signor, sorger d'Isauro ei vede
Novello onor di moli al margin manco,

E già in mirar fra i nuovi Lari amici
Scender la pace a unire il buon straniero
Al cittadin con fortunati auspicj,

Ecco, grida, in chi torna il genio altero
Di formar le colonie ampie, e felici,
Ch' era di Roma sola un dì il pensiero.

IX.

IX.

Sin da quando l' eccels' arbor di Giove
Co' rami augusti Isauro mio copriva,
Sulle sue sponde albergo avean le nove
Suore, e la Dea della felice oliva.

Di quà fama portò le degne prove
Di Postumo, e Torquato ad ogni riva,
Cui desio d'ascoltar, pur anco move
L' aura, che quì d' intorno erra giuliva.

Aura, chiudi pur l' ali: indarno vai (me
Cercando oggi quel suon, ch' oltra il costu-
Alla gloria d' Isauro accrebbe i rai,

Io dissi: ma oh qual nuovo, e più bel lume
Oggi Arcadia gli reca! Ah torna omai,
Aura gentil, torna a spiegar le piume.

X.

Spingi dall'urna al mar flutti più alteri ;
Isauro: il tuo Pastor si fa consorte
Delle tue cure, e dona a te i pensieri,
Da quai del Mondo un dì pendea la sorte;

E l' altro tuo Signor, per cui tu speri
Sanar tue piaghe, ecco con braccio forte
Regge il fren, libra il giusto, ed ai primieri
Aurei studj di nuovo apre le porte.

Ambo agli occhj del Mondo stupefatto
Offron d' alta Virtù raro portento,
Ma ognun di lor per vie diverse affatto.

L'un s'alza a Gloria, e vola al par del vento;
L' altro umil ne discende, e Pastor fatto,
D' una povera greggia è sol contento.

XI.

XI.

Luigi mio, che i duri gioghi alpestri
Vinci di Pindo, e già tieni sue cime, (me,
Tal che per l'orme, che il tuo piede impri-
Difficil è, che unquanco altri si addestri;

Quà le Ninfe del mar, là le silvestri
Intente al suon delle soavi rime
Intreccian serti a tua virtù sublime
Di eterno allor, non che di fior campestri.

Ne quì ti arresti già, che da te vassi,
Ove gloria altri premj a te raguna, (passi.
Gloria, a cui teco (ah indarno!) io mossi i

S' ella chiede di me novella alcuna,
Dirai, misero, piange, e addietro stassi
Per inciampo crudel d' aspra fortuna.

XII.

XII.

Dalla Sajana rupe
Limpido sorge un fonte,
Ch' era di nembi all' onte,
D' armenti esposto al piè.
Un bianco pioppo un tempo
All' onda sua pietoso
Nel cavo tronco annoso
Umile conca diè.
Pur, benchè umil, si terso
Stilla il suo molle argento,
Che cento fonti, e cento
Cedongli il primo onor.
Torva, e gelosa solo
Una sorgente altera
Dal sasso di Nocera
Timida il guata ognor.
Mentre io per tuo sovrano
Cenno, o Signor, quell' onda
Stringo in murata sponda
Più bella a zampillar,
La candida del loco
Najade abitatrice
Sul margine felice
Pomposa io vidi star.
Premeale un vago serto
Di fior, parte raccolto

In

In gruppo, e parte sciolto
L' errante umido crin.
D' onde tal fasto, io dissi;
Ninfa gentil? Tuo stato
Per qual fu sì cangiato
Propizio almo destin?
Fra noi Numi dell' acque,
Rispose, anche fra noi
La gloria degli Eroi
Bella si fa sentir.
Me del purpureo fregio
La splendida corona,
Ch' al mio Signor si dona,
Superba oggi fa gir.
Ma che fai tu frattanto?
La cetra polverosa,
Ch' ai venti in quercia ombrosa
Da te si abbandonò,
Richiama ai modi usati,
E ad un bell' inno eletto
Formi nobil subietto
Quel, ch' or ti narrerò
Nel cavernoso seno
Dell' ampia, e dura terra
La reggia alta si serra
Del gran padre Ocean.
Sue pomici muscose
Fregiò con bei lavori

Degli eritrei tesori
Tetide di sua man.
In seggj di cristallo
La gran turba de' Numi,
Di mari, fonti, e fiumi
Quì spesso in giro sta.
Quì stanno l' Arno, e il Tebro
Quì il Pò, quì tiensi chiusa
La sicula Aretusa,
Che Alfeo fuggendo và:
V' han pur minori fiumi
Con più scarsa urna al fianco;
V' ha chi a un sol rio pur anco
La via fra l' erbe aprì.
Quel che dall' Oceano
Umor ciascuno ottiene,
Guida per cupe vene
Al fonte, ch' ei sortì.
Fra i grandi umidi Dei
Stava sedendo anch' io,
Che pur di picciol rio
Povera Ninfa son.
Quando del nuovo onore
Dell' inclito Acquaviva
Con tromba aurea giuliva
Fama reconne il suon.
Allor l' alma Allegrezza
Scese vivace, e amica

Del-

Della gran Madre antica
A penetrare il sen;
E sovra il bianco ciglio
Di ciascun Dio si assise,
E ad ogni cuor divise
Il riso suo seren.
Chi di noi bagna il loco,
Disser, donde alle cime
Di gloria sì sublime
L' Eroe si aprì il sentier?
Venga, e sia sacro il nome
Del fortunato lido,
E del suo pregio il grido
Suoni per l' Orbe intier.
S' alzò il Sebeto allora
Gridando: in sì bel giorno
Si aggiunga un lustro adorno
Al mio felice suol.
Per lui cresca a mia fronte
Nuova corona; e intanto
Niun mi contrasti il vanto,
Che debbesi a me sol.
Nacqu' ei fra le mie braccia,
E al primo suo respiro
L' aura bevè, che in giro
Pel mio bel Cielo errò.
Partenope sel prese
In grembo, e de' grand' Avi

L' opre famose, e gravi
A lui fanciul mostrò.
Seguìa narrando, come
Bella virtù si apprese
Tosto in suo petto, e accese
A imprese illustri il cor.
Ma il Rodano fastoso
Surse, e disse: Fu questo,
Com' è l' Aurora al resto
D' un più vivo splendor.
I lidi, i lidi miei
Vider maturo in tutto
Quel, che promise frutto
Sì bella speme un dì.
Oh come delle leggi
Il già temuto freno
Dolce in sua mano appieno
Al Popol mio s' offrì.
Il fervido Avignone
Il duol par, che ancor senta,
E il dì pur si rammenta,
Ch' ei lungi andó da se.
Or se il Fiume si onora.
Che il gran purpureo serto
Spuntar vide al suo merto,
L' onor dovuto è a me.
Nò, gridò il Tebro: In questa
Gara di bella gloria

Più ch' altri la vittoria
Io sol debbo sperar.
Dovea sul suol Latino,
Ch' io fendo con quest' acque
Uno, ch' Eroe già nacque,
Illustri cose oprar.
Del chiaro Zio lo vidi
Nell' arti d' Alme grandi
I voli memorandi
Seguir con lena ugual;
E gioirne vid' io,
In riveder se stesso
Ne' suoi nepoti espresso,
Francesco ombra immortal.
Ma allor che col sovrano
Suo cenno ei resse i prodi
Duci del mar custodi
Intenti al suo voler,
Le lor velate antenne
Dier più orribil minaccia
Contro Epiro la faccia
Alzando, e contro Algier.
L' impavida marina
Piena di ardir guerriero
Col provvido suo impero
Sprezzò la rabbia ostil;
Quà venne il fier pirata
Dalle Africane arene

A morder le catene
Strette al suo piè servil:
Allor al pescatore
Nessun turbò la quiete,
Quando l' amo, e la rete
Ai pesci in mar gittò;
E il buon nocchier la sera
Sedendo sulla prora
I rozzi carmi allora
Senza timor cantò.
Volea più dir; ma Isauro
Del crin l' alga pendente
Dai glauchi occhj repente
Si tolse, e disse: olà;
Ben me vincete, o Fiumi,
Nell' ampio onor dei flutti;
Ma in questo arringo a tutti
Isauro innanzi và.
Là sul mio lido s' alza
L' ultima meta, a cui
Spinge i seguaci sui
Il merto, e la virtù.
Ad essa in cima siede
La gloria, e tiene in mano
L' Ostro dono sovrano
Per chi degno ne fu.
Guida nel dubio corso
Al mio Signore in pria

La destra a offrir venìa
L' Avito alto splendor:
Ma ricusolla, e disse:
Sola i miei passi scorti
Virtude, e là mi porti
Il merto ed il valor.
Bello a veder fu allora
Di cento Dive un coro
Sceso dal ciel, con loro
Franco l' Eroe portar.
V' era Giustizia, e v' era
Clemenza, e seco unita
Venìa pur la gradita
Beneficenza al par.
La Providenza v' era,
Che seco si traea
L' alma Abbondanza, e avea
Il corno aureo ripien.
Ed ei teneasi a lato
L' amabil Gentilezza
Sin dalla culla avvezza
A stargli sempre in sen.
Così fra sue virtudi
Il mio Signor fu visto
Con giusto, e degno acquisto
Il premio oggi ottener.
Sì disse Isauro; e i fiumi
A lui tutti applaudiro,

E andò l' Ambrosia in giro
In segno di piacer.
Tal del Sajano fonte
La Najade cortese
Ciò, che tra i fiumi intese,
Garrula a me scuoprì:
Snella quindi nell' acque
Gittossi in un baleno,
L' onda bagnommi il seno,
Ed ella a me sparì.

XIII.

NEll' età, che i doni suoi
Giovinezza in me cosparse,
D' alme Dive un dì m' apparse
Coppia amabile, e gentil.
Nel vederle ambe al mio fianco,
Le conobbi esser sorelle,
Tanto in lor sembianze belle
L' una all' altra era simil.
Una diemmi e lauro, e cetra
D' auro, e d' ebano contesta,
E mi disse: sovra questa
Chiama i versi a saltellar.
L' altra in man gli stili industri,
E i color mi pose, e disse:
Ciò, che al guardo il cielo affisse,
Prendi in tele ad imitar.
L' ali allor spuntarmi al dorso
Mi sentii, e in seno un fuoco,
Ch' alto a vol dal basso loco
In un tratto mi portò.
E imparai, ch' er' ampio oggetto
Di Pittura, e Poesìa
Alla calda fantasia
Quanto e terra, e cielo ornò.
Or cantando, ed or pingendo
Trassi intanto i giorni miei,

E fra casi or buoni, or rei
Colsi in ciò qualche piacer.
Ma una donna mi raggiunse
Bianca il crin, rugosa il volto,
Che d' avere in se raccolto
Tedio, e cruccio fea veder.
Chi sei? dissi: ella rispose:
La senile Età mi chiamo,
E sebbene ho il viso gramo
Domar posso i forti ancor...
E a quel fervido desìo,
Che in trattar pittura, e rime
Ti sospinge alle alte cime,
Sò ammorzare anche il bollor.
A costei dietro seguiva
D' anni, e lustri una caterva,
Che implacabile, e proterva
A un suo cenno m' assalì;
E quell' ali, ch' io battèa,
Mi spennò di molte penne,
Onde lento assai divenne
Il vigor, che in me languì.
Corser ratti in mio soccorso
Delle dive i genj ardenti,
Che mi trassero ridenti
Sul bel colle, ov' ora io son.
Quí la Dea de' carmi, affine
Ch' io a cantar pur anco agogne,

Del-

Delle arcadiche sampogne
Fè gustarmi il dolce suon.
Dolce suon, ch' all' auree corde
Mi richiama, e m' assecura:
Così ancor l' alma Pittura
Quì m' accende, e ardir mi dà;
Col mostrarmi e piante, e boschi
Colli aprichi, amene valli,
Rivi, fonti, ornati calli,
D' onde il piè partir non sà.
Là mi addita in torte spire
Dalle azzurre sue montagne
Sceso Isauro, ampie campagne
Strada aprendo al suo venir.
Ecco là, s' io pur non erro,
Ch' ei dall' ampio gorgo ondoso
Sollevando il capo algoso,
Stammi tacito ad udir.
Par, ch' ei rida: ma se rida
Della vecchia, al cui dispetto
Qualche suon, benchè imperfetto,
La mia cetra or tramandó;
O di me s' ei rida forse,
Che invan tento alzar quei vanni,
Cui le penne han tolte gli anni,
Questo è quello, ch' io non sò.

XIV.

LA NINFA DI NOVILARA.

1.

S' è ver, ch' il ciel, le grazie, e la natura
Scuotendo a gara il colmo, e ricco lembo,
I doni loro in te senza misura
Sparser dall' ampio, ed inesausto grembo,
De' quai chi 'l gentil velo, e chi la pura
Alma a occupar volaro a nembo a nembo,
Nobil donzella, in te spero, che ancora
L' amabil cortesìa faccia dimora.

2.

E ben la veggio su quel roseo volto
Seder compagna al placido sorriso,
Che di me villanella umil l' incolto
Spirito affida da' tuoi rai conquiso;
Onde con piè da ritrosìa disciolto
A te men vegno, e porto espressa in viso
La dolce speme, che benigna, e pia
Tu accoglier voglia una preghiera mia.

3.

Povera Ninfa io son: ma pur mia fronte
Di torri onusta, e questo coro adorno
D' Oreadi, e Napèe leggiadre, e conte
Alunne mie, ch'han nel mio suol soggiorno,
Ti fan veder, ch' a un dilettoso monte,
E a valli apriche, che gli stanno intorno,
Io signoreggio, e ch' ho nel più sublime
Un fido albergo di merlate cime.

4.

Novilara è il mio nome : ei non ti viene
O ignoto, o ingrato : un dì mi dier le stelle,
Che respirasser l' aure mie serene
La tua gran Madre, e l' alme tue Sorelle.
Ma deh ! qual rio destin pur mi trattiene
L'ultimo onor, ch' in me splendan le belle
Tue luci ancora, onde mia gloria in tutto
Del favor degli Dei raccolga il frutto ?

5.

Gli Dei, che già non isdegnar sovente
Sedersi all' ombra de' miei lauri, e mirti
In compagnia di quei, che sul ridente
Mio poggio albergo, egregj incliti spirti,
Sperar m'han fatto oh quanto lungamente,
Ch' a lor tu voglia qualche volta unirti
A scior con essi il suon de' tuoi bei carmi, (mi·
Che ferma i venti, e trae le quercie, e i mar-

6.

Ma poi che Imene ormai fra plausi, e grida,
Cinto il crine di amaraco odorato,
Con face in pugno, e colla scorta fida
De' lieti augurj, che gli stanno a lato,
Per man ti prende, e te festoso guida
Del bel Piceno a un lido fortunato,
Fermati almeno, e ascolta, se i miei preghi
Mertano, o nò, ch' il tuo venir mi neghi.

7.

Tempo già fu, ch' Encelado, e Tifeo;
E gli altri della bruna antica madre
Orrendi figlj con furor, che feo
Pallide degli Dei le armate squadre,
Fer guerra al cielo, e i monti uniti al reo
Disegno, ardiron le focose, ed adre
Nubi col capo urtar de' Numi a danno,
E al temerario piè ne fero scanno.

8.

Ahi! non la sola attonita Tessaglia
Vide allor gli empj con terribil possa
Provar tre volte chi di lor più vaglia
A sovraporre a Pelio Olimpo, ed Ossa;
Che involte ancor nella feral battaglia
La bella Esperia d' alto duol percossa
Mirò sue balze, che con lungo corso
Al gran Padre Appennin formano il dorso.

9.

Cesana alpestre, e di Neron le magne
Scoscese terga, e Catria, che minaccia
Le Stelle con due corna, e le montagne
Tutte, ch' alle mie spalle alzan la faccia,
Ver le contigue al mar pingui campagne
Steser le dure, e sterminate braccia
Per torre al gran Nettun l' ondoso regno,
Ch' era di Giove in Ciel corso al sostegno.

10.

Turbossi il mare, e della glauca Dea
Alma Anfitrite in core un gelo nacque,
Nè il flutto, ohimè, più ricompor sapea
Senza il tridente domator dell' acque.
Lasciaro i balli Dori, e Galatea
Fuggendo ai gorghi più riposti, e tacque
La torma dei Tritoni, e restò tronca
La rauca voce alla cerulea conca.

11.

Ma non potemmo l' esecrando oltraggio
Noi già soffrire Isauriche Colline.
Nuovo allor ci si accese in sen coraggio
D' impedir le intentate aspre ruine,
E quasi schiera, cui dispose un saggio
Duce, i Dei vider noi delle vicine
Rupi orgogliose imporre un freno all' ire
Con lunata falange, e il mar coprire.

12.

Gradir l' opra fedel dall' alto Empiro
Giove, e Nettuno; e il Padre Isauro il calle
Lieto si aprì con flessuoso giro
Per mezzo alla rotonda amena valle:
De' nostri poggj la corona usciro
A mirar le sue Ninfe, a cui le spalle
Coprìa l' umido crin; e venne insieme
A baciarne anche il mar le falde estreme.

13.

Di Giove intanto il fulmine tremendo
Scuotitor delle nubi, e della terra
I fier Giganti collo scoppio orrendo
Balzò dall' Etra, e profondò sotterra.
Sui monti alteri poi suo sdegno ardendo
Fur dannate a soffrir perpetua guerra
Da' venti, e ghiacci le lor cime, e i cupi
Fondi ad esser covil d' orsi, e di lupi.

14.

Poichè il fuoco dell' alta ira s' estinse,
Ch' esca più non trovò sui crudi mostri,
E l' Iride di gioja aurea dipinse
La bella faccia agli stellati Chiostri,
Lo stuol de' numi a dar premio s' accinse
Al fido oprar: onde sui colli nostri
Con ubertoso corno ognun di loro
Versò di sue dovizie ampio tesoro.

15.

L' aurea spica ondeggiar Cerere bionda
Vi fece, e vi piantò Palla l' oliva
Più numerosa della bianca fronda,
Che dall' attorto suo tronco deriva.
Vi pose Bacco la vite feconda
Di turgid' uva, dentro cui più viva
Passa la luce, e bel più che non suole
O flavo, o porporin diventa il Sole.

16.

Vi son quei, ch' innestó soavi frutti
Pomona stessa, e spiran tutti odore
Al par d' arabi aromi, e acceso tutti
D' Indica grana al pari hanno il colore.
Vennero i fior da Flora ivi condutti
Dall' Idalio giardin reggia d' amore,
E Giuno l'aure, ch' han più molli penne
A noi dal re de' venti in dono ottenne.

17.

Alcun de' nostri colli a un qualche dio
Piacque più ch'altri, e in ogni eta fu caro.
Per qual pregio non so piacessi anch' io;
Me l' alme muse, e il dolce Apollo amaro,
I quai resero nido il colle mio
De' sacri ingegni: ond'è, che per sì raro
Vanto mi guardan sin d' allor gelosi
Di Pindo, e Cinto i gioghi alti, e famosi

18.

Dicon, che anch' oggi sulle mie pendici
Veggonsi errare entro agli ombrosi boschi
Postumo, e Castiglione ombre felici,
Chiari pe' Lazii carmi, e per gli Toschi,
A cui de' prischi miei recessi amici
Forse gli Elisj sembrano più foschi,
E cantan ora uniti, ora divisi
Lor dolci versi su i miei tronchi incisi.

19.

Ma oh quanto più, che ai secoli vetusti,
La gloria mia d' immortal lume è chiara!
Dacchè nei dí, ch' il sol fa i campi adusti,
E la giuba al leon su in ciel rischiara,
Entro recinti fulgidi, e venusti
Dell' Oliviera stirpe alta, e preclara
Ai generosi germi ogn' anno io apporto
Fra l' ombre mie grato, e gentil diporto.

20.

Quivi è dove il magnanimo tuo Zio
Alle Muse, e ad Apollo alza un delubro,
Cui primavera un vago ingresso aprio,
Che in un col verde ha il suol candido, e rubro.
Quanti spirti devoti al biondo dio
Stringe l'Adriaco lito, e il lito Insubro,
Tanti con cetra al fianco han per costume
Venir sovente a venerarne il nume.

21.

La cara gentilezza ivi le porte
Apre, e a mostrarne a tutti Annibal pensa
I dotti arcani; e l' inclita consorte
Del bel lume febeo pur essa accensa
L'opra vi aggiunge, e con maniere accorte
Gli agj di grato ospizio a lor dispensa;
Degna di star, qual cosa de' superni
Chiostri, sol fra le muse, e i numi eterni.

22.

22.

Quì deposte dal crin e gemme, ed auro
La tua grand' ava, del valor romano
Degna reliquia, l' Apollineo lauro
Cinse, e il plettro adoprò con stil sovrano,
E pastorella ai suoi pastor d' Isauro
Dettò l' arcadi leggi, e il tenue, e piano
Carme insegnò, ch' in piaggia erma, e so-
Pan modulava sulla sua siringa. (linga

23.

Allora intorno a lei cento pastori
Tutti possenti ad emular nel canto
Il semicapro dio, coi lor sonori
Versi a mie selve nuovo aggiunser vanto:
Beliso, e il buon Neralbo, e fra i maggiori
Il dotto Albauro udissi, e i due, che tanto
Refulser per virtude, e per ingegno,
Claraste, e il figlio suo di lui ben degno.

24.

Il dotto Brunio qual obblìo potrebbe
Tacer, e qual l' eccelsa inclita Fille
Del tuo bel sesso onor, che al puro bebbe
Castalio fonte le più pure stille?
Ma tutti, ahimè, fur tolti, e ognuno ac-
Ai bei lumi del ciel nuove scintille; (crebbe
E a me de' carmi loro, a udirli avvezza,
Resta sol la memoria, e la dolcezza.

25.

Tanto danno però solo ristora
Il grande Annibal tuo, che questa etade
Rende superba, e Isauro, e Italia onora,
Non che i miei boschi, e l'erte mie contrade.
Lo stuol degli aurei studj ad esso ognora
Stassi ad un lato; e in atto di chi cade,
La cara patria all'altro lato alloggia,
Ch'al fermo braccio suo se stessa appoggia.

26.

Oh se ancor fosse quì l'egregio accolto
Feralbo, ch'or fra cigni ha il re de' fiumi,
Io lo vedrei qual pria rapido, e sciolto
Ir sovra il Cielo a favellar co' Numi;
E vedrei fama, quanto ivi ha raccolto,
Avida a lui rapire, onde ne allumi
Il Mondo, e ciò, ch'a noi l'obblìo contese
Della più antica età, resti palese.

27.

Ma quì Raimondo, a cui le dotte carte
Nulla celaro, i suoi scesi dall'etra
Pensieri svela; altrui de' suoi fa parte
Carlo prode all'oprar, prode alla cetra;
E l'altro pur, la cui mirabil arte
L'indomabile mar guata, e s'arretra,
E che segnò sin dove all'onda atroce
Lice del patrio Isauro urtar la foce.

28.

28.

Ma, ohimè, tu sola o degli eterni Dei
Degna cura, e delizia, ohimè tu sola
Non vieni a far compiuti i vanti miei,
Ma d' averti altro colle or ti consola.
Quanto bella, e gentil se giusta sei
Perchè da' tuoi ritardi a me s'invola (fede,
Il premio, ch' il ciel diemmi? Ah, che a mia
Se te non ho, scarsa egli diè mercede.

29.

Che alla mia gloria oh qual sarìa difetto,
Se si sapesse nell' età futura,
Che quando ai più gran vati io son ricetto,
Me Teresa immortal sola non cura;
Teresa, a cui sì 'l generoso petto
Scalda l'Aonio ardor, che il mondo giura,
Che sebbene il sembiante uman ritiene,
Una ell' è delle nove alme Camene.

30.

E sembri tal, qualor tocchi con franco
Estro la cetra, che ti diede Apollo,
Che fu già della dolce Erato, ed anco
La portò Amor (e da lei stessa io sollo)
Quand' ei sciolta la faretra dal fianco,
E quella appesa al bel candido collo
Alla Musa insegnava l' armonìa
Della soave, e tenera elegìa.

31.

31.

Dunque non suoneran l' auree sue corde
Pe' cavi sassi della mia collina ?
Ah non fia ver : mira il desìo concorde
D' ogn' aura de' miei boschi pellegrina ,
Cui niuna cura tanto il petto morde ,
Quanto il predar la melodìa divina ,
Per cui spera mischiarsi un dí sul polo
A quelle , che fra i dei muovono il volo .

32.

A che più indugi ? Vieni dunque omai
O chiaro onor dell' inclito Santerno ,
E all' apparir de' fulgidi tuoi rai
Tornerà indietro il rio prossimo verno ,
E al pampinoso autun per te il vedrai
Lasciar sull' aer placido il governo ,
E ad ogni passo tuo vaghi uscir fuori
Ai rami i frutti , e al verde suolo i fiori .

33.

Vedrai , se vieni , oh come lieti errare
Fra i lari amici , ov' il tuo Zio soggiorna ,
D'Apollo i genj , e un d'essi in guardia stare
D' una felice cameretta adorna ,
Dal cui nitido , e augusto liminare
Sgrida i profani , e lor l' entrar distorna ,
E non lascia , che dentro orma vi segni ,
Se non che i sacri vati , e i chiari ingegni .

34.

Ospite la sacrò quel tuo celeste
Cantor, ch'è il sol, cui delle muse il coro
Surga, e s'inchini, allor che in bianca veste,
E d' apio coronato entra fra loro.
D' allora in poi venti, e procelle infeste
Non la toccar, ma l' augellin canoro
Ogni dì la saluta, e quando passa
Ogni belva s' arresta, e il capo abbassa.

35.

Uno vi fu, cui 'l vigile, e severo
Genio accostarsi non avria permesso,
Se a Febo amica non gli fea sentiero
L'alma pittura, e non gli aprìa l' ingresso.
Tremante entrovvi; e oh qual presero impe-
Su i dubbj suoi pensieri al punto istesso (ro
Estro, ed ardir, che gli diero ali, per meta
I Cieli gli segnaro, e il fer Poeta.

36.

Alzossi a volo, e andò sin dove il cieco
Orror de' fati l' avvenire involve:
E allor ch' ei scese oh quai, gridava, io reco
Fausti augurj! oh qual nodo il ciel ravvolve!
Di te parlava, alma donzella, e meco
Più non disse: ma dirlo ei si risolve
Cantando sulla cetra, allor che splenda
In me tua luce, e alfin lieta mi renda.

ANNOTAZIONI ALLE RIME
DEL CANONICO
GIO: ANDREA LAZZARINI

I. p. 255. SOnetto per la Festa della Circoncisione di Gesù nel 1774.

II. p. 256. Sonetto per la Festa del Ss. Nome di Maria nel 1733.

III. p. 257. Sonetto per la Festa della Traslazione della San. Casa di Loreto nel 1733.

IV. p. 258. Sonetto col quale l'Autore inviò una Madonna da lui dipinta a Monsignore Spiridione de' Conti Berioli di Città di Castello degnissimo, e zelantissimo Arcivescovo di Urbino, allora Canonico in Patria.

V. p. 259. Sonetto per Monaca.

VI. p. 260. Sonetto per Monaca in Venezia.

VII. p. 261. Sonetto in morte del dottissimo P. Gesualdo Min. Oss. Professore in Pesaro di Fisica, e di Matematica.

VIII. p. 262. Sonetto in Lode dell' Emo Stoppani per le fabbriche da lui ordinate al Porto di Pesaro. Il Colle nominato nel primo verso è il Monte Accio, in oggi detto dell' Imperiale famo-

so pei due Palagi, che con superbe Architetture vi eressero Alessandro Sforza, e Francesco M. della Rovere.

IX. p. 263. Sonetto pel riaprimento dell' Arcade Colonia Isaurica in Pesaro.

X. p. 264. Sonetto in lode dell' Emo Marcolini Presidente della Legazione di Urbino, e dell' Emo de' Simone Vescovo di Pesaro.

XI. p. 265. Sonetto al Sig. Abbate Luigi Ronconi.

XII. p. 266. Canzone fatta in occasione, che l' Emo Pasquale Acquaviva ricevè in Pesaro la Beretta Cardinalizia, essendo Presidente della Legazione di Urbino. Il principio della Canzone allude alla Fonte di Sajano circa due miglia distante da Pesaro, ornata con disegno dell' Autore d'ordine del suddetto Porporato.

XIII. p. 275. Canzone recitata dall' Autore in età di 83. anni, in un' adunanza della Colonia Isaurica che si celebrò a Caprile deliziosa Villa della Nobile Casa Mosca.

XIV. p. 278. Ottave alla Nobile, ed Ornatissima Sposa la Signora Contessa Teresa Machirelli Asclepi. E' Novilara

un delizioso castello del Territorio Pesarese presso il quale aveva la sua Villa il Ch. Sig. Annibale Olivieri Zio della Sposa.

P. 280. St. IX. Cesana è il Monte che sovrasta ad Urbino. Monte Nerone, e Catria sono due de' più grandi frà i nostri Appennini, e sorge il primo frà Urbania, e Cagli, il secondo nelle vicinanze di Cantiano.

P. 283. St. XVIII. v. 3. Parlasi di Guido Postumo de' Silvestri Pesarese celebre Poeta Latino, che fiorì trà il XV. e il XVI. secolo, del quale pubblicò alcune Notizie Storiche nel T. XX. della N. R. Calogeriana il dotto, e diligente Sig. Cav. Domenico Bonamini, e del famoso Baldassarre Castiglione, che fu per qualche tempo Conte di Novilara.

P. 284. St. XXI. v. 23. Parlasi del Sig. Annibale Olivieri, e della Signora Teresa Belluzzi di lui Consorte.

P. 285. St. XXII. La Signora Lavinia Gottifredi Romana Madre del Sig. Annibale Olivieri fu Poetessa, e fondò in Pesaro nel 1704. la Colonia Isaurica degli Arcadi nella quale si distinse col nome Pastorale di Elisa Oritiade: Ecco

la spiegazione de' nomi Arcadici delle persone mentovate nelle stanze seguenti.

Beliso Agoreo. Marc' Ant. de' Gozze.
Neralbo Miragetico. Giovanni Abbati.
Albauro Pritaneo. Francesco M. Brigi.
Claraste Alcmenio. Francesco M. Belluzzi, ed era suo Figlio il Sig. Marino.
Brunio. L'Arcidiacono G. Jacopo Rubini.
Fillide Erania. Teodora Brigi Hondedei.
Feralbo . . . . Gio: Battista Passeri, allora Uditore in Ferrara presso l' Eño Legato.

P. 283. St. XVII. Il Con: Raimondo Santinelli uomo di molta pietà, e dottrina.

Ivi v. 4. Il Sig. Carlo Gavardini.

Ivi v. 5. Il Sig. Nicola Ardizj Nobile Pesarese, e buon ingegnere sotto la cui direzione si rifabbricò il molo del Porto di Pesaro:

P. 289. St. XXXIV. v. 2. E' questi il Celebre Conte Camillo Zampieri, che appese alla parete della Camera, che aveva abitata nel Casino Olivieri di Novilara il seguente gentilissimo Faleucio, stampato anche fra le altre sue Poesìe latine alla pag. 45.

Camilli Zampierii Forocorneliensis Carminum Libri quinque. Placentiæ 1771. 8. *L.* 5. *N. XIX. P.* 203.

SAlve, cellula ter beata, nostris
Canenda undique versibus, jocisque.
Urbano strepitu, et favore fractus
Tuum me in gremium libens recepi
Ut sodalitio venusti amici
Frui commodius, diuque possem.
Ast iniquæ alio vocant misellum
Me curæ, lacrimansque te relinquo.
Ergo cellula ter beata, salve.
Omnes interea deos, deasque
Et pulchri genium loci rogabo,
Ne salso madidus vapore pennas
Notus, neu gravis alluens fenestras
Umquam te inficiat malignus imber;
Quodque omni imbre foret, Notoque pejus,
Ne aurium intoleranda crux bonarum
Importunus homo, aut malus poeta
Huc inferre pedem audeat scelestum;
Sed puram, nitidam, integram, atque ca-
Servent te mihi plurimos in annos. (stam

P. 289. St. XXXV. L' Autore.

IN-

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEI DUE TOMI
DELLE OPERE

DEL CANONICO

GIO: ANDREA LAZZARINI

Il Numero Romano

INDICA IL TOMO

L' Arabico la Pagina.

A.

AFfettazione è biasimevole I. 62.
Agasia di Dositeo scultore Efesino. Sua Statua del Gladiatore I. 76. e 159.
Albani (Francesco) Sua Pittura del Ratto di Europa descritta, e lodata I. 42. Suo paragone per rilevare l' eccellenza di Tiziano, Correggio, e Raffaelle I. 143. Pittor leggiadro I. 68.
Algarotti (Con: Francesco) Amico del Lazzarini gli commette due Quadri II. 165. Manda al Lazzarini il suo saggio sulla Pittura II. 177.
Anno presso gli Egizj corrispondeva ad un nostro Mese I. 83.
Apelle lodato I. 86. Sua Pittura del Caval-

vallo I. 116.
Apollodoro Ateniese Pittore I. 165.
Architettura. Cognizione di essa necessaria al Pittore I. 192. Arte anch'essa imitatrice I. 197. Sua origine secondo Vitruvio I. 198., e secondo altri I. 199. In decadenza, e perchè I. 224.
Ariosto citato I. 113.
Aristide Tebano I. 166.
Armogen presso i Greci, che cosa fosse I. 137.
Asseres, che cosa siano I. 205.
Atonagora citato I. 82.
Atramentum tectorium che cosa fosse I. 120.
Azione accessoria I. 15. principale, ivi. Azione principale deve primeggiare nel Quadro I. 52. Difficoltà di conseguire questo pregio I. 53.
Azioni aliene dalla principale, o comuni a tutti i soggetti è difetto introdurle nel Quadro. I. 19.

B.

Baglioni (Madonna Atalanta) fa dipingere a Raffaelle una Deposizione I. 90.
Barbieri (Gian-Francesco) lodato I. 66.
Barocci (Federico) Suo Quadro della Circoncisione I. 53. Descritto, lodato, e difeso II. 23. Vi osservò rigorosamente la prospettiva I. 101. Suo Quadro del S. Andrea I. 67. 102. e 186. Descritto, esaminato, e lodato II. 15. Suo Quadro della B. Michelina descritto, e lodato

I. 70. e 123. e II. 9. Eccellente nelle Carnagioni I. 143. Studiò sulle opere di Coreggio, ivi. Nacque ott'anni dopo la morte di Raffaelle I. 167. Fu Pittore di molta espressone I. 168. Suo Quadro della Deposizione in Perugia lodato. I. 187.

Bellezza è relativa alla qualità delle persone che si rappresentano I. 98.

Bellini. Sua Tavola della Coronazione della Vergine, lodata I. 65.

Bellori (Gian-Pietro) Sua descrizione del Quadro dell'Annunziata del Barocci. II. 33.

Belluzzi (Gian-Battista) Architetto. Suo libro. I. 214.

Berettoni (Nicolò) I. 66. Sue brevi notizie I. 74. Sue Pitture nel Palazzo Altieri, ivi.

Bicciaglia (Tommaso) II. 182.

Bonamini (Cav. Domenico) I. 220.

Bonaroti (Michel Angelo) Ebbe il dono dell'espressione principalmente nelle cose terribili, e maestose. I. 167. Sua Scultura del Mosè, ivi. Sua Pittura del Giudizio I. 89., e 167. Intese più di tutti la Notomìa I. 88. Per troppo sfoggio di Notomìa muscoleggiò le Donne, e i Putti, quasi ugualmente che gli Uomini I. 89.

Bramante da Urbino.

no. Ristoratore della buona Architettura, e brevi notizie intorno al luogo della sua nascita I. 213.
Brun (Mr. le) Suo libro lodato I. 184.

C.

Cagliari. (Paolo) Suo Quadro in Casa Gavardini I. 54., e 66. Aveva l' arte di nascondere la difficoltà del tocco I. 131. Sua Pittura delle Nozze di Cana lodata nel Colorito censurata nell' Espressione I. 178.
Callimaco Architetto inventó l'ordine Corintio. I. 212.
Cammilli II. 73.
Canteria, che cosa fosse I. 205.
Canterini (Simone) I: 66. Sua Pittura in Fano dello Storpio risanato da S. Pietro, lodato I. 73. Fu il più grazioso Pittore dopo Raffaelle I. 107. Suo Ritratto di una Monaca, lodato pel colorito I. 123. Tacciato dall' Albani di fare le carnagioni cenerine I. 129. Ritratto di due Vecchj di sua mano mirabili per franchezza di tocco I. 132. Anteponeva a tutti i Quadri da lui veduti la B. Michelina del Barocci II. 3.
Capreoli, che cosa fossero I. 205.
Caracci (Fratelli) Pittori Bolognesi sbandirono il Manierismo, e furono ristoratori della Pittura I. 10., e 168.

(Ago-

(Agostino) citato I. 92. e 144.
(Annibale) Suo quadretto a guazzo in Casa Lancellotti in Roma descritto, e lodato I. 34. Suo giudizio sulle Pitture di Domenichino, e di Guido in S. Gregorio in Roma I. 152.
Carattere appartiene alla Simmetria; deve essere grande, e gentile I. 94.
Carattere. Difficoltà di unire il grande, ed il gentile contrarj fra loro, e di difinire questi caratteri, e opinione dell' Autore I. 94.
Caravaggio (Michel Angelo da) Suoi pregj, e suoi difetti I. 100.
(Polidoro da) Suo Quadro a S. Silvestro a Monte Cavallo in Roma criticato I. 16.
Catullo citato I. 185.
Centinature. Loro abusi I. 221.
Chiaroscuro. Che cosa sia I. 81. Di quali parti consista I. 132.
Cicerone, citato I. 93.
Cignani (Cav. Carlo) I. 66. Sue Pitture in forlí II. 155.
Cleomene Scultor Greco I. 76.
Colorito; colpisce le anime ancora più rozze I. 115. E' parte essenziale della Pittura I. 116. Ispezioni, che occorrono intorno ad esso, ivi. Suo pregio perfetto Imitazione del vero I. 122.
Columna, che cosa fos-

fosse I. 205.
Comandini (Federico) I. 217.
Contrapposizione, che cosa sia I. 60.
Contorno, che cosa sia. I. 81.
Coreggio (Antonio da) I. 11. Coreggio, e Tiziano superarono Raffaelle nel Colorito I. 121. Sue Madonne I. 167.
Corpo Umano. E' la più bella delle cose visibili I. 87.
Cratone Sicionio Inventore della Pittutura I. 87.
Cresila Scultor Greco I. 76.
S. Cristoforo Basilica diruta nelle vicinanze di Pesaro, e suoi vestigj II. 123.

D.

Dante citato I. 128., e 174.
Diodoro Siculo citato I. 83.
Dirce, ossia il Toro Farnese I. 76.
Disegno: non è cosa puramente mecanica I. 79. Suo oggetto, e sue parti I. 81. Sua Invenzione contrastata ai Greci dagli Egizj I. 83. La sua perfezione spicca principalmente nel rappresentare il corpo umano I. 87. Sua esattezza non è ben conosciuta, che da occhio scienziato I. 114.
Distribuzione. E' oggetto principale dell' occhio I. 48.
Domenichino V. Zampieri.
Doro Re d' Acaja diede il nome all' ordine Dorico. I. 111.

Doveri del Pittore communi coll' Oratore I. 13.
Durero (Alberto) II. 7.

E.

Equilibrio della Composizione in che consista I. 69.
Delle Figure in che consista I. 103.
Ercolano scoperto, e vantaggj risultati da ciò alle Arti belle I. 86.
Errori tutti ne commettono I. 21.
Errori. E' migliore, chi ne commette meno I. 21. Si trovano anche nelle opere di Raffaelle, ivi. E II. 213.
Espressione degli interni affetti grande argomento dell' eccellenza del Pittore; fonte, da' quali si trae I. 108. Appartiene principalmente al Disegno I. 150. In che consista, ivi. Riguardo ai bruti, ed alle cose inanimate I. 151. Riguardo tanto le affezioni dello spirito, quanto quelle del corpo. I. 154. Bellissima, e difficile espressione della Statua del Gladiatore di Borghese I. 158. Per conseguire l'espressione bisogna dare all' azione tutta la mossa, che gli conviene I. 182. Esempio di ciò nella testa della B. Michelina dipinta dal Baroccio. I. 182.
Eufranore Pittor Greco dipinge un Teseo a concorrenza di Par-

Parrasio I. 9.
Eupompo Pittor Greco I. 8. Sua risposta a Lisippo I. 9.

F.

Fanciulla di Corinto Inventrice della Plastica I. 82.
Fantuzzi (Cardinal Gaetano) Protettore del Lazzarini I. XV. ed altrove.
Fantuzzi (Con: Marco) I. IX.
Fidia Scultore Greco. Sua statua di Giove I. 69.
Figure quando sono molte, come debbano distribuirsi I. 64.
Focara Promontorio vicino a Pesaro, e vestigj dell' Antico Porto II. 124.

G.

Gavardini (Cav. Girolamo) I. IX.
Gelèe (Claudio) d. il Lorenese, ha saputo esprimere il levare, ed il tramontare del Sole I. 151.
Genga (Girolamo) da Urbino Architetto I. 214.
Gianquinto (Corrado) Sue Pitture in Cesena II. 155.
Glicone Scultor Ateniese. Sua statua d' Ercole I. 76.
Grazia; in che consista I. 41. E' più facile sentirla, che difinirla, ivi. Parere dell' Autore I. 104. Grazie Poetiche I. 41.

I.

Imperiale Architettura di Girolamo Genga I. 214.
Indizj dai quali si può conoscere se un giovane farà progressi nel-

nella Pittura II. 143.
Invenzione Pittorica; in che consista il suo pregio I. 13. Spicca nella rappresentanza di qualche fatto I. 14. Quando riesca più bella I. 33. E' oggetto puramente dell'intelletto I. 48.
Invenzione Pittorica non deve confondersi colla Distribuzione I. 50.
Jono diede il nome all' ordine Jonico I. 211.

L.

Lacoonte Gruppo in Marmo di Agesandro, Polidoro, e Atenedoro, Scultori Rodiani I. 76.
Lande (Mr. de la) Critica alcune Pitture di Pesaro, e viene confutato II. 5. 12. 13. 20. 22. 29. 31.
Lanzi (Abb. Luigi) Suo giudizio intorno li scritti pittorici del Lazzarini I. XI.
Lazzarini (Gian-Andrea) Pesarese. Notizie intorno lui scritte dal Conte Marco Fantuzzi I. XIV. Opinione del Lazzarini intorno a Guido Reni, e Simon Canterini I. 108. Sue Pitture nel Duomo d' Osimo, descritte II. 60. Soffre una malattia in tempo di questo lavoro. II. 93. 96. Dipinge la Storia di Tobia in otto Quadri II. 95. Descrizione di questi Quadri II. 98. Dipinge Mosè esposto al Nilo per la Contessa

d'

d' Olon II. 150. Desidera copiare un Quadro di Tiziano alla Scuola della carità in Venezia, e non gli è permesso II. 153. Non espone i suoi Quadri al concorso con altri, e perchè II. 158. Prende a dipingere per la Badia del Card. Fantuzzi il Quadro del Battesimo, che ora è nella Cattedrale di Urbino II. 160.

Lazzarini (Gian-Andrea) fa il disegno dell' Ospedale di Pesaro II. 166. Dipinge una sacra Famiglia pel Card. Pozzobonelli II. 168. Dipinge una Madonna pel medesimo Porporato II. 171. Disegna il Palazzo Mazzolari in Pesaro II. 178. Manda al Conte Algarotti il Cincinnato, e l' Archimede da Lui dipinto II. 180. E' impegnato a dipingere un Quadro pel Duomo di Foligno, e quattro per quello di Ravenna II. 184. Dipinge un S. Venanzio pel Conte Varano II. 189. Dipinge pel medesimo un Salvatore II. 190. S' impegna a dipinger pel medesimo un Abramo, ed una Giuditta II. 191. Dipinge pel medesimo la scoperta del corpo di S. Venanzio II. 192. E la Beata Battista Varana II. 194. E la riprensione fatta da San Paolo a San Pietro II.

II. 198. Dipinge la Cena in Emmaus per la Monaca Roncalli di Foligno II. 205. E la Manna piovuta nel deserto II. 207. Fa una replica di un Quadro rappresentante il riposo della Vergine in Egitto pel Card. Spinelli II. 211. Risponde ad alcune critiche fatte ad un suo Quadro II. 213. Dona un suo Quadro rappresentante l'Arcangelo Raffaele al Conte Raimondo Santinelli II. 221.

Lazzarini (Gian-Andrea) invia un quadro di una Madonna da lui dipinta con un Sonetto a Monsign. Berioli Arcivescovo di Urbino II. 258.

S. Leo. Suo Duomo, e sue Pievi descritte II. 127.

Leonardi (Gian-Giacomo) Con: di Montelabbate sue brevi notizie I. 215.

Lisippo Pittor Greco discepolo d'Eupompo I. 8.

Lume, che cosa sia in Pittura I. 135.

M.

Mancini (Cav. Francesco) Maestro dell'Autore. Suo Quadro della partenza di Agrippina descritto, e lodato I. 18. Suo Quadro dell'Alessandro descritto, e lodato II. 48.

Manierismo de' Scolari di Michel Angelo mancata la Scuola di Raffaelle rovinò quasi la Pittura in

Italia I. 10. A giorni nostri torna ad infettare la Pittura, ivi. Nel colorito che cosa sia I. 122. Quanto abbia pregiudicato all'Arte I. 127.
Manieristi. Quali siano I. 8. Ve n'erano forse anche tra i Pittori Greci I. 9.
Maratta (Carlo) Suo Quadro nella Chiesa della Pace in Roma criticato I. 19. Sue Pitture nel Palazzo Altieri I. 75. E' Maestro del Berettoni, da cui alle volte fu superato I. 74. 75.
Massa dell' Ombra, e massa del Lume, che cosa siano I. 138.
Mattorino Compagno di Polidoro da Caravaggio I. 16.
Melinum, che cosa fosse I. 119.
Menglard, espresse vivamente le buraſche I. 151.
Mola (Pier Francesco) lodato I. 66.
Monte (Guid' Ubaldo Marchese del) Sue brevi notizie I. 217.
Montelevecchie. Sua Rocca, e Pitture antiche, che in essa si vedono II. 124.
Muccioli Canonico, e Nobile Pesarese amico, e Fautore de Pittori I. 74. 99.
Mutuli, che cosa fosse I. 206.

N.

Naturalisti Pittori quali siano I. 11.
Nealce Pittor Greco: Sua Pittura di una pugna navale fra gli Egi-

Egizj, ed i Persiani I. 25.
Notomia è necessario conoscerla per ben disegnare I. 88.
Novità che cosa sia I. 40.

O.

Olivieri (Annibale) nominato sovente. Suo Elogio funebre recitato dal Lazzarini II. 215.
(Card. Fabio) riceve in dono da Benedetto XIII. un Quadro di Raffaelle.
Ondedei (Giovanni) Pesarese. Sua Tragedia I. 219.
Orazio citato I. 16. 29. 30. 52. 60. 76. 181.
Ordine, che serba il Pittore nell'operare I. 49.
Ovidio citato I. 209.

P.

Palma (Giacomo) lodato I. 66.
Pandolfi (Gian Giacomo) Pittor Pesarese I. 98. 99. 143.
Parrasio Pittor Greco tacciato di manierato da Eufranore I. 9. Lodato I. 86.
Patetico come si ottenga, e suoi effetti I. 36.
Pausania citato I. 25.
Petrarca citato I. 173. 184.
Pittore deve stare attaccato alla verità della Storia sì nel fatto, che nelle circostanze I. 24. Deve far conoscere anche ciò, ch' è accaduto prima, o che accaderà dopo l' azione, che rappresenta I. 27. Deve far conoscere l' indole,

le, ed il costume delle persone, che introduce nel Quadro I. 29. Non deve esser povero d' idee I. 39. Deve essere modesto ne' suoi Dipinti I. 43. Deve essere molto istruito I. 80. Deve scegliere le belle forme I. 95. Deve addattar bene le Fisonomie, e deve saper variarle I. 98. Deve sapere la Prospettiva I. 101. Pittore simile al Poeta, che più s' avvanza nell' Arte più ne scuopre le difficoltà I. 130. Deve aver cognizione dell' Architettura I. 192.
Pittori dotti si riducono a pochi I. 25.
Pittori antichi usano quattro soli colori I. 119. Pittori Veneziani eccellenti nel colorito I. 123.
Pittori Greci portarono l' espressione al più alto segno I. 165.
Pittori Francesi Manierati nell' espressione.
Pittura, e Poesia hanno per loro ogetto il vero I. 6. Fanno professione di perfezionare la Natura I. 11. Hanno l' indole istessa I. 78.
Plauto citato I. 120. 173.
Plinio interpretato I. 9. citato I. 25. 82. 83. 121. 136. 166.
Plutarco citato I. 83.
Poussin (Gasparo) eccellente Paesista I. 45. Quadro rappresentante il cader di un fulmine I. 171.
(Niccolò) lodato I.

26. Sua Pittura della Cresima I. 30. Suo Quadro della strage degl' Innocenti descritto, e lodato I. 37. Pittore imaginoso I. 45. Sua Pittura di Fetonte I. 161. Vinto dal Domenichino nell' espressione, ivi. Tuttavia grande I. 169.
Pozzi (P. Andrea) Sua Pittura nella volta di S. Ignazio in Roma criticata I. 70.
Prospettiva necessaria al Pittore I. 101.
Protogene I. 86. 166.

Q.

Quintiliano citato I. 171. 183.

R.

Raffaelle d' Urbino V. Sanzio.
Raimondi (Marc' Antonio) Sua incisione del Giudizio di Paride dal Disegno di Raffaelle I. 43. Altra del Martirio di S. Felicita I. 175.
Reni (Guido) Suo Quadro di S. Tommaso lodato I. 63. 131., e descritto II. 3. Suo giudizio intorno al Pandolfi I. 99. Sua Pittura in S. Gregorio di Roma I. 152. Suo Quadro di Lucrezia Romana II. 8.
Riccioli (P. Giambattista) citato 85.
Riflesso, che cosa sia I. 137.
Roncalli (Cristoforo) d. Pomarancio lodato I. 66.

S.

Sabbatini (Niccolò) Pesarese, Architetto sue brevi notizie I. 218.

Santinelli (Con: Raimondo) edifica la Chiesa dell' Ospedale in Pesaro II. 166.

Sanzio (Raffaelle) da Urbino lodato I. 11. 92. Suo Arazzo del Vaticano I. 27. Altro Arazzo del S. Paolo, che predica all' Areopago I. 39. Sua stampa del Giudizio di Paride descritta I. 43. Dalle Statue Greche apprese a muscoleggiare con più verità di Michel Angelo I. 89. Dottamente intese le funzioni de' Muscoli I. 89. Suoi Nudi alla Farnesina, ivi. Suo Nudo nell' incendio di Borgo I. 90. Sua diligenza nello studiare la Notomia, ivi. Suoi disegni originali, ivi. Suo quadro di una Sacra Famiglia in Casa Olivieri lodato I. 91. e 125. Descritto II. 45. Eccellente nella Simmetrìa. I. 92. Grandioso nelle sue Pitture del Vaticano I. 97. e nel quadro Olivieri, ivi. Ingrandì la sua maniera sopra quella di Michel Angelo, e questa ancora migliorò, ivi. Ebbe il dono di variare le Fisonomie nelle sue Figure I. 100. Sua Pittura d' Abramo, che adora gli Angeli I. 105. Sua Pittura di Giuseppe, che spiega i Sogni ai Fratelli I. 106.

Sanzio (Raffaelle) da

da Urbino mirabile nel Colorito benchè superato in ciò da Tiziano, e da Coreggio I. 127. Felice nell' espressione dello sue Pitture della Scuola d' Atene, e del Monte Parnaso I. 156. Eccellente nell' espressione I. 166. Sua invenzione del Martirio di S. Felicita intagliata da Marc' Antonio Raimondi descritta e lodata I. 175. Neppure Rafaelle fù immune da qualche errore I. 21., e II. 213.
Saurio da Samo Inventore del disegno I. 82.
Savoldo (Girolamo) lodato I. 66. Suo Quadro in S. Domenico di Pesaro II. 43.
Sbattimento, che cosa sia I. 139.
Servio citato I. 170.
Sile Attico, che cosa fosse I. 120.
Sima, che cosa fosse I. 206.
Simmetria è una delle prime prerogative del disegno I. 92. Fonte principale della sua Bellezza I. 93.
Sinopia, che cosa fosse I. 120.

T.

Templa nelle orditure de' Travi presso i Latini, che fossero I. 205.
Timante I. 86. 166.
Tonon presso i Greci che significhi I. 136.
Transtra presso i Latini che fossero I. 204.
Trometta (Niccolò) d. Niccolò da Pesa-

saro I. 66. suo quadro dell' ultima Cena II. 36. Sue Notizie II. 39.

V.

Vannini (Agostino) da Bassano . Suo Crocefisso di Legno in S. Ubaldo di Pesaro II. 43.

Veccelli (Tiziano) Sua massima intorno ai Colori I. 119. Egli, e Coreggio superarono Raffaelle nel Colorito I. 122. Possedeva il tocco di pennello franco, libero, e sciolto I. 131. Figura di una Vecchia da lui dipinta nella Scuola della Carità in Venezia mirabile pel tocco risoluto del pennello I. 132. Limava molto le sue opere I. 133. Suo documento al Tintoretto intorno al chiaroscuro I. 139. Lodato dall'Albano I. 144. Sue Pitture in Venezia annerite II. 150.

Verità la più scelta, la più pura, e la più bella è l' ogetto della Pittura I. 8.

Vinci (Lionardo da) Suo parere intorno a Michel Angelo I. 89.

Virgilio citato I. 110. 111. 113.

Vita pastorale da Teocrito, e da Virgilio si fa parere più bella, che non è I. 12.

Viti (Timoteo) I. 91.

Viviani (Antonio) da Urbino detto il Sordo. Sua copia dell' Annunziata del Barocci, descritta, ed esaminata II. 30.

Unità in un Quadro co-

come s'intenda I. 15.
Volpato (Giovanni) Incide le Pitture di Raffaelle, lodato I. 156.
Uso di dipingere in un Quadro più Santi vissuti in tempi diversi, biasimato I. 14. Di dipingere la Cena con Cristo, e gli Apostoli seduti, biasimato I. 24.

Z.

Zampieri (Domenico) detto Domenichino Sua Pittura a Roma in S. Luigi de' Francesi, descritta, esaminata, e lodata I. 22. Eccellente nell'addattare l' azione alle persone I. 31. Sua Pittura in S. Andrea della Valle in Roma ripresa I. 32. Osservò rigorosamente la Prospettiva nel Quadro di Abele in Casa Machirelli I. 102. Eccellente nell' espressione I. 160. Sua Pittura nel Duomo di Fano descritta, e lodata, ivi. Superò il Poussin nell' espressione I. 161. E forse tutti gli altri I 168. Suo Quadro di S. Cecilia I. 172.
Zeusi Pittor Greco. Sua Pittura di Elena I. 11. nominato I. 86. Uve da lui dipinte I. 116. Sua Pittura di Penelope I. 165.
Zuccari (Federico) Suo Quadro della Concezione in Pesaro criticato I. 65. nominato I. 66.

F I N E.

Sala
616184